

319.

SEDUTA DI SABATO 15 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.	PAG.
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017);		
CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 656, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);		
ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);		
AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);		
AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);		
ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);		
		GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183)
		PRESIDENTE 15378, 15396
		AVOLIO, <i>Relatore di minoranza</i> 15378
		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i> 15383
		15388, 15395
		CHIAROMONTE, <i>Relatore di minoranza</i> 15389
		BARBI, <i>Relatore per la maggioranza</i> 15396
		Proposte di legge:
		(<i>Annunzio</i>) 15378, 15407
		(<i>Deferimento a Commissione</i>) 15407
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>) 15426
		Interpellanza e interrogazione (<i>Svolgimento</i>):
		PRESIDENTE 15407
		GIACHINI 15409
		FORTUNA 15413, 15425
		NALDINI 15415, 15425
		SPAGNOLLI, <i>Ministro della marina mercantile</i> 15417
		FASOLI 15420
		Ordine del giorno della prossima seduta 15426
		La seduta comincia alle 9,30.
		DELFINO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.
		(<i>È approvato</i>).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DEGAN ed altri: « Modifica agli articoli 12, 16 e 18 della legge 18 aprile 1962, n. 167, recante disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare » (2346);

GOMBI: « Istituzione in Cremona dell'ente autonomo " Antonio Stradivari " » (2347).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1232), Averardi (1295 e 1859), Zincone ed altri (1866) e Grilli (2183).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle concorrenti proposte di legge: Cruciani, Abenante ed altri, Averardi, Zincone ed altri e Grilli.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 13 maggio scorso ha replicato uno dei tre relatori di minoranza.

Ha facoltà di parlare l'altro relatore di minoranza, onorevole Avolio.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, mi riprometto di fare soltanto brevi considerazioni critiche sul disegno di legge in esame per sottolineare, a conclusione di questo dibattito, gli elementi di dissenso che sono emersi nella prima fase dell'esame di questo provvedimento in sede di Commissione speciale e che si sono manifestati anche nel prosieguo del dibattito svoltosi in Assemblea. Penso infatti che il mio compito sia essenzialmente quello di individuare i punti di consenso e i punti di dissenso, che sono più numerosi, in relazione alle norme e alle misure contenute nel provvedimento di rilancio della Cassa per il mezzogiorno.

Non ho bisogno di spendere molte parole per sottolineare il contrasto, lo squilibrio che ancora sussiste fra il nord e il sud in termini di salario, di occupazione, di sviluppo economico generale. Questi elementi sono stati

presi in esame in Commissione e io stesso mi sono fatto carico di illustrarli in modo dettagliato nella relazione di minoranza.

Esiste fra i componenti della Commissione e fra le varie parti politiche la concorde constatazione che ci troviamo ancora di fronte a un forte divario fra le condizioni delle regioni meridionali e quelle delle regioni settentrionali.

Il fatto primo da rilevare, dunque, è che la via seguita finora non ha permesso al Mezzogiorno di raggiungere la parità con il nord. Molti sono stati i dati portati in Commissione a questo riguardo. Basterebbe citare che nel 1963 il reddito *pro capite* del Mezzogiorno era meno della metà di quello della Lombardia. Questo dato dà la misura dello spazio che bisogna ancora coprire e del ritardo che si deve recuperare nei riguardi del nord. Se non si provvede a recuperare questo ritardo, i problemi del Mezzogiorno subiranno un ulteriore peggioramento.

L'onorevole Barbi, nella sua relazione di maggioranza, inizia affermando che la questione meridionale ha avuto il suo primo organico avvio a soluzione solo in questo dopoguerra con la legge 10 agosto 1950, n. 646. A questo riguardo occorre fare qualche considerazione critica.

L'onorevole Pastore ricorderà che nel 1950 noi ci opponemmo alla costituzione della Cassa, non per una posizione aprioristica, ma perché ritenemmo questo strumento inadeguato a risolvere la questione meridionale. Con quella soluzione, infatti, non si toccavano le radici del problema e non si proponeva di modificare le strutture, cioè di rovesciare la tendenza che aveva prodotto l'enorme squilibrio tra nord e sud, che andava sotto il nome di « questione meridionale ».

In quel periodo, in questa Assemblea e fuori di qui, si discuteva non solo della necessità di apprestare uno strumento per avviare a soluzione i problemi generali del Mezzogiorno, ma anche della urgenza di dare finalmente una risposta alla fame di terra e alla sete di giustizia che si manifestava in tutte le campagne del mezzogiorno d'Italia attraverso le grandiose lotte del movimento contadino.

Allora — com'è noto — fu anche varata la legge stralcio di riforma fondiaria per dare — si disse — una rapida risposta alle rivendicazioni che partivano dal basso, fermo restando il principio che bisognava successivamente provvedere all'elaborazione e all'approvazione di un organico provvedimento che riguar-

dasse la trasformazione generale delle strutture dell'agricoltura italiana. Noi ci opponemmo anche a questo orientamento, votammo contro la legge stralcio perché la considerammo assolutamente incapace di risolvere, sia pure parzialmente, i problemi che erano stati posti in modo così drammatico dalle lotte delle popolazioni meridionali, proprio perché si trattava di uno strumento che non era in grado di affrontare in modo organico, serio e positivo i problemi delle campagne del Mezzogiorno.

Perché la classe dirigente italiana si decise ad adottare allora quei provvedimenti, che rupevano un certo equilibrio, anche se non erano in grado di modificare la tendenza di fondo dello sviluppo dualistico dell'economia italiana? In quel periodo, per la verità, la classe dirigente ebbe paura. Essa era scossa dalle terribili scoperte della realtà meridionale che venivano fatte in quegli anni dagli inviati speciali dei grandi giornali del nord, che si recavano nel sud per vedere che cosa mai muovesse le grandi masse contadine e bracciantili della Sicilia, della Calabria, della Puglia spingendole ad andare ad occupare i feudi incolti, trascinando con sé popolazioni di interi comuni, qualche volta muovendo persino gli stessi sacerdoti i quali si univano alle popolazioni per affermare l'esigenza di una trasformazione della dura realtà delle regioni meridionali. La classe dirigente di allora comprese che un fenomeno così imponente non era più riconducibile a scoppi di breve durata che sarebbero poi rientrati, lasciando tutto come prima. I movimenti di massa avevano, infatti, la caratteristica di un fenomeno organizzato, cosciente, consapevole, diretto a fini prestabiliti da forze che si andavano organizzando in ogni centro del Mezzogiorno, soprattutto attraverso l'attività del « movimento di rinascita », al quale noi demmo un contributo notevole.

Gli inviati speciali « scoprirono » il sud e seppero che lì mancava tutto: le strade e le fogne, i cimiteri e gli ospedali, gli ambulatori e le scuole, gli alberghi, i telefoni, la luce elettrica. La classe dirigente rispose con la legge stralcio e con quella per la Cassa per il mezzogiorno a questa scoperta drammatica dell'esistenza del problema meridionale, che il fascismo si era affrettato a dichiarare chiuso, come già precedentemente si era affrettato a fare per la questione della mafia siciliana. Il fascismo aveva questo metodo di governo: quando si trovava di fronte a questioni che superavano le sue possibilità di intervento, faceva scrivere sui giornali del

tempo che il problema era stato risolto, e tutto continuava come prima.

La classe dirigente italiana, che attorno al 1950 era ancora sotto l'impressione della risposta data durante il ventennio a questa drammatica presenza nel corpo sociale della nazione di una questione come quella meridionale, si destò come da un sonno letargico e scoperse che bisognava fare qualcosa, che il problema del Mezzogiorno era di un'urgenza drammatica, che le rivendicazioni delle popolazioni meridionali non potevano restare inascoltate. La sua risposta ebbe come conseguenza, appunto, la legge stralcio e quella sulla Cassa per il mezzogiorno.

Noi fummo contrari a queste leggi, come ho ricordato prima, perché le consideravamo affatto inadeguate a risolvere sia il problema della campagna sia la questione meridionale nel suo complesso. I fatti ci hanno dato ragione: la realtà è sotto i nostri occhi.

Certo la Cassa ha operato. Nessuno può disconoscere che nel Mezzogiorno qualcosa si è costruito, soprattutto, vogliamo sottolinearlo, per impulso delle lotte democratiche dal basso, giacché questi interventi non sono stati una paterna e graziosa concessione dei nostri governanti ma, appunto, il frutto di un'iniziativa che partendo dal basso pose in modo drammatico l'esigenza di affrontare in termini nuovi e concreti questi problemi. Non neghiamo, dunque, che si sia costruito qualcosa, ma ritengo che possiamo essere tutti d'accordo nell'affermare che la Cassa ha operato senza riuscire nemmeno ad essere ciò che avrebbe dovuto, ossia uno strumento di spesa aggiuntiva a quella ordinaria dello Stato, appunto per poter superare il ritardo accumulato nei passati decenni.

Questa valutazione della natura degli interventi della Cassa ha trovato sostanzialmente concorde la Camera, sia in Assemblea sia in Commissione. Non esistono dissensi di fondo sul fatto che gli interventi della Cassa sono stati in larga misura sostitutivi, determinando ancora una volta una disparità di trattamento ai danni del Mezzogiorno.

In Commissione, come il ministro ricorderà, ho portato dati che furono allora molto dibattuti; risultò alla fine esservi al riguardo un aperto dissenso. Affermai in Commissione che si poteva dire che forse soltanto l'I.R.I. aveva in parte rispettato gli impegni legislativi circa la destinazione della spesa nelle regioni meridionali, ma che nel complesso le stesse partecipazioni statali non avevano ottemperato al preciso disposto della legge. Il ministro Pastore mi assicurò che i dati for-

niti non risultavano conformi al vero. Io ri-confermai in quel dibattito la mia valutazione e mi ripromisi di essere più preciso in altra sede e soprattutto nel corso del dibattito in aula.

Ho assolto al mio debito, confermando i dati che avevo fornito in Commissione, nel testo della relazione di minoranza, nella quale, appunto, ho cercato di dimostrare che in base ai dati ufficiali la legge n. 634, che impegnava le aziende a partecipazione statale ad effettuare nel Mezzogiorno il 60 per cento degli investimenti in nuove iniziative e globalmente il 40 per cento degli investimenti totali, non è stata rispettata. Risulta che questo impegno sia stato, infatti, rispettato dal 1957 in poi soltanto in due anni, nel 1962 e nel 1963, mentre se si fa la media del periodo che va dal 1957 al 1963 l'investimento complessivo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno risulta del 30,2 per cento sul totale degli investimenti effettuati. Questo è un dato che io ho ricavato dalle relazioni ufficiali sommando gli elementi forniti singolarmente per vari anni e ricavando questa media nel periodo che va dal 1957 al 1963.

Il ministro in Commissione disse che forse i miei dati risultavano conformi al vero fino al 1961 e che successivamente la tendenza era mutata. Io affermai e confermo qui che questa considerazione non può essere presa per buona. Non possiamo infatti considerare un solo anno, poiché questi interventi possono essere comparati soltanto in un arco sufficientemente largo. Ritengo perciò che la nostra stima, comprendente un periodo che va dal 1957 al 1963, sia la più esatta, la più conforme ad una valutazione reale della situazione e della produttività di un certo intervento: con essa si dimostra appunto che le industrie a partecipazione statale hanno effettuato nel sud soltanto il 30,2 per cento degli investimenti totali.

Questo è un elemento critico che dobbiamo necessariamente sottolineare. Proprio questo sta a dimostrare che la strada scelta non era quella giusta, che bisognerebbe sceglierne una diversa per avviare a soluzione, con un minimo di possibilità positive, la questione meridionale.

Prima di addentrarmi nel cuore di altre considerazioni che ritengo giusto fare a conclusione di questo nostro dibattito, non posso non ribadire il concetto espresso ripetute volte anche in altre circostanze. Mi piace ricordare in questo momento che questo concetto è stato da noi espresso non soltanto quando si è svolto, alcuni anni fa, un dibattito *ad hoc* sulla

politica meridionalistica; ma esso è stato confermato anche in occasione della discussione e approvazione dei provvedimenti finanziari per la città di Napoli.

Noi vogliamo qui confermare che siamo contrari in linea di principio alle leggi speciali, agli interventi straordinari, perché riteniamo che per questa via non si possano affrontare e risolvere i problemi delle regioni, delle città, delle zone a economia sottosviluppata.

COLASANTO. Le leggi generali sono influenzate da gruppi più forti di noi.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. È questo che dobbiamo vedere. È lo Stato che deve essere in grado di effettuare le scelte di carattere generale, capaci di mortificare quegli interessi che sono stati sempre prevalenti nell'ambito della nostra società e contro i quali il movimento operaio, del quale noi qui rappresentiamo gli interessi e le idee, ha giustamente combattuto senza riuscire però a trovare qui delle posizioni di appoggio.

Desidero che questo elemento sia valutato nella sua sostanza politica, sia pure criticamente, da parte delle forze che si muovono nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra.

Il bilancio, del resto, di cui ho dato poco fa qualche dato sommario, di un decennio di interventi straordinari ed ordinari nel Mezzogiorno, dimostra *ad abundantiam* che è la strada sbagliata che si è seguita: per questa via non si risolve il problema del Mezzogiorno.

Ma, accanto ai dati che ho letto poco fa, ve ne sono altri che riguardano, ad esempio, lo stesso settore dei lavori pubblici, dove dal 1951 al 1961 la spesa è scesa nel Mezzogiorno dal 44,4 per cento al 36,4 per cento. Per quanto riguarda l'agricoltura, nel decennio 1951-1961 la percentuale è scesa dal 53 al 43 per cento, con un calo percentuale di oltre 10 punti. I dati relativi alle partecipazioni statali, che avevano un preciso impegno legislativo da rispettare, li ho citati e non li ripeterò.

Pertanto, noi possiamo concludere affermando che nell'ultimo decennio — anche nel periodo successivo al 1963, che in parte ha registrato un indice diverso da quello del decennio, per effetto soprattutto dell'ubicazione nel Mezzogiorno del quarto centro siderurgico di Taranto — malgrado l'attività della Cassa per il mezzogiorno, il dislivello assoluto e relativo tra nord e sud si è accentuato, nonostante l'innegabile sviluppo registrato nelle regioni meridionali. Ci mancherebbe altro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

che non si fosse verificato alcunché di nuovo nelle regioni meridionali, quando tutto il paese registrava una situazione che faceva appunto parlare alcuni studiosi di economia di trovarci in presenza addirittura di un miracolo economico.

Il reddito nel Mezzogiorno è aumentato ad un saggio medio annuo del 5,7 per cento in termini reali, che è inferiore a quello del centro-nord, che è del 5,9 per cento. Il reddito *pro capite* è passato da 144 mila lire del 1951 a 239 mila lire del 1961, con un incremento annuo del 5,2 per cento, che è tuttavia inferiore sia al reddito medio nazionale *pro capite*, che è del 5,3 per cento, sia a quello del centro-nord preso isolatamente, che è del 5,9 per cento.

Anche per quanto riguarda l'occupazione nelle attività extra-agricole, si è avuto un incremento in valore assoluto pari a 700 mila unità, con un saggio medio di incremento annuo del 2,3 per cento; mentre nel centro-nord l'occupazione extra-agricola è cresciuta di 2.700.000 unità, con un saggio medio annuo di incremento del 3,1 per cento.

Per i consumi abbiamo una situazione analoga. I consumi *pro capite* erano nel sud pari a lire 179 mila, mentre nel centro-nord erano pari a 285 mila lire. Nel decennio, lo sviluppo dei consumi nel sud è stato pari a quello nel nord; però, essendo i punti di partenza molto distanti, è chiaro che abbiamo avuto una situazione che non è stata capace di fermare il distacco così forte che esisteva all'inizio; anzi, possiamo affermare che il distacco *pro capite* non solamente non è stato colmato, ma in qualche caso si è perfino accresciuto.

Potrei continuare; ma citerò soltanto qualche dato relativo agli investimenti. L'indice degli investimenti più alto lo abbiamo rilevato, appunto, per quanto riguarda le partecipazioni statali. Se si fanno eguali a 100 i dati del 1951, si registra nel 1961 un indice di aumento degli investimenti più alto a sud che a nord: esattamente nel sud 294, mentre per il centro-nord è di 187. Ma tale ritmo, come è da tutti ammesso, non è sufficiente non solo a colmare il distacco, ma neppure a ridurlo in termini assoluti. Perciò noi aggiungiamo un altro elemento, che è del tutto pertinente con il ragionamento che stiamo svolgendo, vale a dire che lo sviluppo economico del sud è avvenuto in modo fortemente differenziato, determinando poli ed aree di sviluppo e zone di depressione all'interno delle stesse regioni meridionali dove doveva verificarsi appunto l'intervento della Cassa.

È credo che debba essere anche sottolineato che i dislivelli che si sono acuiti o che si sono creati non hanno solo un carattere settoriale o territoriale, ma si manifestano all'interno dei vari settori produttivi e tra le stesse imprese industriali e le imprese agricole. Abbiamo cioè nel Mezzogiorno un processo di diversificazione che rispecchia il processo di diversificazione a livello nazionale dell'economia italiana, che ha ormai tutti i caratteri di un'economia di tipo classico, dualistica, che produce zone di alta concentrazione produttiva e zone di abbandono e di degradazione.

Credo che da queste considerazioni, onorevole ministro, giustamente abbiamo ricavato la conclusione illustrata nel corso del dibattito in Commissione (confermata anche nella relazione) che le gravi carenze dell'intervento nel Mezzogiorno non sono soltanto il risultato dell'inefficienza di coloro i quali sono preposti alla politica meridionalistica o di una insufficienza in sé degli strumenti: non è questo il senso del nostro discorso. Non affermiamo che la Cassa, come tale, sia incapace di intervenire in modo efficace nel Mezzogiorno, né tanto meno che gli uomini preposti alla direzione di questa politica non siano idonei a raggiungere risultati maggiori. Il problema è un altro: noi affermiamo più esattamente e più realisticamente che le situazioni di squilibrio da noi riscontrate e sottolineate costituiscono la logica conseguenza del funzionamento delle strutture dell'economia italiana e del meccanismo di accumulazione.

Gli interventi pubblici e privati — lo abbiamo affermato più volte in Commissione — sono collegati tra loro sul piano della qualità e della quantità, secondo una scala di valori e secondo un indirizzo generale che nascono dalla presenza di quelle strutture e dal funzionamento di quel meccanismo di accumulazione.

Per ottenere risultati diversi, per fare in modo che il Mezzogiorno possa rapidamente colmare gli squilibri occorre intervenire coraggiosamente proprio a livello delle strutture, modificando in primo luogo il meccanismo di accumulazione, senza di che non otterremo mai alcun risultato positivo. Certo, anche nel Mezzogiorno si realizzano opere — mi meraviglierei del contrario — si costruiscono strade, vi sarà qualche insediamento industriale. Ma ciò non produrrà quello che desideriamo: cioè un equilibrato sviluppo del meridione, connesso all'equilibrato sviluppo di tutta la società italiana.

Credo che abbiamo il dovere di sottolineare con estrema forza queste esigenze, che sono elementi qualificanti del nostro dibattito, attirando su di esse l'attenzione della maggioranza. Su ciò possiamo sviluppare anche in seguito un utile dibattito, allargare il dialogo tra le forze politiche, per raggiungere risultati che ci auguriamo siano positivi.

Non avrei bisogno, forse, neanche di aggiungere che lo stesso intervento dell'industria di Stato non ha sortito apprezzabili risultati. Perché? Proprio perché, come ho avuto già modo di dire in Commissione, suscitando talvolta le rimostranze piuttosto decise dell'onorevole Pastore che in quel momento difendeva l'opera globale del Governo e quella particolare del suo collega al dicastero delle partecipazioni statali, questa industria è collocata oggi, organicamente, in una condizione subalterna rispetto all'industria privata della quale subisce le scelte. Ecco perché l'industria di Stato oggi, nel quadro del nostro sistema produttivo, non ha la possibilità di rappresentare un elemento di rottura costretta come è ad operare sotto l'ingunzione delle scelte volute dal capitalismo e dagli imprenditori privati.

Questa nostra valutazione non può essere revocata in dubbio; essa merita un'attenzione obiettiva e serena. Se intendiamo operare in modo positivo a favore del Mezzogiorno è proprio su questo punto che dobbiamo riflettere per essere in grado di approntare gli strumenti idonei e diversi da quelli usati nel passato.

Quali dovrebbero essere questi strumenti? In primo luogo, una radicale riforma delle strutture delle industrie a partecipazione statale, un loro adeguamento alle funzioni che devono assolvere nell'ambito di una società come quella italiana, se si intende assegnare (e qui si tratta di un problema, me ne rendo conto, di volontà politica e non soltanto di ordine tecnico) un ruolo, una funzione diversa al settore pubblico antagonista rispetto a quello privato.

Credo perciò che, proprio partendo da queste considerazioni, signor ministro, debba essere accolta la nostra valutazione che sostiene essere inefficace ed illusorio ogni indirizzo puramente perequativo, giacché l'elemento sano e propulsivo di una efficace politica meridionalista può essere individuato soltanto nell'intervento rivolto alla modificazione delle strutture dell'economia italiana e del suo meccanismo di accumulazione. Credo che non possiamo non avere presente anche un altro

elemento per il nostro giudizio e per la nostra valutazione.

Noi ci troviamo di fronte a un processo di razionalizzazione del nostro sistema produttivo, sul quale dobbiamo esprimere il nostro parere, perché, come ho cercato di dimostrare nella relazione scritta che ho presentato a nome del gruppo del P.S.I.U.P. (e perciò non mi ripeterò con considerazioni di carattere generale, ma fermerò la mia attenzione soltanto alle conclusioni), il futuro della nostra economia e del Mezzogiorno in grande misura deriverà e dipenderà anche dal modo come verrà portato a compimento questo processo, dalle forze che verranno messe in movimento, dalla capacità che avrà il movimento operaio di intervenire per volgerlo non a fini di restaurazione pura e semplice, a un diverso livello, del predominio dei grandi gruppi monopolistici, ma ai fini di una modificazione delle strutture e anche del peso che devono avere le varie forze politiche e sociali che si muovono nell'ambito della nostra società.

Il processo di concentrazione, settoriale e territoriale, assume ormai in Italia grandi proporzioni. Esso trae alimento in parte dalla congiuntura economica e in parte anche dalla stessa politica del Governo di centro-sinistra. Ma credo che siamo più nel vero quando affermiamo che questo processo trova le sue radici nelle leggi proprie dello sviluppo capitalistico, nella attuazione del mercato comune, nella tendenza all'unificazione economica e tariffaria della stessa area atlantica. È qui che si riscontrano le ragioni che obbligano in gran parte a effettuare questo processo di razionalizzazione, di concentrazione e di rinnovamento tecnologico del nostro sistema economico e produttivo. Ma lo sviluppo, come dicevo prima, della politica economica capitalistica è per sua natura disarmonico, dualistico. Perciò questo stesso processo di unificazione economica, di concentrazione produttiva, di rinnovamento tecnologico accentua le tendenze alla creazione di poli, di isole di sviluppo, e alla degradazione di vaste aree delle stesse zone e dell'intero territorio nazionale. Credo che noi possiamo essere d'accordo nel ritenere che l'unificazione economica accentua le tendenze alla concentrazione perché in sostanza in un mercato più grande si affermano e sopravvivono meglio soltanto i gruppi che hanno vaste dimensioni. Credo che proprio questo elemento determini oggi nuovi centri di gravitazione industriale e nuove zone di depressione.

Quando noi affermiamo queste cose, onorevole ministro, e diciamo che i grandi grup-

più industriali e finanziari italiani sono oggi impegnati fortemente in questa azione, quando affermiamo che esiste un elemento di concatenazione tra quello che si fa nel nord e quello che si fa nel sud e che la politica di centro-sinistra è incapace di intervenire per modificare questa tendenza reale dell'economia italiana che viene portata innanzi dai gruppi predominanti dell'ambito della nostra società, noi affermiamo cose vere. Il ministro non è in grado di dare, per esempio, come non ha potuto dare, una risposta alla nostra domanda di chiarire le ragioni che hanno presieduto alla decisione di costituire il polo di sviluppo del basso Piemonte, di Alessandria, nel quale è impegnata non soltanto l'industria privata ma la stessa industria a partecipazione statale.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. È da anni, da quando cioè è incominciata questa faccenda del polo di sviluppo di Alessandria, che aspetto una qualche documentazione sull'impegno specifico delle partecipazioni statali al riguardo. Visto che anche in Commissione si è tornati sull'argomento, ho fatto accertamenti e posso confermare che le partecipazioni statali non hanno nulla di nuovo in atto nella zona di Arquata Scrivia, di Alessandria, ecc.; quindi le vostre sono mere induzioni. Poiché condivido il rilievo che le partecipazioni statali non possano impegnarsi massicciamente in quella zona, se saranno forniti elementi concreti, il Governo farà tutto il suo dovere.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. Le ho già fornito questi elementi nella relazione scritta. Comunque, basta fare una visita in quella zona per rendersene conto. Io vi sono andato e ho potuto constatare l'ampiezza degli impianti costruiti dall'Italsider nella zona di Serravalle Scrivia. Ella stesso penso avrebbe potuto constatare che laggiù esiste un impegno non di rinnovamento tecnologico, ma di realizzazione di nuovi insediamenti che hanno un collegamento con queste scelte di fondo operate dagli imprenditori privati.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La Italsider è presente in quella zona da almeno tre anni. Non esiste quindi alcuna correlazione tra quanto voi dite e ciò che è stato realizzato dall'Italsider.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. Ella sa che il polo del basso Piemonte non è sorto nel gennaio di quest'anno, ma se ne è cominciato a parlare da almeno tre anni e forse anche prima. Vi sono impianti ancora in via di completamento. Ella non mi può dire che

questi impianti siano stati completati nel corso di qualche mese.

Ritengo comunque che debbano essere confermate pienamente le nostre valutazioni circa il fatto che oggi ci troviamo in presenza di un'industria di Stato che non è libera nelle sue decisioni in senso assoluto e generale. Essa è oggi condizionata dalle scelte del monopolio privato e non può quindi assolvere ad una funzione di rottura del nuovo equilibrio che si tende a stabilire nel nostro paese. È necessario, pertanto, intervenire con misure adeguate per metterla in grado di adempiere quei compiti ai quali riteniamo debba far fronte.

Credo di non dovere aggiungere altro in proposito. Desidero soltanto fare qualche considerazione in ordine ad altri problemi.

Si può dire certamente — e qui concordo con il relatore per la maggioranza — che oggi la situazione nel Mezzogiorno non sia uguale a quella di quindici anni fa. Questa non è, però, una constatazione che di per sé possa farci contenti. Sarebbe per lo meno strano se a distanza di quindici anni dovessimo registrare nelle regioni meridionali una stagnazione della situazione. Anche nel Mezzogiorno, per effetto della Cassa e di un avanzamento generale della società, qualcosa è cambiato. Ma i problemi tipici del Mezzogiorno, i problemi che hanno fatto parlare per decenni gli studiosi dell'esistenza di una « questione meridionale » (e non intendo riprendere qui questo tema, che sembra perfino stucchevole, tanto se n'è parlato e scritto che non vale la pena di farvi un riferimento anche breve), i problemi, cioè, della maggiore occupazione operaia, della creazione di nuove industrie, di una più decisa e moderna valorizzazione delle risorse agricole, in altre parole di un nuovo e più dinamico rilancio della sua economia, restano tuttora drammaticamente aperti.

Questo è il punto centrale della situazione davanti alla quale ci troviamo. Certo qualcosa è cambiato, qualcosa si è mosso nel Mezzogiorno, ma i problemi tradizionali del meridione, quelli di nuovi insediamenti industriali, di un aumento del reddito effettivo, perfino quelli di una maggiore valorizzazione turistica, in aggiunta a quelli che ho già citato, non hanno trovato una loro soluzione. Questi problemi sono ancora oggi, dopo 15 anni di attività della Cassa per il mezzogiorno, nel quadro di un certo tipo di politica meridionalistica, drammaticamente aperti nel corpo sociale della nazione.

Ritengo, quindi, che si pongano due interrogativi, che sono proprio al centro del nostro dibattito: è giusto continuare con una politica di interventi straordinari? Il secondo è connesso con il primo: è giusto lasciare in piedi la Cassa per il mezzogiorno fino al 1980, tenendo presente che siamo di fronte all'annuncio del Governo che si procederà attraverso il metodo della programmazione economica nazionale? Questo è il secondo interrogativo al quale dobbiamo dare una risposta. Ad essi noi abbiamo dato già una prima risposta concreta in Commissione, mentre nella relazione scritta abbiamo avuto modo di fare un ragionamento molto più sistematico.

Quanto in particolare alla prima domanda, desidero, tuttavia, in questa sede ribadire la nostra posizione di principio contraria alla legislazione speciale ed alla politica degli interventi straordinari, che presentano tra l'altro il Mezzogiorno unicamente come il « parente povero » che bisogna aiutare, magari per salvare la faccia, suscitando irritazione e molte volte malcontento e fastidio malcelati in molti che continuano a credere che la pigrizia dei meridionali sia la causa unica e determinante dei suoi mali.

In gran parte, questo è stato l'apprezzamento della politica svolta nei confronti del Mezzogiorno da parte di numerosi settori di questa Assemblea. Ricordo, infatti, che questi argomenti sono stati svolti in maniera esplicita in altre occasioni, per esempio quando si discussero in questa sede i provvedimenti speciali per la città di Napoli. Il collega Barbi, che era anche allora uno dei protagonisti della discussione, certo ricorderà come molti colleghi del nord, soprattutto del suo partito, ebbero ad affermare un concetto analogo: che cosa volevano questi napoletani, che chiedevano sempre, che ottenevano molto e in realtà non riuscivano mai a superare le difficoltà della loro città? Lo stesso ragionamento valeva più in generale per tutte le regioni meridionali.

Noi perciò desideriamo confermare che questa strada è sbagliata, e non vogliamo conseguentemente approvare ancora un indirizzo che riteniamo assolutamente inadeguato a risolvere i problemi di fondo della nostra società. Abbiamo cercato di dimostrare che ciò non corrisponde alle esigenze del Mezzogiorno giacché la questione meridionale è figlia legittima della politica fatta dalle classi dirigenti e dal capitalismo italiano. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*). Non si tratta di una situazione che si possa imputare alla pigrizia dei meridionali — come qualcuno ha

dichiarato nel corso del dibattito — e che ella, onorevole Bonea, giustamente ha criticato da meridionale difendendo le qualità delle nostre genti.

Non ritengo che questo concetto sia stato introdotto nella discussione per fare qualche battuta: la verità è che si tratta di un elemento presente nella polemica e nel dibattito politico, anche se nel piano culturale e di un'analisi più attenta, tale elemento è andato scomparendo dalle posizioni dei protagonisti più autorevoli del dibattito sul problema del Mezzogiorno.

Desidero qui confermare, perciò, che la questione meridionale deve essere considerata figlia legittima della politica fatta dalle classi dirigenti e dal capitalismo italiano. Essa, cioè, è il frutto amaro che producono le strutture capitalistiche ed il meccanismo di accumulazione. Quindi la via dei provvedimenti straordinari frammentari non può essere la via giusta; la sola strada giusta per risolvere la questione meridionale è quella che porta alla modifica di quelle strutture, di quel meccanismo.

Così ritengo che si dia una risposta anche al secondo interrogativo, cioè se debba continuare ad esistere o no la Cassa per il mezzogiorno.

Ritengo che la Cassa per il mezzogiorno, secondo le valutazioni che abbiamo già svolto, abbia esaurito il suo compito, soprattutto se si tiene conto che il Governo si appresta a presentare al Parlamento il programma quinquennale di sviluppo economico.

Ma a questo proposito si dice, soprattutto da parte della maggioranza, che la Cassa sarà uno strumento del programma quinquennale. In questo modo molti colleghi intendono liquidare l'osservazione critica pertinente ed incisiva che abbiamo già svolto all'inizio, relativa alla utilità di una discussione specifica sul problema del Mezzogiorno prima della discussione generale sul programma di sviluppo economico nazionale. Dicono, appunto, molti colleghi della maggioranza, per confutare questa critica, che la Cassa sarà uno strumento del piano e che quindi è giusto se ne discuta prima. Credo si potrebbero fare a questo proposito molte considerazioni, ma vedo che il tempo è andato già oltre le mie previsioni perciò mi astengo dal ripetere cose già dette in altre circostanze.

Desidero soltanto sottolineare, in primo luogo, che il piano economico non c'è né si sa quando e come sarà approvato dal Parlamento. Questo è un elemento che deve essere tenuto in conto. Come sarà approvato il pro-

gramma quinquennale preparato dal ministro Pieraccini e non ancora presentato al Parlamento? Sarà approvato attraverso una legge e quindi diventerà uno strumento che avrà un minimo di aggancio dal punto di vista della concezione di un intervento incisivo, non indicativo? O sarà approvato attraverso il metodo dell'ordine del giorno, della mozione di fiducia al Governo, e resterà soltanto come uno strumento di consultazione, a puro carattere conoscitivo e quindi senza alcuna influenza diretta ai fini dello sviluppo di una politica economica diversa nel nostro paese? È un argomento che deve essere tenuto presente e che incide sulle valutazioni che noi possiamo fare relativamente alla Cassa per il mezzogiorno.

Credo che, tutto sommato, si può respingere l'ottimistica conclusione di molti colleghi della maggioranza secondo la quale la legge di cui ci stiamo occupando significa un impegno chiaro di risolvere in modo globale, in un circolo più ampio ed ordinato, i problemi secolari del nostro sud. Credo che questa considerazione debba essere veramente respinta, perché essa non corrisponde neanche minimamente a quello che la legge prevede a favore del Mezzogiorno.

L'onorevole Barbi a pagina 6 della relazione afferma che la Cassa deve essere considerata « un efficace strumento per coordinare in sede operativa gli interventi diretti a favorire la localizzazione e l'espansione delle attività produttive e sociali nel Mezzogiorno », e aggiunge: « Ci si è convinti, cioè, che è tuttora necessario un intervento straordinario nel Mezzogiorno ». Mi pare vi sia una palese contraddizione nell'ambito della stessa maggioranza, tra coloro i quali sostengono che non si tratta più di una politica di interventi straordinari ma soltanto di un aspetto della politica economica generale prevista della programmazione e l'onorevole Barbi il quale sostiene che questo strumento della Cassa deve essere considerato ancora principalmente lo strumento di un intervento straordinario nel Mezzogiorno per garantire, cioè, una certa localizzazione dello sviluppo economico generale del paese.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ho spiegato che cosa si deve intendere per intervento straordinario.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. Credo che le considerazioni che l'onorevole Barbi ha fatto successivamente non fughino la preoccupazione e la contraddizione da me rilevate. Riprendo questo argomento non per mero gusto polemico, non perché mi piace rilevare

che non c'è accordo su tutti i punti nell'ambito stesso della maggioranza di centro-sinistra, ma per il fatto che occorre approfondire quelli che possono sembrare, almeno ad una parte della maggioranza, elementi ormai definitivamente acquisiti, mentre su questi elementi occorre, invece, ancora riflettere per stabilire meglio fino a che punto si possa continuare a mantenere uno strumento come quello della Cassa che non soltanto ha dato risultati non positivi in vista del raggiungimento degli obiettivi di fondo che erano stati ad essa assegnati, ma si è dimostrato perfino incapace di assicurare quella aggiuntività che nella prima fase doveva essere l'elemento caratterizzante del suo intervento nelle regioni meridionali.

Sono considerazioni che faccio — ripeto — non per volontà polemica ma perché corrispondono ad una valutazione obiettiva della situazione del Mezzogiorno.

E parlando della esistenza e funzionalità della Cassa, mi tocca un altro problema che desidero brevemente prendere in esame. È il problema del rapporto Cassa-regione. Nelle considerazioni svolte dal collega Barbi nella sua relazione questo problema è affrontato, ma, a mio giudizio, sottovalutando il ruolo che dovrebbero assolvere, secondo il dettato costituzionale, le regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario.

Colloco a questo punto il mio rilievo critico rispetto al provvedimento, soprattutto per quanto riguarda il rapporto da stabilire tra Cassa e regioni a statuto speciale, e a statuto ordinario, senza riprendere tutti gli argomenti che ho portato in Commissione e che mi sono permesso di illustrare più ampiamente nella mia relazione di minoranza. Desidero soltanto rilevare che molte delle tesi della maggioranza e dello stesso partito democristiano, che sono state affermate in passato, in favore di una maggiore attenzione verso le autonomie locali, verso la necessità di contribuire a creare le condizioni di un ampio sviluppo dell'autogoverno delle popolazioni, della loro capacità di intervenire a livello delle scelte non soltanto di carattere burocratico ma anche di carattere economico e generale, non trovano posto nel disegno di legge al nostro esame. L'autonomia delle regioni a statuto speciale e di quelle che dovranno costituirsi a statuto ordinario è mortificata anche se sono stati apportati emendamenti al primitivo testo predisposto dal Consiglio dei ministri.

Il nostro parere a tale proposito è preciso: le regioni a statuto ordinario devono

essere rapidamente costituite, e non già perché crediamo ad una loro funzione miracolistica, come da alcune parti ci si è addebitato (mi riferisco soprattutto ad alcuni articoli apparsi nella rivista *Mondo operaio* che ci fanno carico di questa tesi miracolistica in ordine all'ente regione), ma perché riteniamo necessario un intervento delle popolazioni attraverso questo strumento costituzionale, sia nella fase di elaborazione del programma di sviluppo nazionale (portando così nel piano nazionale le esigenze delle popolazioni espresse a livello regionale), sia nella successiva fase di controllo della realizzazione di quelle scelte che sono state determinate a livello nazionale.

Questa è una delle funzioni fondamentali che le regioni devono assolvere. Le regioni non debbono svolgere solo una funzione di carattere burocratico, ma soprattutto una funzione di stimolo e di controllo delle scelte che devono essere compiute per la soluzione dei problemi di fondo della nostra società.

Questo elemento non è presente nel disegno di legge; e non si è manifestata nell'ambito della stessa maggioranza una volontà capace di rimuovere queste posizioni negative del disegno di legge predisposto dal Consiglio dei ministri. Dobbiamo perciò riconfermare qui tutte le preoccupazioni che abbiamo espresso in Commissione.

Non mi dilungo oltre anche perché su questo specifico argomento il collega Caprara ha svolto ieri un ampio e documentato intervento che in gran parte mi trova consenziente.

Un altro elemento sul quale dobbiamo richiamare la nostra attenzione, e che pur ha trovato nella relazione di maggioranza molto spazio, è quello relativo alla politica degli incentivi e dei poli di sviluppo. Concentrare o decentrare? Questo è il tema su cui ci si è soffermati largamente in Commissione e che, a detta della maggioranza, dovrebbe caratterizzare il nuovo intervento della politica della Cassa. Credo di non aver bisogno di ripetere la nostra giusta critica relativa alla politica degli incentivi. Nella relazione scritta ho portato sufficienti elementi per illustrare questa nostra posizione. Desidero solo confermare qui che attraverso la politica degli incentivi, come prima attraverso la politica dei lavori pubblici, non si è conseguito e non si potrà mai conseguire l'obiettivo di accorciare il divario fra nord e sud. Per realizzare il sollevamento economico delle regioni sottosviluppate è necessario un coordinamento che, in quanto si deve estendere al-

l'economia nel suo complesso e non alle singole parti, deve essere altrettanto vasto quanto quello di altri paesi (come affermava tempo fa il professore Saraceno), cioè deve essere assunta direttamente dallo Stato la responsabilità globale del processo di sviluppo. Soltanto per questa via si possono risolvere i problemi delle zone sottosviluppate.

Che cosa significa sviluppo per « poli »? Questo problema interessa oggi non solo l'Italia ma anche altri paesi dell'Europa occidentale, in particolare la Francia. Quello che sta avvenendo in Italia per il polo del basso Piemonte, è avvenuto già in Francia per il « polo » della bassa Normandia. Fra Parigi e il mare si è creata *ex abrupto* una grande area di concentrazione industriale, che ha dato luogo in Francia a vivaci polemiche circa il significato che assumono questi nuovi fenomeni di agglomerazione economica e industriale.

Si tratta, perciò, di un problema che interessa largamente non soltanto gli studiosi di economia ma anche gli uomini politici, che devono intervenire per verificare la validità di queste scelte non solo sul piano strettamente economico ma anche su quello generale di avanzamento delle popolazioni verso migliori condizioni di vita.

La politica di sviluppo per « poli » significa, in sostanza, la creazione di oasi di sviluppo nel deserto del sottosviluppo; significa il pieno dominio e il controllo preventivo delle condizioni di ambiente da parte del capitale per adattarle alle esigenze della produzione; significa la costruzione *ex novo* di infrastrutture e di servizi a spese pubbliche; significa, in definitiva, sfruttamento pianificato e scientifico delle condizioni naturali, dei fattori umani e delle strutture amministrative ai fini del profitto. Questa è la « filosofia » della politica dei poli di sviluppo.

Con le scelte dei poli di sviluppo ci troviamo di fronte a immensi e gravi problemi che occorrerà affrontare preventivamente. Queste scelte comportano sacrifici collettivi e una certa irrazionalità nelle scelte sociali.

L'altra sera l'onorevole Bonea ha dedicato una parte del suo intervento alla valutazione critica delle posizioni delle opposizioni, soprattutto di quelle del partito comunista e del P.S.I.U.P. Egli ha affermato che non si può mortificare la personalità umana, che non si può pensare soltanto in termini di sviluppo economico senza tener conto del fattore umano da inserire nel processo di sviluppo. Ebbene, desidero ricordare che ciò

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

che muove la nostra azione politica è in primo luogo l'alta considerazione che noi abbiamo dell'uomo, la preoccupazione della sua condizione nell'ambito del contesto sociale. La nostra lotta per il socialismo è anzitutto lotta per l'organizzazione di una società che permetta all'uomo di liberarsi delle proprie catene, di non essere alienato e condizionato da alcuna situazione predeterminata di sviluppo economico soggetta al capitale e al profitto. Solo così l'uomo potrà veramente diventare padrone del proprio destino. La superiorità della nostra scelta socialista risiede proprio nell'eliminare l'elemento che oggi condiziona l'uomo, che lo rende schiavo, cioè il profitto. Tale superiorità del socialismo non può essere messa in discussione, anche se esistono dei problemi che bisogna precisare, relativi alle prospettive inerenti soprattutto all'organizzazione futura di una società nella quale sia eliminato definitivamente il mammona del profitto.

In una raccolta di scritti in lingua francese sulla situazione che si sta determinando nell'Unione Sovietica intorno a questi problemi, anche per effetto dell'enorme sviluppo assunto dal sistema produttivo di quel paese, è apparso un saggio nel quale era riportata una frase di Lenin, che non è inopportuno ricordare in questa sede: *On ne progresse pas sans rêves*, « non si progredisce senza sogni ». E, questa, una smentita a quel materialismo gretto che dai censori del socialismo ci viene attribuito.

Davanti ai nostri occhi noi vediamo sempre, è bene precisarlo, una società diversa, migliore di quella nella quale viviamo. Noi sognamo e lavoriamo per realizzare una società nella quale sia abolita la corsa al profitto, che è la condizione medesima dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo è il punto, onorevole Bonea. Perciò noi non possiamo essere posti sullo stesso piano di coloro che vogliono organizzare la società mortificando l'uomo e la sua personalità; siamo soltanto noi, invece, a voler organizzare una società veramente libera nella quale l'uomo potrà essere in grado di esprimere interamente la propria personalità e diventare il protagonista del proprio destino, l'autore di una trasformazione dello stesso pianeta nel quale noi viviamo, per farlo diventare migliore di quanto non sia riuscita a fare fino ad oggi l'organizzazione sociale che ci ha preceduto. (*Commenti*).

Ben diverso, invece, è il quadro che ci sta di fronte. Assai significative sono al ri-

guardo le parole di un autorevole esponente della grande industria italiana, che desidero ricordare soprattutto al relatore per la maggioranza, che ha tessuto l'elogio della politica dei poli di sviluppo. Ad un giornalista il quale gli chiedeva se la Olivetti avrebbe continuato, dopo la riorganizzazione, la linea di Adriano Olivetti, di rispetto per i propri simili e per la cultura, il nuovo capo dell'azienda, signor Peccei, ha così risposto: « Abbiamo a che fare con dei concorrenti, gli americani, che non sono geni e neppure artisti; però è gente che sa bene il fatto suo, bene informata e bene organizzata. Noi dobbiamo reggere ad ogni costo il confronto ». Sono parole di una franchezza brutale, il cui valore è tanto più rilevante in quanto non sono state pronunziate da chi, come me, deve essere incluso nel novero di coloro che osano criticare l'alleanza atlantica o gli Stati Uniti, correndo anche dei rischi, secondo quanto ha detto ieri il Presidente del Consiglio.

Per costoro, insomma, la produttività e il fine, tutto il resto è mezzo e strumento, ivi compresi l'uomo, la cultura, lo Stato, la società. Tutto deve essere finalizzato unicamente al raggiungimento del massimo profitto; manca completamente ogni valutazione sulla funzione, sulla condizione, sulla libertà dell'uomo nell'ambito della società.

Questi sono i termini reali della politica dei poli di sviluppo: aumento dello sfruttamento del lavoro, una agricoltura sempre più soggiogata dal capitale monopolistico, le zone marginali con la prospettiva della degradazione e dello spopolamento massiccio, lo scardinamento dei tessuti sociali, la fascia dei paesi ridotti a squallidi dormitori, gli enti locali gravati da pesantissime mansioni esecutive e dai problemi di congestione che si aprono inevitabilmente in seguito all'attuazione di questa politica dei poli di sviluppo.

Questi temi non sono frutto, signor ministro, mi creda, di nostri atteggiamenti polemici, ma sono presenti alla mente di tutti coloro che sanno guardare alla realtà senza mettersi i paraocchi.

In proposito cade opportuna un'altra considerazione di ordine critico, soprattutto per quanto riguarda gli enti locali. Avevamo avuto l'invito ad una riunione che doveva tenersi a Napoli di tutti gli amministratori degli enti locali delle regioni meridionali, i quali per l'accentuazione della politica della concentrazione e dei poli di sviluppo si trovano in presenza dei problemi di cui ho parlato, problemi che certamente desideravano affron-

tare collegialmente per esprimere in ordine ad essi le proprie valutazioni ed opinioni. Ebbene, questa riunione all'ultimo momento è stata rinviata. Non desidero porre delle domande imbarazzanti all'onorevole ministro o al relatore per la maggioranza. (*Interruzione del Ministro Pastore*).

Dicevo che desideravo chiedere al ministro, cortesemente, come sempre, del resto, anche quando affermiamo in modo polemico la nostra posizione, la sua opinione relativamente a questo problema. È in grado di dirci il motivo del rinvio di quella riunione? Credo che una valutazione di questo fatto, che non è di secondaria importanza, potrà anche essere fatta dalla maggioranza.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Voi avete autorevoli rappresentanti nell'Associazione dei comuni, i quali sono certamente in grado di chieder conto del perché ciò è stato fatto.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. Faremo anche questo, ma io desideravo un'anticipazione. Ella, onorevole ministro, non è in grado di darmela; la chiederò al relatore per la maggioranza. Mi contenterò delle risposte che in proposito mi saranno date e svolgerò successivamente la mia azione anche attraverso i colleghi dell'Associazione dei comuni.

L'onorevole Barbi, comunque, una certa risposta l'ha già data nella sua relazione, inserendo un capitolo sotto questo titolo: *Qualche temperamento ai criteri della concentrazione*. Egli ha confermato, cioè, che questo problema esiste, che non si può accettare in toto il concetto della concentrazione. Insisto sulla politica dei poli di sviluppo anche se io ritengo che se ci si ferma solo a qualche contemperamento non si risolve né il problema dell'intervento giusto, coordinato, fuori dell'area dei poli di sviluppo, né il problema di una diversa impostazione della politica dei poli di sviluppo. Leggendo la relazione Barbi si comprende che si tratta proprio soltanto di qualche aggiustamento di una linea che rimane, però, ferma nella sua sostanza e che, quindi, produrrà inevitabilmente, nonostante questi temperamenti, gli effetti che mi sono permesso di prospettare.

MICELI. Qualche concessione al futuro sottogoverno.

AVOLIO, *Relatore di minoranza*. Credo non vi sia bisogno di spendere molte parole per affermare che esiste sempre una terza strada. Non è che noi vogliamo essere in-

clusi nel numero di coloro che sono genericamente per la diffusione contro la concentrazione, cioè per una politica di pioggia indiscriminata di favori e di interventi in tutti i settori del Mezzogiorno. Certo che bisogna fare una politica di selezione, di ricerca delle situazioni che meritano una particolare e maggiore attenzione. Credo, però, di poter affermare che tra la concentrazione e la diffusione esiste sempre una terza strada che per noi è quella organica, cioè la strada della pianificazione.

Mi si può obiettare: ma la pianificazione c'è attraverso il programma quinquennale di sviluppo del Governo di centro-sinistra. Non questa programmazione, ma una pianificazione fondata su un diverso modello di sviluppo, il quale deve essere collegato non alla politica del profitto, ma alla politica della utilità sociale, degli interessi della collettività, cioè a un diverso orientamento della politica economica generale.

Questi erano gli elementi che desideravo portare come valutazione critica a conclusione di questo dibattito. Avrei concluso, se non sentissi il dovere di attirare la mia attenzione e quella dei colleghi su un altro settore che mi sembra estremamente importante ed impegnativo, cioè quello dell'agricoltura.

Sono personalmente convinto che l'attività della Cassa per il mezzogiorno, se si esplicherà nelle forme e nei modi fissati da questo disegno di legge, produrrà effetti estremamente gravi per il settore agricolo nel Mezzogiorno, soprattutto per quanto riguarda il consolidamento e lo sviluppo delle imprese coltivatrici. Non ho bisogno di fare un'analisi dettagliata della situazione dell'agricoltura meridionale, perché è un fatto ormai noto, ed io stesso ne ho parlato numerose volte in questa stessa aula e non intendo ripetermi; desidero però dichiarare qui che la decisione di intervenire unicamente nei comprensori irrigui presenta due pericoli principali, sui quali intendo richiamare con estremo vigore l'attenzione del Governo e della maggioranza.

Il primo pericolo è quello di dare ancora maggiore consistenza e dimensione alla grande impresa capitalistica; connesso a questo, vi è il pericolo di un ulteriore depauperamento delle zone dell'interno, della collina e della montagna. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*).

Connesso con il pericolo del favoreggiamento della grande impresa capitalistica, vi è quello di un'ulteriore degradazione delle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

zone dell'interno, delle cosiddette « zone dell'osso », che vedranno acutizzarsi il fenomeno dell'esodo e dello spopolamento.

Il secondo elemento negativo sul quale ritengo necessario richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza riguarda la funzione sempre maggiore che viene attribuita, anche attraverso questa politica, ai consorzi di bonifica e ad altri strumenti di tipo privatistico che vengono utilizzati per un'azione di carattere pubblico. Noi abbiamo svolto in Commissione una battaglia per eliminare queste gravi storture presenti nella legge. Non ci siamo riusciti, anzi, abbiamo assistito a un tentativo della maggioranza teso alla difesa a oltranza delle funzioni e dei compiti dei consorzi di bonifica.

I consorzi di bonifica, signor ministro, sono organi di natura privatistica, amministrati per altro in modo totalitario, attraverso l'imposizione del voto plurimo, e non possono perciò in alcun modo essere i beneficiari in qualsiasi guisa della politica di intervento nel Mezzogiorno; non possono essere gli strumenti che devono utilizzare i contributi dello Stato per una politica da svolgersi nell'ambito dei comprensori irrigui, perché, tra l'altro, i consorzi di bonifica sono strumenti che hanno fatto pieno e totale fallimento per quanto riguarda l'attività svolta in passato.

Su questo punto presenteremo emendamenti. A conclusione di questa mia valutazione critica sulla politica degli interventi nei comprensori irrigui, desidero rappresentare la necessità che oggi nel Mezzogiorno si ponga l'accento particolarmente sulla preminenza che devono avere le imprese diretto-coltivatrici, come elementi sui quali si deve fondare la necessaria azione di trasformazione dell'agricoltura meridionale, per farla diventare un'agricoltura moderna, intensiva, specializzata, capace di soddisfare le richieste del mercato interno ed estero, e quindi tale da competere vittoriosamente sul piano interno e internazionale nei confronti degli altri settori produttivi.

Credo che queste considerazioni siano sufficienti a chiarire la nostra posizione; da questa valutazione complessiva deriva la linea alternativa che abbiamo proposto. Non intendo dilungarmi molto, ritenendo che i colleghi potranno ricavare questi elementi di alternativa leggendo la relazione scritta. Desidero comunque soltanto confermare che noi poniamo l'accento su due questioni principali. La prima è quella di una priorità che oggi assume il problema della riforma agraria, come condizione dello sviluppo e come

elemento che deve caratterizzare ogni seria politica di intervento a favore delle regioni meridionali, e non perché misconosciamo la funzione positiva dell'intervento anche nei settori dell'industria, ma perché riteniamo che l'intervento in questo settore deve avere necessariamente un suo retroterra nel risanamento dell'agricoltura.

Riteniamo, perciò, che questo problema debba essere considerato con sufficiente attenzione anche dalla maggioranza. Con esso devono fare i conti le forze che intendono battersi con risolutezza per la soluzione dei problemi che affliggono le regioni meridionali.

Ritengo con questo, onorevoli colleghi, di avere assolto al mio compito e chiedo anzi scusa se sono stato, forse, più lungo di quanto mi ero proposto; ma alla fine di questa discussione confermiamo, insieme con il nostro giudizio complessivamente negativo, anche il nostro impegno a continuare in quest'aula e fuori, tra le masse dei lavoratori e dei contadini, la nostra battaglia perché finalmente sia modificata l'attuale situazione politica che ostacola la realizzazione di un'effettiva ed incisiva azione meridionalista. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore di minoranza, onorevole Chiaromonte.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, sarò breve perché non intendo assolutamente ripetere le argomentazioni da me già svolte nella relazione scritta, né quelle sostenute qui dai miei colleghi di gruppo Caprara, D'Alema, Magno e Macaluso. Intendo esprimere prima di tutto un giudizio politico sul dibattito. Senza dubbio è stato un dibattito ampio, molti colleghi hanno parlato, alcuni, persino, hanno preferito piuttosto che rispondere alle nostre argomentazioni, esercitarsi nell'arte retorica: cosa che avrebbe presupposto, se non altro, un pubblico più numeroso e meno smalzato di quello che ha assistito a queste sedute. Ma altri non hanno preso affatto la parola. Citerò alcuni di questi colleghi i quali, per altro, negli anni passati, hanno dato un contributo notevole ai dibattiti meridionalistici. Il loro silenzio acquista oggi per me un chiaro significato politico.

A parte ciò, la domanda che mi sono posta e che lo stesso onorevole ministro dovrebbe porsi, è questa: chi ha difeso questo provvedimento in questa aula? Quasi nessuno: e lo dimostrerò. (*Interruzione del Ministro Pastore*).

Nel 1950 votammo contro l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno e tutti ricordano certamente il dibattito appassionato svoltosi in questa Camera: ma nella maggioranza vi era la profonda convinzione — a nostro parere sbagliata — che si stesse per imboccare finalmente una via nuova per la rinascita del Mezzogiorno. La stessa atmosfera ci fu, anche se in modo diverso, nel dibattito del 1957, quando si pensò da parte della maggioranza di portare un radicale cambiamento nella impostazione primitiva della politica meridionalista. Oggi niente di tutto questo. La maggioranza sembra assolvere quasi a una funzione d'obbligo, senza entusiasmo e senza convinzione.

Onorevole ministro Pastore, ho seguito gli interventi, ho riletto i resoconti, e debbo rilevare che pochissimi colleghi hanno difeso la legge così com'è e l'indirizzo politico cui si uniforma. Non si può chiamare difesa quella dell'onorevole Michele Marotta, mi auguro che non la si consideri così. Egli ha detto che Giustino Fortunato ha scoperto che il Mezzogiorno è povero ed ha portato questo elemento nella letteratura meridionalista. Cosa volete farci? Si può chiamare cristiana rassegnazione, ma non certo difesa della legge quella dell'onorevole Marotta. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Barbi*).

L'onorevole Michele Marotta ha detto perfino un'altra cosa, che in fondo anche la questione della emigrazione è inevitabile, tanto è vero che c'è stata sempre, al punto da rendere, nei primi anni del XX secolo il porto di Napoli il più grande del Mediterraneo.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ha detto il contrario.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Leggiamo il testo stenografico. Lo spirito dell'intervento dell'onorevole Marotta, anche in Commissione, è stato questo in sostanza.

L'onorevole Vincelli ha difeso la legge? Ha parlato della Calabria e ha detto che là sono state abbattute le mura della vecchia civiltà contadina. Quali mura di quale altra civiltà siano state erette in Calabria l'onorevole Vincelli si è dimenticato di dire.

Onorevole ministro Pastore, credo che ella e il Governo non possiate essere soddisfatti del modo come la maggioranza e il suo stesso partito hanno accolto il disegno di legge. Innanzitutto per il quadro delle condizioni del Mezzogiorno che è venuto fuori. Si contesta a noi comunisti di fare sempre un quadro catastrofico della situazione meridionale. Noi non siamo di quelli che facciamo un tale

quadro, ma facciamo dei rilievi di natura politico-economica, di natura politica, anche sulla base dei dati, delle statistiche. Ma il quadro catastrofico da quali interventi è stato tracciato? In tema di bilancio di 15 anni abbiamo ascoltato qui i deputati dell'Abruzzo, del Molise, della Calabria: l'onorevole Sorgi, l'onorevole Bova, lo stesso onorevole Cassiani, l'onorevole Sammartino. Tutti questi colleghi hanno iniziato i loro discorsi affermando che questa legge è buona, che la politica seguita dal Governo per il Mezzogiorno ha portato dei risultati, ma poi, andando avanti nel loro argomentare, hanno tracciato un quadro spaventoso delle loro province e delle loro regioni.

Ho sentito in questi interventi — lo dico con tutta sincerità — a volte certo una visione primitiva dei problemi, ma anche una profonda sfiducia, quasi un senso di disperazione. Credo che ella, onorevole Pastore, non possa essere soddisfatto se alcuni di questi colleghi, chiudendo questi discorsi disperati, finivano col concludere che l'unica speranza per il Mezzogiorno è la sua personale presenza alla carica di ministro per il Mezzogiorno.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ma queste sono facezie! Nessuno ha fatto simili affermazioni.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Ripeto che alcuni colleghi della maggioranza hanno affermato che il disegno di legge presenta taluni difetti e pericoli, ma hanno espresso la fiducia che anche tali difetti possano essere superati per la presenza dell'onorevole Pastore alla carica di ministro preposto all'attività della Cassa per il mezzogiorno.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è un'altra cosa.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. È la stessa cosa invece. Non giochiamo sulle parole.

Come si sono comportati i deputati degli altri gruppi della maggioranza? Per il gruppo socialista democratico, a parte l'onorevole Cetrullo che è preoccupato soltanto di non so quale industria dell'alluminio che deve sorgere nella zona di Sulmona (ne ha parlato anche da televisione), sono intervenuti l'onorevole Romano, che ha parlato testualmente di « criteri semicolonialisti della Cassa per il mezzogiorno », e l'onorevole Vizzini, il quale ha denunciato come sono stati impiegati i fondi degli istituti speciali di credito del Mezzogiorno.

Un discorso a parte meritano i deputati del partito socialista, cioè gli onorevoli Lezzi,

Principe e Loreti, che hanno assunto una posizione critica su molti aspetti del disegno di legge.

L'onorevole Principe ha ripetuto qui l'opposizione del suo gruppo alla concentrazione degli interventi in agricoltura nelle zone irrigue e ha preso posizione anche sulla questione dei consorzi di bonifica. Ma credo che non sia questo il punto essenziale dell'atteggiamento dei colleghi del partito socialista. Infatti, l'atteggiamento generale sulle linee del provvedimento è stato impacciato, difensivo e chiaramente insoddisfatto.

L'onorevole Lezzi ha detto che si tratta di un disegno di legge non risolutore, che bisogna avere piena coscienza dei suoi gravi limiti e che è necessario trasferire la battaglia ad altre scadenze, cioè alle scadenze sulla programmazione e sulle regioni.

L'onorevole Principe si è lamentato che questa discussione, a causa di tempi tecnici immutabili, sia avvenuta prima di quella sulla programmazione e ha aggiunto che non si poteva pretendere di più, dato che il Governo di centro-sinistra è in carica soltanto da un anno e mezzo. Ma vorrei chiedere ai colleghi socialisti a che cosa si riferiscano parlando di « tempi tecnici immutabili ». Forse al 30 giugno 1965, data di scadenza dell'attività della Cassa per il mezzogiorno?

A parte questa scadenza, sulla quale tornerò più avanti, penso che stia tutta qui la debolezza della posizione politica del gruppo socialista, che, mentre si preoccupa dei tempi tecnici della Cassa per il mezzogiorno, ha subito invece il rinvio dei tempi politici del programma di centro-sinistra. Questi sì che sono stati modificati, e come! Il piano, ad esempio, doveva essere presentato al Parlamento entro il 30 giugno 1964. Lo stesso dicasi dei tempi della legge urbanistica, del piano della scuola e delle regioni.

Vorrei dire inoltre ai compagni socialisti che non è giusto rinviare le battaglie ad altre scadenze. A quali scadenze poi? Le battaglie di fondo vanno affrontate subito, tanto più quando esse coinvolgono problemi così importanti, come quello del Mezzogiorno, che hanno riflessi di carattere nazionale nell'ambito della politica generale e della politica economica del paese.

Comunque, anche tra queste incertezze e debolezze, il gruppo socialista ha assunto nel complesso (mi sembra questa la conclusione da trarre) una posizione critica nei confronti di questo disegno di legge.

I liberali, come hanno dichiarato, si asterranno. Certo non condivido le argomenta-

zioni che i colleghi del gruppo liberale hanno portato per sostenere la loro posizione. Mi sembra però che l'intervento dell'onorevole Bozzi ponga questioni reali che vanno affrontate.

Questa è la situazione del dibattito, onorevole Pastore. Ma dicevo prima che ci sono stati anche gli assenti dal dibattito: quelli che ebbero un ruolo importante nei dibattiti meridionalistici che si sono avuti nel passato; quelli che in tempi recenti si sono occupati attivamente di questi problemi (programmazione economica, regioni, politica meridionalistica).

Noi avremmo voluto ascoltare, per esempio, il pensiero dell'onorevole Giolitti su questo argomento. Quello dell'onorevole La Malfa lo abbiamo ascoltato nella Commissione bilancio, ma egli non ha ritenuto opportuno ripeterlo in questa sede. Voi lo ricordate, onorevoli colleghi (io l'ho citato nella mia relazione e del resto risulta dai documenti della Commissione bilancio): è un parere che deve farci riflettere e che riguarda essenzialmente la contraddittorietà che esiste tra il concetto di intervento straordinario e quello della programmazione nazionale, le questioni che sorgono nel rapporto tra l'esistenza e la permanenza della Cassa per il mezzogiorno così com'è e l'ordinamento regionale, il problema dei poteri e delle prerogative delle regioni a statuto speciale.

Ritengo che a queste argomentazioni non si sia data risposta esauriente e chiara né in sede di Commissione bilancio, né nel corso del presente dibattito.

Aspettavamo in verità con interesse anche l'intervento dell'onorevole Franco Malfatti, che si era iscritto a parlare. L'onorevole Malfatti aveva parlato al consiglio nazionale della democrazia cristiana ed aveva esposto in quella sede alcune posizioni interessanti, riprese dal collega Caprara, ma qui ha preferito occuparsi soprattutto della provincia di Rieti, non ha detto una parola sul problema delle regioni, che egli aveva affrontato al consiglio nazionale della democrazia cristiana, ed ha detto cose interessanti che assumono però sapore di critica alla politica meridionalistica, come anche al disegno di legge, per quanto riguarda il problema industriale e delle partecipazioni statali.

Quindi, onorevole Pastore, non credo di esagerare — lo dico apertamente — affermando che il panorama politico che il dibattito su questo provvedimento ci ha offerto è assai squallido per voi. Questo squallore mette in ombra, fa cadere nel dimenticatoio le am-

bizioni della prima relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, fa cadere in ombra il contributo (che noi non abbiamo mai negato, ma sempre apprezzato nel suo giusto valore) dato dalle sinistre della democrazia cristiana al dibattito sulla programmazione, sulla politica meridionalistica, sulla situazione economica del paese negli anni 1961-62.

L'involuzione politica generale vi porta a battervi per questa legge, senza consensi, senza convinzione profonda nella maggioranza ed in una atmosfera assai poco favorevole, onorevole Pastore. Me ne dispiace per lei. Ciò deriva dal modo come si è arrivati a questa legge e dal fatto che sono state abbandonate certe posizioni innovative sulla politica economica generale e sulla politica meridionalistica che un tempo avevate fatte vostre.

Non ricorderò queste posizioni sulle quali si sono soffermati altri colleghi; voglio soltanto dire che da tutto l'andamento del dibattito esce rafforzato il nostro atteggiamento politico, culturale ed ideale.

Badate — lo ripeto, ma l'ho già detto altre volte — che non è e non era una posizione esclusivamente nostra quella che sosteniamo: è una posizione che è stata sostenuta anche da parte di importanti gruppi della sinistra democristiana, dal partito socialista, da uomini di diversa ispirazione culturale ed ideale. Non è colpa nostra se voi vi siete ritirati da quel terreno sul quale ci avevate lanciato una « sfida democratica » sulle grandi questioni del rapporto fra programmazione nazionale, intervento nel Mezzogiorno ed ordinamento regionale. Queste nostre posizioni noi le abbiamo già esposte e non voglio ripeterle. Desidero soltanto ricordare alcuni punti essenziali anche perché su di essi attendo ancora la risposta dell'onorevole Barbi e del ministro Pastore, risposta che non è venuta in Commissione e che — mi scusi l'onorevole Barbi — non è venuta neanche nella relazione della maggioranza; risposta che mi augurerei mi fosse data adesso.

Il primo punto riguarda la questione che ha sollevato l'onorevole La Malfa in seno alla Commissione bilancio, la questione cioè della conciliabilità addirittura concettuale dell'intervento straordinario con una politica di programmazione nazionale. L'onorevole Franco Malfatti ha detto qui che vi è un intervento straordinario nel Mezzogiorno, che vi sarà un intervento straordinario — lo ha già annunciato il Governo — nelle aree depresse del centro-nord e che bisognerà coordinare questi interventi straordinari con gli inter-

venti ordinari in queste zone e che poi bisognerà coordinare tutti questi interventi fra di loro.

Ma che cosa è la programmazione democratica allora? È un coordinamento di interventi settoriali, territoriali, o è qualche cosa di diverso? Il concetto stesso di programmazione, il modo come è sorto, come è stato posto da voi, come noi lo abbiamo posto, ha una sua storia. La programmazione è nata in Italia dalla constatazione e dalla critica al tipo di sviluppo nazionale complessivo che si era avuto negli anni dell'espansione. Cioè si è partiti da una constatazione e da una critica delle storture determinate dal tipo di sviluppo che si è avuto in Italia a partire dagli anni cinquanta, tipo di sviluppo dominato dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie e si è giunti alla conclusione che la programmazione non poteva essere più un semplice coordinamento amministrativo di interventi settoriali e territoriali, ma doveva essere invece una politica economica che determinasse un diverso tipo di sviluppo che affrontasse il problema della riforma della struttura economica e politica dell'Italia, che affrontasse il tema delle riforme sociali.

Questa è la programmazione per la quale molte forze in Italia si sono battute nel pieno della espansione economica, e non capisco come si possa giungere oggi, se non nel quadro di una involuzione politica assai profonda, a sostenere che è compatibile il concetto stesso di intervento straordinario in una parte del paese con il concetto della programmazione nazionale che dovrebbe avere fra i suoi obiettivi l'avvio a soluzione degli storici problemi strutturali della società italiana.

Ma io dicevo nella relazione di minoranza che l'intervento straordinario diventa cosa concettualmente comprensibile soltanto in un caso; nel caso cioè che ci si trovi di fronte ad un tipo di programmazione la quale appunto intenda affrontare i problemi dello sviluppo senza modificare il meccanismo.

L'onorevole Azzaro forse ingenuamente si è lasciato sfuggire una frase nel corso del suo intervento. Egli ha detto in sostanza: va bene, noi dobbiamo legare il problema dell'intervento nel Mezzogiorno alla programmazione nazionale, dobbiamo fare in modo che l'intervento nel Mezzogiorno sia una parte del piano nazionale. Però, perché siamo favorevoli a questo disegno di legge? Perché (parliamo chiaro), se le cose andassero male in materia di programma economico nazionale, cioè se non vi fosse una programmazione, avremmo comunque per il Mezzogiorno 1.700

miliardi, cioè avremmo l'intervento straordinario.

Illusione! Perché il fatto è che, qualunque sia la massa e la qualità dell'intervento straordinario (anche se invece di 1.700 miliardi si decidesse stamane di erogare il doppio di questa cifra), in assenza di una politica che modifichi il tipo di sviluppo economico nei grandi centri industriali del paese, in assenza di una politica che modifichi il fenomeno della concentrazione e dell'accumulazione, gli squilibri non solo sono destinati a permanere ma sono destinati ad accrescersi. Questo dicemmo nel 1950 di fronte ai mille miliardi di allora e questo ripetiamo di fronte ai 1.700 miliardi di oggi.

E qui torna il discorso sulla programmazione, sui suoi obiettivi, sui suoi contenuti. Noi discutiamo questa legge prima del programma economico nazionale. Questa non è solo una questione di forma: è questione di sostanza. E qui torniamo alla domanda che insistentemente abbiamo rivolta all'onorevole Barbi, al ministro Pastore e a tutti i colleghi della maggioranza: di quale piano è articolazione questa legge che andiamo ad approvare? Questa domanda, che poc'anzi anche il collega Avolio ha rivolto, è una domanda la cui risposta è essenziale, se la Camera deve essere in grado di decidere responsabilmente su questa legge. È articolazione, questa legge, del piano approvato dal Consiglio dei ministri? Evidentemente sì, nelle intenzioni dei suoi presentatori.

Voi conoscete le nostre opinioni su quel piano e non le ripeterò in dettaglio. Noi consideriamo assai arretrati e limitati gli obiettivi che questo piano si pone per il Mezzogiorno; consideriamo assai grave l'obiettivo della stabilizzazione ai livelli percentuali odierni della ripartizione dell'occupazione nelle diverse zone del paese. Quanto siamo lontani dalle proposizioni degli anni passati, quanto siamo lontani perfino dalla relazione Pastore del 1963, quanto siamo lontani dalla « nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa quando assegnamo questi scopi alla programmazione economica!

La fissazione di questi obiettivi deriva dalla considerazione che una diversa distribuzione delle forze di lavoro in Italia presupporrebbe una modificazione dell'attuale meccanismo di accumulazione e di mercato, oltre che riforme sociali profonde specialmente in agricoltura; il che significherebbe un altrettanto profondo mutamento nella distribuzione del reddito.

E qui vorrei sottolineare agli onorevoli colleghi, ma soprattutto all'attenzione dell'onorevole La Malfa, come a me sembra che questo aspetto del piano Pieraccini per quanto riguarda il Mezzogiorno non sia altro che un'espressione macroscopica — sul piano dei problemi storici della società italiana — della generale concezione della politica dei redditi e della loro distribuzione che sta alla base di quel piano. Ma, per quanto riguarda il disegno di legge in esame, io ho profondi dubbi che ci si trovi di fronte ad un provvedimento di anticipata applicazione del piano Pieraccini.

Desidero sottolineare l'assurdità della situazione in cui ci troviamo discutendo questa questione. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha discusso questo piano ed ha elaborato un suo documento conclusivo su di esso.

Che significato ha questo documento? A parte il fatto che, secondo noi, esso rende esplicite le contraddizioni del piano Pieraccini, qual è il parere del Governo e della maggioranza sul citato documento? Noi dobbiamo qui approvare una legge che è strumentale rispetto a un piano. Ma non possiamo dimenticare che anche i limitati obiettivi che erano posti dal piano Pieraccini sono stati messi radicalmente in discussione dal parere del C.N.E.L. Onorevole Pastore, a questo proposito le chiesi in Commissione quale fosse il suo pensiero, ma ella non mi rispose. Torno a chiederlo di nuovo.

Vorrei ora leggere alcune righe del documento originario del professor Petrilli sul piano Pieraccini. Queste righe sono state cancellate per intervento di un autorevole esponente della democrazia cristiana, l'avvocato Morlino. Ma anche se le righe sono cancellate, il fondo del ragionamento rimane. In quella prima stesura (non si tratta di un segreto) si diceva che « si osserva per altro che il programma esposto per il Mezzogiorno deve essere assunto essenzialmente come indicazione di una volontà politica e di una tendenza di sviluppo. Non si ritengono quindi assolutamente vincolanti le previsioni dettagliatamente quantitative effettuate in termini di investimenti e di occupazione nel Mezzogiorno ».

Quelle righe sono state cancellate, ma esse sono la conclusione di un ragionamento che ha trovato sensibile il consiglio nazionale della democrazia cristiana. Il ragionamento era basato sulla necessità di dare la precedenza ai problemi dell'efficienza produttiva, della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

competitività internazionale, ai problemi oggi aperti dall'apparato produttivo nazionale.

Mi sembra che il ragionamento del professor Petrilli sia di una logica stringente. Il meccanismo di accumulazione monopolistica ha infatti la sua logica e le sue leggi che non possono essere ignorate: o si modificano, o si interviene nel processo; o si guarda alla produttività del sistema economico nazionale nel suo complesso, ovvero i fatti daranno ragione al professor Petrilli.

Onorevole Pastore, non voglio riprendere con lei la polemica sul polo di sviluppo di Alessandria. Quello che importa è un'altra cosa. Nel tipo di politica economica in atto, cioè nel momento in cui si dà la precedenza ai criteri dell'efficienza e della competitività, è giusto che sorga il polo di Alessandria; non vi è niente cioè che possa impedire una maggiore concentrazione dell'apparato produttivo nazionale ove questo già esiste. Di qui l'assurdità di parlare in termini di interventi straordinari nel Mezzogiorno. O le cose si modificano nel Mezzogiorno e allora sarà possibile laggiù anche un massiccio afflusso di investimenti, o non avverrà niente e gli squilibri necessariamente aumenteranno. Non vi è niente che possa opporsi a questa logica ferrea. Ma qui torna la nostra domanda: questa legge rappresenta una strumentazione del piano Pieraccini o del « piano Petrilli »? E che vi sia un « piano Petrilli » mi pare indubitabile, anche se ciò può dispiacere ai colleghi socialisti, come dimostrano fra l'altro i recenti lavori del consiglio nazionale della democrazia cristiana, nel corso dei quali non si è avuto soltanto l'intervento dell'onorevole Fanfani già ricordato dal collega Caprara.

Ogni volta che noi parliamo di certe cose, onorevole ministro Pastore, ella ribatte ricordando di aver fatto le stesse affermazioni già nel 1960. A parte il fatto che le consiglio personalmente di rileggere i documenti parlamentari del dicembre del 1950 riguardanti la legge sull'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, e, in particolare i nostri interventi di allora, devo farle notare che l'onorevole Rumor è ancora più bravo di lei perché al consiglio nazionale del suo partito ha affermato che la democrazia cristiana aveva scoperto la programmazione sin dal 1948.

Con buona pace della « nota aggiuntiva » dell'onorevole La Malfa e della relazione Pastore del 1960, nonché delle affermazioni fatte al consiglio nazionale della democrazia cristiana, noi riteniamo che non si possa parlare di continuità di una certa linea quando si esamina la programmazione, poiché l'idea

del programma, nello stesso congresso di Napoli della democrazia cristiana, era sorta come critica ed opposizione al tipo di sviluppo e di politica portato avanti negli anni precedenti. L'onorevole Rumor insiste su una « continuità ideale » che abbraccia tutto e che ricollega le attuali posizioni della democrazia cristiana alla politica economica degli anni cinquanta, se non addirittura alla « linea Einaudi », ma in realtà il dibattito sul programma è nato proprio come critica a quella politica.

È chiaro che, partendo da questa premessa, si giunge ad un apprezzamento positivo del giudizio del C.N.E.L. sul piano Pieraccini, né poteva essere diversamente.

Sta di fatto che noi oggi ci troviamo di fronte ad una legge che vorrebbe rappresentare la strumentazione di un piano di cui ignoriamo quale sarà la sua definitiva formulazione. E per questo che noi esprimiamo la nostra recisa opposizione a questo modo di affrontare la questione meridionale, che a nostro avviso può essere risolta solo nell'ambito di una programmazione nazionale che si basi su una modificazione del tipo di sviluppo in atto nel nostro paese, dominato dai monopoli, e sulle riforme sociali, soprattutto in agricoltura. Per questo respingiamo l'attuale disegno di legge e invitiamo il Parlamento a riflettere attentamente, nei prossimi giorni, sugli atti che sta per compiere.

Non voglio riprendere il tema delle regioni, ma restiamo in attesa di una risposta ai quesiti da noi sollevati, riservandoci di ritornare su alcuni aspetti della questione in occasione dell'imminente discussione della nostra mozione sulla Sardegna, nel corso della quale potranno essere più specificamente affrontati i problemi connessi con l'attuazione del piano di rinascita dell'isola. Sta di fatto che la parte del disegno di legge che si riferisce al rapporto fra la programmazione della Cassa e le regioni, specie quelle a statuto speciale, è indubbiamente fra le più deboli dell'intero provvedimento, a tal punto che voi, colleghi della democrazia cristiana, avete fatto di tutto perché non vi fosse quel convegno dei comuni di cui si è molto parlato in questo dibattito. Non voglio ripetere qui quanto è stato detto al riguardo, ma desidero sottolineare un fatto a mio avviso assai importante, che deve farci riflettere, e cioè che ella, onorevole Pastore, e il gruppo dirigente della democrazia cristiana avete paura di incontrarvi con i sindaci del Mezzogiorno, anche se la maggior parte di essi appartiene alla democrazia cristiana. (*Proteste al centro*).

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è una sua soggettiva ed arbitraria opinione.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Sappiamo tutti come sono andate le cose: lo sa l'onorevole Zaccagnini, lo sa l'onorevole Rumor. Gli inviti erano già stati stampati e spediti ed era già pronta la relazione dell'avvocato Clemente, sindaco di Napoli. Avete fra l'altro messo in imbarazzo, colleghi della democrazia cristiana, il sindaco di Napoli, il quale non gode certamente di una solida maggioranza al consiglio comunale. L'avete messo nei pasticci perché si era esposto in un'assemblea i cui sindaci relatori erano tutti e tre democristiani. Comunque vi è stato il convegno a Foggia dei sindaci dei comuni superiori a 30 mila abitanti. Non siete riusciti a farlo rinviare. Le cose che sono state dette in quel convegno restano a critica di questa parte del disegno di legge.

Vorrei dire inoltre che diventa difficile persino discutere della Cassa per il mezzogiorno nelle regioni meridionali; è diventato quasi un atto sovversivo. Il comune di Lucera, con maggioranza formata dalla coalizione del nostro partito con altri gruppi politici, aveva indetto una riunione dei consiglieri comunali, sindaci, amministratori di sinistra, per discutere della Cassa per il mezzogiorno. Aveva messo a disposizione la sala consiliare; un fatto normale, conforme ad una prassi già seguita in altre occasioni. Il prefetto di Foggia ha inviato un telegramma al sindaco di Lucera, in cui è detto: risulta che la signoria vostra ha concesso, ecc., e la diffida perché si tratta di discussioni politiche che impegnano in questo momento il Parlamento. È diventato così sovversivo discutere, nelle regioni meridionali, del problema della Cassa per il mezzogiorno. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Barbi — Commenti all'estrema sinistra*). Credo però, onorevole Pastore, che non ci si possa illudere: la discussione su questo problema avverrà per nostra iniziativa; non solo, ma anche per iniziativa dei sindaci e degli amministratori locali democristiani.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ciò avverrà anche per iniziativa del ministro.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. L'unica iniziativa che finora ha preso il Governo, almeno per quanto mi risulta, è quella di avere impedito che si svolgesse una assemblea di comuni.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ella mi deve dare atto di una esplicita dichia-

razione personale (cui per altro si è già riferito) con la quale ho affermato che è esattamente nei piani del Comitato dei ministri intavolare un colloquio con i rappresentanti degli enti locali.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Ma questa consultazione avverrà dopo l'approvazione della legge, mentre i comuni meridionali avevano il diritto di dire una parola prima che la legge venisse approvata.

Dopo queste settimane, nel corso delle quali, a volte, ci siamo scontrati in Commissione ed in aula, dovrei rivolgere all'onorevole Barbi, al ministro Pastore, ai compagni socialisti e a tutti i colleghi della maggioranza un invito. Noi chiediamo un momento di riflessione sul disegno di legge al nostro esame. Il Mezzogiorno, a nostro parere, ha bisogno di una legge diversa nell'ambito della programmazione nazionale. Noi chiediamo che il provvedimento torni in Commissione affinché possa essere radicalmente rielaborato. (*Interruzione del deputato Marotta Vincenzo*). Si può e si deve, infatti, cambiare il modo di intendersi e di dialogare su questa questione; è quello almeno che mi auguro.

Si afferma che non si può fare una legge transitoria sulla Cassa. Devo dire sinceramente di restare perplesso di fronte a questo argomento, perché da parte di molti colleghi si dice che la legge sulla Cassa ha anche una funzione anticongiunturale. Scusate, su questo punto io non capisco: dal punto di vista dell'azione immediata congiunturale vi sono allora i miliardi già stanziati dal piano per il 1965. Questo argomento non conviene neppure a lei, onorevole Pastore: questa non è una legge anticongiunturale. L'onorevole Lettieri ha affermato che anche per motivi congiunturali non si può pensare a una legge provvisoria. Per comodità di ragionamento eliminiamo questo fatto della congiuntura.

Veniamo all'altro argomento. Si dice che se non si approva la legge non si possono preparare i piani, non si può cioè mettere in moto un meccanismo di programmazione nel Mezzogiorno. Questo mi sembra sia un argomento serio, l'altro non è serio. Ma io qui metto in dubbio che ciò si possa fare. Infatti, l'articolo 1 della legge da voi proposta dice: « In attuazione del programma economico nazionale... ». Scusate, vorrei capire questo: come è possibile mettere in cantiere piani pluriennali di interventi nel Mezzogiorno, quando in questo momento non si sa, in sede di Governo né in sede parlamentare, quale piano abbiamo pronto, quale programma economico? Per questo chiedo di affrontare il pro-

blema con una legge transitoria e chiedo a tutti quanti un momento di riflessione. Lo chiedo soprattutto ai colleghi socialisti, lo chiedo ai colleghi degli altri partiti democratici, lo chiedo anche ai colleghi della sinistra democristiana.

Noi non possiamo trovarci oggi con la Cassa, tra un mese con il « piano verde », tra giorni con gli enti di sviluppo. Ma dove andiamo? Cosa diventa questa programmazione economica nazionale? Quale diventa il potere del Parlamento, direi dello stesso Governo, di decisione complessiva sul programma? Noi ci troviamo di fronte a cose che vanno avanti, che vengono approvate a pezzi e bocconi. Vogliamo mettere un punto su questo problema? Vogliamo dire: passiamo immediatamente alle questioni dell'ordinamento regionale, alla programmazione e di qui facciamo derivare tutte le altre cose? Vogliamo fare questo? Questo è il senso della nostra proposta. Noi chiediamo di riflettere su di essa. Noi le chiediamo, onorevole Pastore, una risposta in merito, anche non immediata, ed anche per questo io personalmente e a nome del mio gruppo penso che l'onorevole Pastore potrebbe rinviare a martedì la sua replica per riflettere ulteriormente, nell'ambito della maggioranza e del Governo, su queste questioni.

Secondo me, è possibile trovare su questo tema un punto d'incontro tra le forze democratiche di questo Parlamento ed uscire fuori dalla situazione assurda nella quale ci troviamo. Potremmo fare una legge buona per il Mezzogiorno, cambiare radicalmente il provvedimento in esame ed accingerci al dibattito sulla programmazione economica nazionale, e in quella sede discutere gli obiettivi di sviluppo e di progresso per il Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Barbi.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, vorrei che mi fosse permesso di spendere un minuto, prima di entrare nel merito della mia replica, per formulare una proposta. Ho assolto al mio incarico di relatore per la maggioranza con la maggiore diligenza possibile, ho vissuto tutti questi giorni qui, in quest'aula e ne ho tratto la convinzione che neppure una legge importante come questa, che ha richiamato oltre 40 oratori nella laboriosa discussione generale, riesce a trattenerne in aula un certo numero di deputati. Ho tratto perciò la convinzione che probabilmente la strada da battere sia quella di far decidere dalle Commissioni, in sede legislativa, anche i provvedimenti di mag-

giore importanza e di riservare l'aula solo ai dibattiti politici, come quello di politica estera di ieri e alle discussioni sul bilancio; salvo il diritto di una minoranza qualificata, qualificatissima (direi almeno un terzo dei membri delle Commissioni ordinarie o speciali) di chiedere la rimessione in aula, e di trasformare quindi il dibattito puramente legislativo, in casi di particolare gravità, in dibattito politico.

So che qualche cosa in questo senso è già allo studio della Presidenza. La prego perciò, signor Presidente, di trarre occasione da questa discussione per accelerare le decisioni, perché non è possibile, non è serio, non è utile continuare con questo metodo.

PRESIDENTE. Onorevole Barbi, prendo atto di questo suo rilievo.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. La ringrazio e passo senz'altro al merito della discussione.

Vi sono stati quaranta interventi; anzi, per essere esatti ho ascoltato 21 discorsi della maggioranza e 22 della minoranza. Non mi sarà perciò facile replicare compiutamente a tutti gli argomenti che sono stati sollevati. Tra l'altro non intendo assolutamente ripetere quanto è già scritto nella relazione, anche se qualche collega ha dimostrato nei suoi interventi non solo di non averla presa in considerazione ma evidentemente di non averla nemmeno letta.

Non ripeterò quanto ho scritto nella relazione, ma è necessario richiamare l'attenzione su di essa particolarmente per quanto concerne la validità dell'impostazione della nostra politica meridionalista e le realizzazioni della Cassa nel passato quindicennio, giacché da più di una parte ci è stato rimproverato — l'onorevole Trombetta l'altro giorno, l'onorevole Avolio questa mattina — quasi di non aver più fiducia in quello che noi stessi abbiamo fatto.

Farò delle considerazioni generali e darò solo qualche risposta particolare. Tutti gli oratori, specialmente all'estrema sinistra, hanno fatto riferimento al programma economico nazionale e hanno polemizzato su questo argomento forse più che sul provvedimento in discussione. Sarà perciò consentito anche a me di soffermarmi brevemente su alcune considerazioni di carattere generale.

Gli onorevoli Chiaromonte e Avolio, nelle loro relazioni di minoranza scritte e stamane nei loro interventi, e tutti gli oratori comunisti fondano le loro critiche principali, coerentemente con la loro opposizione di quin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

dici anni fa, sul fatto che si ignorano o si accantonano le riforme di struttura economica e politica e dei rapporti sociali: riforme che, invece, sarebbero necessarie per avviare un certo tipo di sviluppo di tutta la società italiana. Quindi, contestano lo stesso concetto di intervento straordinario per il Mezzogiorno, che per loro si riduce ad essere inutile, impossibile o addirittura diretto a ribadire le catene della servitù del Mezzogiorno e della classe lavoratrice.

Noi comprendiamo il loro ragionamento, comprendiamo la logica, la coerenza intrinseca di questa impostazione, ma naturalmente non ne condividiamo le premesse. Noi non neghiamo l'esigenza di compiere riforme nelle strutture della società italiana: tutt'altro! Ma non condividiamo i fini verso cui i nostri oppositori di sinistra tendono e i mezzi e i metodi di cui vorrebbero ci si servisse, perché li riteniamo contrari ai reali interessi materiali, economici e spirituali dei lavoratori.

Se fino ad alcuni anni fa questo potevamo ritenere solo in base ai nostri principi ideali e politici, in base alla nostra concezione dell'uomo e dei suoi rapporti sociali, oggi ne siamo convinti anche per le esperienze compiute — dichiarate, confessate — nell'Unione Sovietica ed in altri paesi a regime comunista. Quando noi parliamo di riforme di struttura, di interventi dello Stato, di programmazione, ecc., parliamo di concetti che esprimono cose diverse da quelle che essi intendono con le stesse parole. Per noi tutto ciò tende ad accrescere la libertà dell'uomo, ad espanderne la capacità di iniziativa, a favorirne il libero sviluppo, mai a comprimerlo, a irreggimentarlo, mai a livellarlo, a ridurlo, consapevolmente o inconsapevolmente, a puro strumento di produzione.

Tutte le riforme compiute in questi anni, tutti i programmi, tutti gli interventi statali sono stati combattuti dal partito comunista: e giustamente, dal suo punto di vista. E non solo per motivi quantitativi (anche se spesso questa era la sola giustificazione possibile, almeno agli occhi del pubblico), ma anche per motivi ideologici, di fondo, perché noi con le nostre riforme, con i nostri interventi andavamo modificando — probabilmente in maniera troppo lenta, con troppe esitazioni, con incertezze inopportune: io sono il primo a riconoscerlo e a sottolinearlo — la società italiana in un senso non voluto dal partito comunista, anzi sgradito e controproducente per i suoi fini.

Diciamo chiaramente: anche la programmazione economica nazionale come noi la intendiamo è certamente qualcosa di diverso e di inconciliabile con quella che è concepita dal partito comunista. Noi non possiamo avere sulla programmazione economica nazionale, come su questa legge, il consenso del partito comunista; e non lo chiediamo, e non lo vogliamo!

Il collega Caprara l'altro giorno si è chiesto — e lo ha ripetuto stamane l'onorevole Chiaromonte — a quale programma questa legge fa riferimento, a quello Pieraccini o a quello che si intravede nelle critiche avanzate dell'onorevole Fanfani, in sede di consiglio nazionale della democrazia cristiana.

Farei un'osservazione anzitutto. Le critiche dell'onorevole Fanfani non sono state fatte per demolire il piano Pieraccini, come invece le critiche del partito comunista; ma sono rivolte a correggere eventuali errori o manchevolezze. Si tratta di un piano ancora in discussione. Il nostro sistema costituzionale democratico prevede questo iter di discussione, prevede tra l'altro il parere del C.N.E.L., prevede che dopo questo parere il piano venga riesaminato dal Governo prima di essere presentato alle Camere. Questo iter costituzionale andava rispettato. Voi comunisti, che siete così diligenti difensori della Costituzione, non potete impedire che la Costituzione sia applicata anche in questo caso.

Si tratta, dunque, di critiche non sostanziali, riguardanti le cifre e le previsioni, sulle quali si può facilmente sbagliare. I piani sono fatti in base a cifre, che possono e debbono esser rivedute e corrette. Ciò su cui non si può sbagliare sono le finalità, il metodo del piano. E qui non vi è contrasto tra gli onorevoli Fanfani e Pieraccini, ma vi è contrasto radicale ed insanabile tra gli onorevoli Pieraccini e Fanfani da un lato e il partito comunista dall'altro. (*Interruzione del Relatore di minoranza Chiaromonte*).

La finalità del piano, come noi lo intendiamo, è quella di aumentare la libertà dei cittadini attraverso lo sviluppo economico e non certo quella di accrescere la produzione, la potenza industriale, economica e magari militare, attraverso il sacrificio della libertà dei cittadini. Noi possiamo essere d'accordo sulla necessità che il piano sia uno strumento per modificare il meccanismo nazionale di sviluppo e anche il meccanismo di mercato, appunto perché riteniamo che il mercato, così come si presenta oggi, non sia veramente libero, ma sia invece influenzato da vari fattori deformanti ed opprimenti. Però que-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

sta azione deve essere svolta senza introdurre nuovi fattori di oppressione, senza usare strumenti di limitazione della libertà e controlli iugulatori, cioè senza fare del piano uno strumento anziché di liberazione, di nuova oppressione.

Noi vogliamo che il piano combatta i monopoli là dove essi esistono (i comunisti vedono i monopoli dappertutto, come i fantasmi di notte. Ella, onorevole Chiaromonte, nella sua relazione si è riferito ai monopoli otto o nove volte, parlandone come se fossero l'unica causa della condizione dell'inferiorità economica del Mezzogiorno). Noi vogliamo, sì, combattere i monopoli privati, ma non per sostituire ad essi i monopoli statali. In sostanza, noi vogliamo un programma che non sia autoritario, accentratore e liberticida, che non porti ad una società di tipo comunista, ad una economia collettivista, ad un totale controllo statale della vita economica del paese.

Nella parte finale della sua relazione lo onorevole Avolio, indicando una linea alternativa al nostro disegno di legge, afferma: « In via preliminare si deve sottolineare che la politica capace di affrontare e risolvere la questione meridionale nei suoi aspetti vecchi e nuovi è una politica nazionale, che imponga un nuovo sistema di scelta nell'intero arco dell'economia nazionale, sia nella selezione e ubicazione degli investimenti, sia nella gerarchia dei consumi, che nella struttura e nel livello del salario ». Egli auspica cioè un controllo totale negli investimenti e perfino nei consumi e nei livelli dei salari.

CHIAROMONTE, Relatore di minoranza. Il controllo dei consumi non è stata una invenzione nostra o dell'onorevole Avolio, ma vostra. Tutta la sociologia cattolica è basata su questo principio.

BARBI, Relatore per la maggioranza. In sostanza, viene prefigurata un'economia totalmente controllata dallo Stato, senza che tutto ciò serva ad affrontare e a risolvere i problemi degli squilibri fra nord e sud...

AVOLIO, Relatore di minoranza. Stamattina mi sono sforzato di dimostrare proprio il contrario.

BARBI, Relatore per la maggioranza. ... senza che ciò serva a risolvere gli squilibri fra settore industriale e settore agricolo, e ad evitare il pericolo di degradazione dei territori circostanti alle zone di sviluppo; cioè, in una parola, senza prevenire alcuno degli inconvenienti che lo sviluppo economico pone in un regime di economia di mercato.

E che questi inconvenienti non possano essere eliminati col sacrificio della libertà lo sta a dimostrare non soltanto l'esperienza sovietica ma anche quella di tutti i paesi dove sono state attuate forme di economia controllata. Quello che è avvenuto nella vicina Jugoslavia, che conosco meglio dell'esperienza sovietica, sta a dimostrare, anche attraverso la crisi economica che travaglia oggi questo paese, che qualunque pianificazione, anche rigida come quella jugoslava, non serve a far superare difficoltà di questa natura. I permanenti contrasti e squilibri tra il nord e il sud della Jugoslavia, tra la Slovenia sviluppata e la Macedonia o la Bosnia arretrate, esistono tali e quali. Lubiana, Maribor e Zagabria sono piene di emigrati bosniaci e macedoni né più né meno di quello che avviene a Torino, a Milano e a Genova con i nostri emigrati meridionali.

L'onorevole Chiaromonte ha detto stamane (l'aveva già scritto però nella sua relazione) che la questione meridionale non si può risolvere se non nel quadro di una programmazione che ponga i problemi della modificazione del meccanismo nazionale di accumulazione e di mercato e delle riforme sociali.

Ora, noi potremmo essere d'accordo per modificare il sistema di accumulazione e di mercato; solo che per il partito comunista non esistono riforme di alcun genere, non vi saranno riforme sociali o modifiche di mercato capaci di sodisfarlo, fino a quando non sarà abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, fino a quando non si sarà attuata l'economia collettivista.

Perciò non saremo mai d'accordo! Noi, infatti, crediamo e vogliamo che la programmazione e le modifiche di mercato, così come le riforme sociali, servano ad estendere la proprietà privata ad un numero sempre maggiore di cittadini ed a mantenere l'economia libera in un sistema di interventi statali che la facilitino, la tutelino da abusi e da sopraffazioni sempre possibili.

Questa nostra concezione della pianificazione dovrebbe tranquillizzare il collega Bonea, il quale invece, nonostante le critiche che i comunisti ci rivolgono, ci rimprovera di voler imporre una programmazione vincolistica. Ma si capisce perché non si tranquillizza il collega Bonea, e con lui il mondo liberale: i liberali non vogliono in realtà alcuna programmazione, né « vincolistica », né « impegnativa », né di alcun altro tipo. E l'onorevole Bonea lo rivela subito, dimostrand-

do che per lui lo Stato non dovrebbe controllare neanche la spesa del denaro pubblico.

ZINCONE. Già non la controlla adesso!

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Lo onorevole Bonea, ad un certo punto della sua relazione, afferma: « In questa seconda ipotesi sarà il piano a stabilire quali tipi di industrie dovranno godere delle agevolazioni ed in quale zona esse dovranno sorgere. In pratica, si attuerebbe una programmazione vincolativa, strettamente legata e chiaramente dipendente dalle agevolazioni del presente provvedimento. Ciò significa l'ancoraggio costante, coercitivo di ogni nuova iniziativa al piano ed alla volontà del Governo ». Ed aggiunge: « Infatti le scelte imprenditoriali nel Mezzogiorno finiranno con l'essere condizionate, non dalle prospettive economiche delle nuove iniziative, ma dalle scelte politiche del ministro e del piano ». Questo significa che — secondo l'onorevole Bonea — il ministro che presiede all'attività della Cassa per il mezzogiorno non dovrebbe avere la possibilità di controllare come i finanziamenti dell'intervento straordinario vengono utilizzati.

BONEA, *Relatore di minoranza*. Non intendevo assolutamente affermare ciò, onorevole Barbi: se così apparisse, sono disposto a correggere questa parte della mia relazione.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ma le scelte politiche del piano sono e saranno fatte per facilitare e per orientare razionalmente — ossia non secondo interessi particolaristici, ma secondo gli interessi economici di tutto il mercato e di tutta la società — le scelte imprenditoriali. Sono scelte politiche sul terreno economico, rese necessarie appunto dalla constatazione che le scelte imprenditoriali spontaneamente non sono venute nel Mezzogiorno, né dall'interno né dall'esterno, oppure vi sono venute scelte puramente speculative, contrastanti gravemente con lo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno e di tutto il paese.

Perciò anche i liberali in passato hanno acceduto alla politica meridionalistica ed allo intervento statale nel Mezzogiorno. Ed anch'io voglio ricordare qui e rivolgere il mio saluto memore e commosso all'onorevole Guido Cortese, deputato di Napoli ed illuminato esponente di una politica meridionalistica che egli ha portato avanti conducendo una sua indimenticabile battaglia, sia all'interno del suo partito, sia in Parlamento.

Ed è al suo emendamento del 1957, che richiede l'intervento statale nel Mezzogiorno (con buona pace degli onorevoli Trombetta, Alpino e di quanti altri liberali settentrionali

non vogliono saperne di queste cose), che si deve la riserva in favore del Mezzogiorno del 40 per cento di tutti gli investimenti delle partecipazioni statali e del 60 per cento dei loro nuovi investimenti.

Perché mai oggi il partito liberale non potrebbe ammettere che la manovra del denaro pubblico investito nel Mezzogiorno sotto forma di agevolazioni varie rimanga nelle mani di chi democraticamente è chiamato a guidarla, di chi deve risponderne in quest'aula?

Qui, se mai, ha fondamento l'osservazione fatta dall'onorevole Bozzi e da altri, sulla necessità di una relazione al Parlamento del ministro per gli interventi nel Mezzogiorno. A parte il fatto che questa relazione è già stata fatta annualmente in base alla legge Isgrò (legge n. 101 del 1959), a questo proposito noi presenteremo un emendamento all'articolo 22, per collegare questa relazione già stabilita per legge alla relazione economica generale prevista dalla legge Curti sul bilancio del 1964.

BONEA, *Relatore di minoranza*. Un nostro emendamento in questo senso è stato respinto in Commissione.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Nella nostra concezione della programmazione economica nazionale è perfettamente comprensibile l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'onorevole Chiaromonte ha richiamato ripetutamente la nostra attenzione su questo argomento; pertanto su di esso voglio esporre il modo di vedere della maggioranza.

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno è comprensibile ed è coerente alla logica della programmazione economica nazionale, perché noi non attribuiamo alla programmazione economica nazionale capacità miracolistiche od effetti automatici immediati per tutta la società italiana, ivi compresa quella meridionale: capacità che invece sembrano attribuire i comunisti alla loro programmazione. (*Interruzione del Relatore di minoranza Chiaromonte*). E poi anche per un altro motivo: che, non volendo usare la programmazione come una specie di camicia di forza da imporre alla economia italiana, ma come uno strumento persuasivo per aumentare le capacità imprenditoriali e produttive, siamo ben consapevoli che occorre ancora una lunga azione stimolatrice e coordinatrice nel Mezzogiorno.

Si è ironizzato sui nuovi quindici anni per la Cassa. Lo ha cominciato a fare l'onorevole Caprara, e siamo giunti fino alle ironie della onorevole Jole Giugni Lattari dell'altro giorno. Ma noi riteniamo che una depressione

così grave, una depressione secolare come quella meridionale, non si superi in un batter d'occhio. Non l'abbiamo mai pensato, né promesso. Abbiamo promesso l'inizio di uno sviluppo; e quando l'onorevole Jervolino, alla conclusione della discussione del 1950, esultava e a modo suo esprimeva questa gioia inviando un bacio (come ha ricordato ironicamente l'onorevole Magno l'altro giorno) al Presidente De Gasperi, esultava per questo motivo, appunto, perché si era dato inizio allo sviluppo, non perché credesse che, nei dieci anni allora previsti per la Cassa, il Mezzogiorno sarebbe diventato improvvisamente una terra di Bengodi. (*Interruzione del Relatore di minoranza Chiaromonte*).

Orbene: questo inizio di sviluppo si è verificato; e lo riconoscono tutti, magari a denti stretti, come ha detto l'onorevole Azzaro. Lo ha riconosciuto l'onorevole Chiaromonte stamane; e l'onorevole Caprara ha detto che per il Mezzogiorno non si può più parlare di « anno zero ». Ma l'inizio di uno sviluppo non è la completa o soddisfacente trasformazione di una situazione che era veramente e gravemente arretrata rispetto al resto del paese.

È vero: oggi non vi sono più le carenze gravissime del 1950. Oggi vi sono infrastrutture a ben diverso livello, anche se vi sarà ancora da fare per completarle, perfezionarle ed estenderle. Oggi quei telefoni, quell'acqua, quell'energia elettrica, quelle strade che l'onorevole Trombetta l'altro giorno ci indicava come l'unico argomento...

BONEA, *Relatore di minoranza*. Io stesso corressi quella impostazione nel mio intervento.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. ... di cui si dovesse occupare la politica del Mezzogiorno, quelle infrastrutture oggi largamente sono migliorate. Ma tutto ciò non basta, per un pieno sviluppo economico del Mezzogiorno.

Noi non crediamo all'automatico sviluppo che dovrebbe seguire alla pianificazione di tipo comunista, né a quello spontaneo di tipo liberale, al quale basterebbero le sole infrastrutture! Ha detto bene l'onorevole Lezzi, nel suo intervento, che queste infrastrutture sono solo una premessa, ma non sono da sole sufficienti. Noi diciamo che occorre un intervento straordinario in forma nuova e adattata alla situazione che la stessa prima fase dell'intervento straordinario ha determinato nel Mezzogiorno, nonché in forma adeguata alla politica nazionale che con la programmazione ci accingiamo a fare. Per

questo proroghiamo la Cassa per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno per altri quindici anni: perché prevediamo che il Mezzogiorno avrà bisogno ancora a lungo della Cassa; ma pianifichiamo la sua attività per cinque anni. Questa è la definizione precisa del testo legislativo: quelli che fa la Cassa sono piani pluriennali di coordinamento. Non sono un giurista, ma fino a questa definizione ci sono arrivato.

L'onorevole Valitutti ci rimprovera una contraddizione: che cioè si fa un piano per cinque anni e una proroga per quindici anni. Non è una contraddizione, perché il piano è fatto conformemente al programma economico nazionale, che è quinquennale. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*).

Vorrei fare ora un'osservazione ai molti colleghi che da sinistra e da destra hanno rilevato la stranezza, l'irrazionalità di far precedere questa legge e questa discussione alla programmazione e alla discussione intorno alla programmazione.

In Commissione l'onorevole Chiaromonte ha usato una frase pittoresca: ha detto che noi mettevamo « il carro avanti ai buoi ». Certamente anche noi avremmo preferito quell'ordine, onorevole Chiaromonte: prima la programmazione economica nazionale e poi la nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. (*Interruzione del Relatore di minoranza Chiaromonte*).

Proprio noi meridionalisti democristiani — tutti i meridionalisti, ma anche noi democristiani — in base alle nostre esperienze e nella relazione (tanto citata) dell'onorevole Pastore del 1960, per primi abbiamo affrontato in termini concreti il problema della necessità del programma nazionale; appunto per dare una collocazione adeguata all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, appunto come esigenza della stessa politica meridionalistica.

Ma diciamo come stanno le cose: si poteva lasciar scadere la Cassa, in attesa che venisse la programmazione? Quali sarebbero stati gli effetti, non solo economici, ma anche psicologici e politici? Questo poteva volerlo l'opposizione, noi lo comprendiamo bene; ma non evidentemente la maggioranza! E, dovendo fare la nuova legge per la Cassa, potevamo, onorevoli colleghi liberali e critici di ogni parte, ignorare che contemporaneamente si stava discutendo, era *in itinere*, la programmazione economica nazionale?

Ma, ci è stato detto, la legge si inserisce in quelle previsioni, in quelle cifre; e se verranno mutate quelle cifre, se verranno fatte diverse previsioni, che cosa farete? Natural-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

mente adegueremo il piano di coordinamento alla politica del Mezzogiorno. Se è previsto che sia scorrevole la programmazione, perché non dovrebbe essere scorrevole il piano di coordinamento? L'abbiamo previsto esplicitamente nel secondo comma dell'articolo 1; abbiamo introdotto quel secondo comma appositamente per prevedere ciò.

Convinti della necessità della continuazione dell'intervento straordinario, abbiamo ritenuto altrettanto necessario adeguarlo alla nuova situazione creatasi nel Mezzogiorno. Di qui la concentrazione, i nuovi compiti per la Cassa, la società finanziaria agricola, le nuove agevolazioni, le riduzioni tariffarie. Tutti questi argomenti — salvo la concentrazione — non sono stati quasi toccati dai colleghi. Si vede che si tratta di cose che tutti ritengono utili e produttive.

Sulla concentrazione, invece, si sono appuntate parecchie critiche. Per la verità, ne prevedevo di più; perché si tratta indubbiamente di una innovazione profonda nella politica del Mezzogiorno. In genere, queste critiche sono venute da destra, particolarmente dagli onorevoli Santagati, Guarra, Jole Giugni Lattari, Bonea e Pierangeli.

Si teme che la Cassa abbandoni vasti territori, interi settori, opere iniziate. Si teme altresì la creazione di zone di squilibrio nell'ambito del Mezzogiorno stesso.

Ma, anzitutto, io sono convinto che nessuno può immaginare uno sviluppo perfettamente omogeneo in tutti i comuni del sud. Sono anche convinto che i colleghi, rileggendo attentamente il disegno di legge, potranno constatare che, dovendo concentrare l'intervento straordinario, ci si è preoccupati di garantire l'intervento statale ordinario ai settori e alle zone che andranno esclusi dalla scelta per la concentrazione.

Qui mi permetterete di fare l'unica ripetizione di quello che ho scritto nella relazione. Ci siamo preoccupati di garantire l'« agiuntività » dell'intervento straordinario anzitutto affidando al Comitato dei ministri per il mezzogiorno il compito di predisporre e di formulare i piani di coordinamento di tutti gli interventi statali, d'intesa con le amministrazioni regionali e statali interessate (terzo comma del primo articolo). Poi ci siamo preoccupati di stabilire che questi piani siano approvati dal Comitato interministeriale per la programmazione, che è presieduta dal Presidente del Consiglio o da un suo delegato; dopo di che questi piani diventano impegnativi per tutte le amministrazioni dello Stato. Ci siamo infine preoccupati di disporre che

tali piani impegnino non solo la Cassa, ma anche le amministrazioni ordinarie, ad adottare i relativi provvedimenti di attuazione.

Abbiamo predisposto inoltre la riserva al Mezzogiorno del 40 per cento delle spese per investimenti delle amministrazioni ordinarie; ed è demandato al Comitato dei ministri per il mezzogiorno il compito di adottare provvedimenti per garantire il rispetto di tale percentuale.

Sono convinto che questa strumentazione permetterà di superare il più grosso difetto dell'azione meridionalistica di questi anni, rilevato da noi stessi, prima ancora che dalle opposizioni.

MICELI. Sempre i primi!

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Certo! Se non altro, perché avevamo le mani in pasta, e perché ci accorgevamo, nel guidare questa azione, delle difficoltà che incontravamo.

Il difetto è quello del carattere di sostituitività che è lentamente venuto assumendo l'intervento della Cassa. Noi vogliamo che l'intervento straordinario sia veramente tale, e cioè aggiuntivo. I 1.700 miliardi devono essere sommati, e non sottratti, al 40 per cento degli investimenti totali delle amministrazioni ordinarie riservato al sud. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bonea*). Questo è detto chiarissimamente nella legge.

Disponendo per cinque anni di 1.700 miliardi, bisognava scegliere come utilizzarli, in quale direzione rivolgere l'intervento straordinario.

Sorge qui il problema della più discussa di queste scelte, quella del settore agricolo, sulla quale si è particolarmente intrattenuto l'onorevole Miceli. Da lui e da molti altri oratori — dall'estrema destra all'estrema sinistra — siamo stati rimproverati per esserci orientati prevalentemente verso i comprensori irrigui; e il rimprovero ci è stato mosso anche da coloro che, come l'onorevole Miceli e i colleghi comunisti, sono contro la proroga della Cassa, ma si preoccupano che essa trascuri questo o quel territorio.

MICELI. Poiché si vuole approvare la legge, noi intendiamo far sì che essa provochi i minori danni possibili.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. A questo proposito, è bene sottolineare nuovamente quanto già abbiamo avuto occasione di dire in Commissione, e cioè che questa scelta dei comprensori irrigui è stata fatta e doveva essere fatta per una serie validissima di ragioni: perché 450 miliardi — e non di più —

erano disponibili per l'agricoltura; perché già nel primo quindicennio una certa concentrazione verso questi settori agricoli è stata operata; perché non è immaginabile che la Cassa non porti a compimento e a rapida utilizzazione economica le ingenti opere di bonifica e di irrigazione ivi iniziate, creandosi altrimenti un eccessivo immobilizzo passivo di capitali impiegati, che noi dobbiamo rendere invece rapidamente fecondi; perché l'agricoltura irrigua permette lo sviluppo di quelle colture agricole e frutticole che devono essere l'elemento determinante per lo sviluppo economico dell'agricoltura meridionale; perché è più che mai necessaria un'azione, non soltanto finanziaria e tecnica, ma anche di formazione professionale e di sviluppo delle capacità umane nelle nuove aziende irrigue del sud; e infine perché si tratta, come ha efficacemente spiegato nel suo intervento l'onorevole Lettieri, di favorire lo sviluppo economico di zone in cui le piccole aziende di coltivatori diretti rappresentano un'altissima percentuale, certo più elevata di quella delle zone collinari e montagnose.

MICELI. Ma meno elevata di quella delle zone di riforma.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Le zone di riforma sono largamente inserite nei comprensori irrigui. I territori del Sele, del Volturno, del Garigliano, della Puglia e del basso Molise sono forse situati in montagna? Io non sono un tecnico agrario come lei, onorevole Miceli, ma affermazioni come quelle da lei fatte prima sono facilmente confutabili. (*Proteste del deputato Miceli*).

Noi non intendiamo, per altro, abbandonare le zone montagnose e collinari, sia perché un certo tipo di interventi straordinari — quelli previsti dall'articolo 7 — continua, appunto per la salvaguardia, ovvia e necessaria, delle opere irrigue compiute a valle; ma soprattutto perché i piani coordinati riguardano evidentemente anche l'agricoltura. Ora, la riserva a favore del sud del 40 per cento degli stanziamenti ordinari per l'agricoltura determinerà l'impiego nel quinquennio di 1.200-1.300 miliardi, pari a circa tre volte l'ammontare degli interventi straordinari, da destinarsi evidentemente in prevalenza alla collina e alla montagna, agli uliveti, ai frutteti, ai vigneti, ai boschi, di cui si sono preoccupati tutti i colleghi, dalla estrema sinistra alla estrema destra.

MICELI. Ella dunque, onorevole Barbi, calcola che nel prossimo quinquennio gli investimenti statali in agricoltura ammontano a circa 5 mila miliardi.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Abbiamo desunto tale cifra dalle previsioni del piano. Il totale potrà essere modificato: ma, ritengo, non in misura rilevante. La previsione di investimenti per circa 1.200 miliardi può dunque considerarsi fondata.

È in sede di preparazione e formulazione dei piani coordinati che si stabilirà l'utilizzazione più conveniente dei 1.200 miliardi. Questa somma potrà essere infatti distribuita secondo le varie esigenze di cui le amministrazioni regionali e i comitati regionali per la programmazione dovranno tenere conto.

Si osserva che la Cassa potrebbe operare con maggiore organicità e speditezza di procedure, e quindi con maggiore efficacia, anche nelle zone povere della collina: ed è vero; ma, a parte il fatto che occorrerebbe aumentare di molto i previsti 450 miliardi riservati all'intervento straordinario (il che attualmente non è consentito), è mai possibile che la maggioranza di questa Camera esprima un giudizio di completa sfiducia verso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste e verso la sua capacità di operare nel Mezzogiorno? Questo lo potranno fare i colleghi dell'opposizione, i comunisti; ma evidentemente non possiamo farlo noi, particolarmente ora che ci apprestiamo a strumentare meglio il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, anche attraverso l'azione degli enti di sviluppo.

Riconfermiamo il nostro proposito di non fare della Cassa il sostitutivo dell'intervento ordinario dello Stato. Riaffermiamo il proposito di modificare sostanzialmente i compiti e le funzioni della Cassa, di farne — come ha detto l'onorevole Sorgi — un nuovo organismo di propulsione di attività produttive in particolari settori e località suscettibili di rapido sviluppo e di grande capacità di assorbimento di manodopera.

Meno rilevanti sono state le osservazioni sulla concentrazione nel settore industriale e in quello del turismo, perché lì la concentrazione è più necessaria, perché trattasi di settori di intervento statale recente o nuovissimo, perché, a differenza dell'agricoltura, non hanno costituito finora l'ossatura dell'economia meridionale. A proposito del settore industriale si è manifestata però una interessante ostilità del partito comunista ai consorzi industriali e ai poli di sviluppo.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Non è una posizione nuova.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ma è molto significativa e interessante.

Gli onorevoli Chiaromonte, D'Alema ed altri hanno esposto questa posizione comunista,

per cui i consorzi industriali sono visti come nemici delle autonomie regionali, nemici dei comuni, strumenti dei monopoli, per cui l'onorevole Chiaromonte ha affermato che la questione meridionale è sacrificata alla logica del sistema monopolistico; e ce l'ha ripetuto otto volte nella sua relazione.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Non l'ho detto soltanto io. Si tratta di un errore del quale voi vi dimenticate.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Si vede che per voi è un chiodo fisso. Del resto, la funzione dell'opposizione è anche quella di ricordare gli errori che noi compiamo!

Anzi, il maggior calore e il maggior impegno i comunisti l'hanno dedicato proprio alla difesa delle autonomie locali, e naturalmente regionali, come è loro consuetudine da alcuni anni a questa parte. In verità, è un po' sospetto questo loro zelo autonomistico. Alle volte ci chiediamo da che cosa dipende: se dalle esperienze accentratrici e liberticide del loro sistema economico, o dal fatto che le autonomie degli enti locali nel sud sono ridotte in questo momento a un'ombra, a una parvenza, a una lustra, date le condizioni finanziarie in cui questi enti si trovano. (*Interruzione del Relatore di minoranza Chiaromonte*).

Il vero modo di difendere e di potenziare le autonomie locali oggi è quello di provvedere rapidamente alla riforma della finanza locale. Ma volevamo fare della legge per il Mezzogiorno anche la legge della riforma della finanza locale?

Comunque, per i comunisti la legge è rea di lesa regionalismo. L'onorevole Caprara ci ha denunciati non soltanto per non avere attuato finora le regioni a statuto ordinario, ma per avere fatto questa legge violando i diritti delle autonomie delle regioni a statuto speciale già esistenti. L'onorevole Macaluso, nel suo fervore regionalista, è giunto ad attribuire alle regioni la sovranità, confondendola evidentemente con la potestà legislativa. Per la verità, ci ha fatto sorridere, perché, nel momento in cui, proprio in attuazione dell'articolo 11 della Costituzione — onorevoli colleghi comunisti ipercostituzionalisti — noi ci sforziamo di concordare i necessari limiti alla sovranità dei singoli Stati europei, fra i quali il nostro Stato, per conseguire la creazione di uno Stato federale, parlare della sovranità della regione ci sembra sia veramente un discorso non soltanto anticostituzionale, ma politicamente arretrato. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Noi riconfermiamo e ribadiamo esplicitamente il nostro regionalismo, che naturalmen-

te non è quello del gruppo comunista; come per la programmazione, come per le riforme, ovviamente noi lo riconfermiamo in base alla nostra concezione, e in base a tale nostra concezione abbiamo apportato a questa legge emendamenti che hanno contribuito a stabilire la necessaria conciliazione tra l'iniziativa e le proposte locali ed il coordinamento e il controllo centrali, indispensabili per la unità di indirizzo e di decisione, in una politica che riguarda non solo tutto il Mezzogiorno, ma tutta l'Italia, e perciò deve saper trovare le opportune armonizzazioni e i necessari equilibri tra le varie regioni, comuni ed enti locali.

L'onorevole Chiaromonte vuole che alle amministrazioni regionali sia attribuita una facoltà « di contrattazione »; ed è un'espressione che rivela la mentalità con cui i comunisti, finché sono all'opposizione, guardano alle regioni, cioè all'elemento da mettersi in contrasto, in contrapposizione con lo Stato. Per noi l'autonomia non può essere questa, ma, al contrario, è l'autogoverno locale responsabile nell'ambito dell'unità nazionale. Ed è per ciò che non vogliamo fare piani regionali dell'intervento straordinario dello Stato (che poi non si vede come sarebbero tra loro coordinati ed armonizzati, essendo chiaro che l'intervento straordinario è compito dello Stato), ma richiediamo la partecipazione delle regioni nella preparazione, nella formulazione, nell'approvazione dei piani per tale intervento straordinario.

MICELI. Nel piano per la Sardegna vi è la contrattazione.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ovviamente, non abbiamo soddisfatto i comunisti; e ne siamo consapevoli. Ma abbiamo creato un sistema adeguato alla nostra concezione politica e amministrativa, al nostro modo di considerare i rapporti tra le autonomie locali e le responsabilità centrali.

Il partito comunista, all'opposizione, non si può contentare di ciò. Esalta le autonomie regionali per un motivo concretissimo: esso vuole inserire le minoranze negli organismi che preparano i piani. In ciò è d'accordo con il Movimento sociale: ricordiamo l'intervento dell'onorevole Galdo, il quale ha chiesto le rappresentanze dei partiti anche nei comitati regionali per il piano, non bastandogli le rappresentanze dei sindacati, nonostante il suo corporativismo.

Ma l'elaborazione dei piani è compito dei governi, delle maggioranze, non delle opposizioni! Noi siamo in un regime parlamentare, non in un regime di assemblea. Vogliamo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

forse bloccare anche l'attività dell'esecutivo con infinite discussioni politiche? La valutazione politica viene fatta qui, in Parlamento, o nei consigli regionali, provinciali o comunali: non in sede esecutiva. Questo è il metodo democratico, che noi non permetteremo sia scardinato o sovvertito proprio da chi, a sinistra o a destra, quando è al potere lo ignora o lo distrugge.

Per tali motivi, per questa nostra concezione della democrazia e dei rapporti tra Governo e opposizione, noi respingiamo la richiesta di una composizione democratica degli organismi dirigenti della Cassa e persino della direzione degli istituti di credito, come la relazione di minoranza redatta dall'onorevole Chiaromonte chiede.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Le sembra una cosa scandalosa? O questi organismi sono intoccabili?

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Non è che sono intoccabili; dicevo che si vorrebbe introdurre persino nei consigli di amministrazione degli istituti di credito la rappresentanza delle minoranze. Ma perché non li introducete dove siete al potere? Ma almeno nei Parlamenti, non dico negli organi esecutivi! Quello che voi volete non sarebbe democratizzazione: sarebbe paralisi operativa e sovvertimento dei corretti rapporti democratici tra chi è responsabile dell'esecutivo e chi ha il compito dell'opposizione e della critica parlamentare.

Onorevoli colleghi, il ministro certamente tratterà altri problemi di carattere generale, come quello degli aspetti riguardanti la costituzionalità della legge, che sono stati qui sollevati. A me permettete ora di concludere rapidamente, passando a qualche osservazione particolare, ma di notevole interesse emergente.

Il primo intervento, quello dell'onorevole Cruciani, solleva una questione di importanza rilevante, che è anche all'ordine del giorno, perché oltre al disegno di legge discutiamo anche le varie proposte di legge per l'estensione della Cassa ad altri territori. Così, l'onorevole Cruciani ha proposto l'estensione della Cassa alla Sabina e all'Umbria. La proposta stessa rivela la difficoltà di accedere a richieste del genere, di accogliere cioè qualsiasi tipo di estensione: questa, come quelle dell'onorevole Bozzi e di numerose altre. Infatti, l'onorevole Cruciani non parla della sola Sabina, ma anche dell'Umbria. Ora, se si sposta il confine del territorio in cui opera la Cassa, evidentemente le difficoltà che finora si sono ve-

rificate lungo gli attuali confini si spostano, ma non per questo vengono eliminate.

Se si introducono la Sabina e l'Umbria, perché non anche le Marche? E infatti l'onorevole Grilli lo ha proposto. Perché non anche la Toscana? E l'onorevole Averardi propone di estendere la Cassa ad alcune zone della Toscana. E perché non anche la Romagna? L'onorevole Chiaromonte ha detto di aver ricevuto una lettera dai suoi compagni comunisti, che chiedono l'estensione della Cassa anche alla Romagna! Basta la sola descrizione di questi fatti per dimostrare come queste richieste, pur comprensibili, siano assolutamente inaccettabili.

L'onorevole Cassiani ed altri hanno espresso la preoccupazione che l'autonomia della Cassa possa essere compromessa. Anzi, l'onorevole Cassiani ci ha ricordato i tempi in cui l'onorevole Corbino affermava essere inaccettabile la legge istitutiva della Cassa, perché ciò avrebbe costituito un fatto rivoluzionario, proprio in quanto se ne determinava l'autonomia. Ma oggi un altro liberale, l'onorevole Bozzi, evidentemente dimentico di quanto ebbe a dire allora quel suo compagno di partito, ci accusa del reato politico di esautorare la Cassa. Lo stesso, in sostanza, ha affermato l'onorevole Valitutti. Ma io rispondo a tutti che nessuno intende esautorare la Cassa: tanto che l'articolo 3, lettera b) del disegno di legge, in cui sembrava fosse adombrato questo principio è stato modificato in Commissione con il pieno accordo del Governo.

In altri termini, si è voluto dare, a chi ha la responsabilità politica e deve rendere conto in Parlamento dell'attività della Cassa, il necessario potere di vigilanza e di controllo, del resto suggerito anche da un ormai noto parere della Corte dei conti.

Non mi soffermerò sulle amenità storiche del collega Santagati: egli ha detto che il fascismo aveva risolto i problemi del Mezzogiorno, mentre la nuova classe dirigente post-fascista lo ha abbandonato, non si sa se per incapacità o per incuria. Certo è, però, che egli ha definito la Cassa uno strumento dispersivo e poco efficace all'inizio del suo discorso; poi, poco dopo, ha affermato che il successo della Cassa è stato pieno nei primi anni, e ora invece egli teme l'introduzione di mutamenti in senso peggiorativo. Speriamo che tra quindici anni l'onorevole Santagati farà l'elogio di questi « mutamenti peggiorativi » che noi oggi vogliamo introdurre!

L'onorevole D'Alema ci ha detto che la azione delle partecipazioni statali è inutile, perché esse si limitano a correre dietro al

capitale privato, trascurando di farsi promotori di progresso economico e sociale. Il giudizio sull'operato delle partecipazioni statali è sempre aperto; e anche io, del resto, non una volta sola, in questa Camera, ho espresso molte critiche alle partecipazioni statali. Però mi sembra esagerato che, nel complesso, si dica che le partecipazioni statali siano al servizio del capitale privato, e solo di questo. Certo, non lo si direbbe leggendo quello che gli esponenti più qualificati del capitale privato scrivono e dicono intorno alle partecipazioni statali, quello che hanno detto intorno alla scelta di Taranto per costruirvi il quarto centro siderurgico, quello che hanno detto intorno alla scelta degli investimenti dell'E.N.I. in Sicilia, a Gela; l'ostilità manifestata al nostro Mattei, a suo tempo, è nota in tutto il mondo; e gli attacchi del partito liberale alle partecipazioni statali sono risuonati continuamente.

Noi riconosciamo i limiti e i difetti di questo intervento. Vorremmo — ed il ministro Pastore è certamente d'accordo — che le partecipazioni statali aumentassero la loro presenza nel Mezzogiorno ormai non più solo nei settori di base, dell'industria siderurgica e petrolchimica, ma anche nel settore manifatturiero e particolarmente in quello meccanico.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Mettiamolo nella legge.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Non possiamo fare della legge per il Mezzogiorno la legge per le partecipazioni statali.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Nel 1957 l'abbiamo fatto.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Ma era una disposizione di carattere generale. Sarà compito del piano di coordinamento stabilire che cosa le partecipazioni statali dovranno fare in particolare.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Nella legge si parla anche della quota delle partecipazioni statali.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Devo far fare ai colleghi una riflessione, come ha già fatto l'onorevole Marotta l'altro giorno. Noi siamo qui a lamentare il ritardo con cui le partecipazioni statali intervengono in certi settori, per esempio in quello meccanico. Ciò è vero: ma ci ricordiamo quale era il punto di partenza da cui sono mosse le partecipazioni statali? Ci ricordiamo che l'I.R.I. era considerato (e così volevano certi esponenti del mondo conservatore liberale che rimane) l'ospedale dei fallimenti delle industrie italiane? Questa è una fase superata da poco tempo. Sono occorsi anni, molti investi-

menti, una notevole trasformazione per fare in modo che le partecipazioni statali divenissero strumento di propulsione dell'economia nazionale.

L'onorevole D'Alema ha previsto una riduzione dell'intervento delle partecipazioni statali nel sud nei prossimi anni. Non so se che cosa egli basi questa previsione. Certo è che la programmazione economica generale e il piano di coordinamento sono fatti apposta per impedire che questo si verifichi.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Il professor Petrilli l'altro giorno in sede di Commissione industria ha parlato di tutto fuorché di industria meccanica.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Nella programmazione economica nazionale si prevede che tutti i nuovi investimenti saranno fatti nel sud e nelle zone depresse. Siccome le zone depresse del nord non sono in percentuale preminente rispetto al sud, è evidente che una larghissima percentuale dell'intervento delle partecipazioni statali sarà riservata al sud.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. All'onorevole Magno ha già anticipato la risposta l'onorevole Lettieri. L'onorevole Magno ha lamentato che dei 250 mila ettari irrigabili in base ai lavori compiuti dalla Cassa ne siano irrigati 88 mila, secondo quanto avevo indicato nella mia relazione; e ha attribuito ciò all'incuria dei grandi proprietari. L'onorevole Lettieri ha dimostrato come proprio in quelle zone non si possa parlare di grandi proprietari; quindi la deduzione che l'onorevole Magno ricavava, che cioè il Governo va a premiare con questa legge i grandi proprietari inadempienti, è campata in aria e non ha alcun fondamento.

Vi sono state alcune osservazioni — le aveva fatte nella sua relazione e le ha ripetute stamattina l'onorevole Chiaromonte — circa il sistema di finanziamento della Cassa. I primi 70 miliardi sono già impegnati; perciò nel 1965 non vi sarà neanche una lira per il Mezzogiorno, ha scritto l'onorevole Chiaromonte. Ma credo che questo non abbia fondamento. Esiste una prassi, ormai consolidata, per cui la Cassa, che fa piani pluriennali, può impegnare subito i fondi anche degli anni futuri.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. L'ha già fatto.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Quindi non vi sarà il blocco previsto da questi colleghi.

Non mi prenderò il facile divertimento di polemizzare con l'onorevole Trombetta. Già l'onorevole Bonea ha dichiarato di essere stato

un po' messo in imbarazzo dall'intervento di quel suo collega di gruppo. Vorrei tuttavia rilevare che l'onorevole Trombetta ha lamentato che la Cassa non abbia ancora compiuto quelle opere di infrastruttura (telefoni, porti, strade ed acquedotti) che poco prima di lui l'onorevole Capua, del gruppo liberale, aveva qualificato come l'unico aspetto positivo dell'attività della Cassa. Secondo l'onorevole Capua, la Cassa non ha potuto superare lo squilibrio di reddito tra nord e sud e ha fallito nel tentativo di industrializzare certe zone del meridione, cioè non ha compiuto proprio quegli interventi che l'onorevole Trombetta ritiene invece inammissibili e da scartarsi.

Gli onorevoli Cantalupo, Bozzi ed altri hanno espresso la loro meraviglia per il fatto che il disegno di legge sia stato agganciato alla programmazione e alla disciplina urbanistica, che non sono ancora leggi dello Stato. Per quanto riguarda la programmazione, sarà introdotta una norma transitoria (rispondo così anche alle osservazioni fatte stamani dall'onorevole Chiaromonte), per stabilire che fino a quando non sarà approvato il programma nazionale di sviluppo economico, il piano pluriennale sarà predisposto sulla base delle direttive contenute nella relazione previsionale e programmatica presentata in Parlamento dai ministri del bilancio e del tesoro.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Come piattaforma siamo a posto. La mia critica era dunque pertinente.

BARBI, *Relatore per la maggioranza*. Dal punto di vista formale era pertinente; ma dal punto di vista sostanziale era logico che noi ci riferissimo alla imminente attuazione della programmazione.

Per quanto riguarda l'urbanistica, il problema non si pone perché il riferimento fatto in questo provvedimento alla legislazione urbanistica è soltanto generico. Questo significa che dal punto di vista strettamente giuridico il riferimento va alla legislazione urbanistica vigente. Ma in questa nostra indicazione è insito un evidente significato e contenuto politico, cioè l'esigenza, anche ai fini di una più efficace attuazione di questo disegno di legge, di una nuova disciplina urbanistica.

Mi scuso per non aver potuto replicare a tutti i discorsi, che sono stati più di quaranta; ma sono stato già abbastanza lungo. Ho dato forse l'impressione di attribuire maggiore importanza e attenzione ai colleghi delle opposizioni, perché ho cercato di fare qualche osservazione a proposito delle loro critiche più salienti. Ma ora voglio ringraziare particolar-

mente i colleghi della maggioranza, da Sorgi a La Penna, da Vizzini a Franco Malfatti, da Lettieri a Cetrullo, da Loreti a Bova, da Urso ad Azzaro, a Romano, a Montanti, a Principe, a Lezzi, a Reale Giuseppe, a Vincelli, a Colasanto, a Sammartino, a Bassi ed infine a Marotta, che hanno dato il loro contributo, per l'onorevole Chiaromonte assolutamente deludente, ma a mio giudizio positivo, utile ed intelligente, a questa discussione.

Ora permettetemi di concludere ringraziando l'onorevole ministro Pastore: non certo perché ritenga, onorevole Chiaromonte, che il ministro Pastore o qualunque altro prima o dopo di lui sia « l'unica speranza del Mezzogiorno ». Le ho già detto che questa è una battuta; anzi, meno che una battuta, una barzelletta. Voglio ringraziare il ministro Pastore anche a nome del Mezzogiorno. L'onorevole Bozzi lo ha definito una specie di « dittatore delle due Sicilie » e lo ha accostato perciò a Garibaldi; e poi, come piemontese, addirittura a Cavour. Mi permetta, onorevole ministro, di ringraziarla come deputato di Napoli: ma, come ella sa, io sono settentrionale di nascita e perciò credo di poter capire meglio la passione con cui ella ha affrontato e conduce la lotta per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Venti anni fa, proprio il 15 maggio 1945, fuggendo dinanzi all'occupazione comunista della mia terra, venni a Napoli con l'esperienza di una città mercantile ed industriale di antico, alto tenore di vita come Trieste: alludo all'occupazione, anzi alla invasione della mia terra ad opera dei comunisti, i quali davano la caccia a noi del Comitato di liberazione nazionale, prima ancora che ai tedeschi. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Ricordo molto bene queste cose, onorevole Miceli. Perciò forse più degli stessi meridionali ho provato e provo un senso di ribellione per la patente ingiustizia che le popolazioni del Mezzogiorno subiscono nel contesto unitario della nazione; perciò sento tutto il valore e il significato dell'impegno meridionalista di lungimiranti uomini settentrionali, come l'onorevole De Gasperi e come l'onorevole Pastore. E a nome dei meridionali — fra i quali vi sono oggi molti dei 300 mila esuli dalla mia Dalmazia e dall'Istria — la ringrazio, onorevole Pastore, e la invito a insistere in questa azione con la sua tenacia e costanza di piemontese. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatore MAGLIANO TRENZIO: « Riapertura dei termini di cui all'articolo 29 della legge 16 settembre 1960, n. 1014, per la ricognizione straordinaria e la nuova valutazione dei beni patrimoniali dei comuni e delle province » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (2149).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per le elezioni politiche nazionali a favore degli elettori del consiglio regionale della Sardegna » (1933).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

Bova ed altri: « Determinazione della data delle elezioni per il rinnovo degli organi eletti dell'artigianato » (2348).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Fasoli, Barca, D'Alema, Giachini, Franco Raffaele, Serbandini e Amasio, ai ministri delle partecipazioni statali, della marina mercantile e del bilancio, « per conoscere gli orientamenti precisi del Governo sulla condizione

e sulle prospettive della industria cantieristica, nell'ambito della quale dovrebbero cessare — come è stato annunciato e come è stato ripetuto a Genova, il 7 febbraio 1965 dal ministro della marina mercantile — la loro attività i cantieri di Livorno, di San Marco (Trieste) e di Muggiano (La Spezia), tutti appartenenti alla Fincantieri. Rilevato che sin qui è mancata, nei cantieri dell'I.R.I., la realizzazione di un piano organico di investimenti, atto ad ammodernare e a potenziare gli impianti esistenti, e di rafforzamento organizzativo dell'intero settore, per portare i costi di produzione a livelli competitivi, mediante l'adozione di più moderne tecniche e non mediante la compressione dei costi della manodopera; ritenuto che le prospettive dell'industria navalmeccanica italiana non possano non tenere dietro alle tendenze di sviluppo dei traffici marittimi, alle esigenze di rinnovamento e di trasformazione delle flotte, alla necessità, per il nostro paese, di stringere rapporti con i popoli nuovi che si affacciano a vita indipendente e civile; riaffermato quindi che l'economia marittima è uno dei settori più importanti della vita nazionale, in quanto in esso risultano inscindibilmente connessi interessi economici ed interessi politici che uniscono il nostro ad altri paesi del mondo; richiamata infine l'attenzione sulla decisa opposizione manifestata nelle città, sedi dei cantieri minacciati di chiusura, dall'intera popolazione — come a La Spezia — contro un piano che non è di sviluppo, ma di ulteriore degradazione della economia delle loro province, prevedendo la chiusura di cantieri — come quello di Muggiano — di riconosciuta, alta efficienza tecnico-produttiva; gli interpellanti chiedono se il Governo ritenga di: 1) dare attuazione ad un piano organico di espansione dell'intera economia marittima che, con adeguati impegni di finanziamento e di riorganizzazione, preveda: lo sviluppo e l'ammodernamento della flotta mercantile — in particolare del suo settore a partecipazione statale — nel quadro di un impegno politico più generale, per l'allargamento degli scambi commerciali e dei rapporti con tutti i paesi del mondo; il potenziamento dell'apparato produttivo cantieristico, in modo che l'Italia possa collocarsi in una posizione competitiva e non rinunciataria e subalterna, non solo nei confronti della C.E.E., ma anche di altri paesi terzi; 2) promuovere al più presto — ed anche con la partecipazione dei sindacati e delle amministrazioni locali delle città e delle province interessate — un incontro per la definizione delle misure atte

a dare impulso produttivo ai cantieri di La Spezia, Trieste e Livorno » (381);

Sabatini, Sinesio, Gagliardi, Amadeo, Armato, Colasanto, Origlia, Dagnino, Borra, Scarascia Mugnozza, Rinaldi, Colleoni, Colombo Vittorino e Cavallari Nerino, ai ministri degli affari esteri e delle partecipazioni statali, « per sapere — considerata l'importanza economica e produttiva dei cantieri navali italiani e la crisi che stanno attraversando, tenuti presenti: 1) gli impegni del trattato C.E.E.; 2) il fatto che la costruzione di navi della C.E.E. è particolarmente compromessa dai prezzi di costruzione dei cantieri giapponesi; 3) la necessità di una politica di sostegno delle costruzioni navali con impostazione e attuazione comune da parte di tutti i paesi della C.E.E.; 4) la necessità di affrontare in modo comunitario l'aggiornamento e la riorganizzazione produttiva dei cantieri europei — se intendano: a) predisporre un piano di risanamento e sistemazione dei cantieri navali riguardante l'erogazione di crediti a bassi tassi di interesse per la costruzione di navi, la messa in atto di contributi per l'aggiornamento degli impianti, l'effettuazione di intese per le necessarie specializzazioni produttive, l'unificazione degli oneri tributari con i paesi della C.E.E., la fiscalizzazione degli oneri sociali e eventuali facilitazioni per le vendite; b) prendere l'iniziativa di incontri tra i dirigenti di tutti i cantieri navali della C.E.E. allo scopo di presentare ai governi interessati e alla Commissione della C.E.E. proposte comuni per la messa in atto di una politica comunitaria per la riorganizzazione e il sostegno dell'attività dei cantieri navali » (440);

Giachini, Speciale, Fasoli, Franco Raffaele, D'Alema, Vianello, Golinelli, Caprara e D'Ippolito, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere quale orientamento il Governo intenda prendere rispetto alle comunicazioni fatte dalla C.E.E. sui problemi concernenti la cantieristica nazionale. Venuti a conoscenza delle conclusioni cui è pervenuta la Commissione della C.E.E., con le quali si tende ad impegnare il Governo italiano a presentare, entro la fine dell'anno in corso, un piano di risanamento definitivo » della cantieristica italiana, mentre gli si chiede di far pervenire entro sei settimane (e cioè prima della fine del corrente mese di maggio) alla Commissione stessa le proprie osservazioni; rilevato che la navalmeccanica è strettamente connessa alla flotta e, più in generale, alla economia marittima; considerando la vitale importanza di questo settore dell'economia nazionale per un paese situato geografica-

mente come il nostro, anche ai fini dello sviluppo dei rapporti economici con tutti i paesi del mondo; chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri se il Governo italiano intenda far presente alla Commissione della C.E.E. che, data la rilevanza del problema, le osservazioni richieste non potranno essere fatte senza che il Parlamento, i sindacati dei lavoratori, le assemblee elettive locali e le popolazioni interessate, abbiano democraticamente espresso i loro orientamenti e le loro volontà, sulla prospettiva della cantieristica e della navalmeccanica, in rapporto alle esigenze di sviluppo del paese » (453);

Fortuna, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se, in relazione alle conclusioni della Commissione della C.E.E. tendenti ad impegnare il Governo per il « risanamento definitivo » dei cantieri italiani, il Governo abbia predisposto un piano effettivo ed urgente per il potenziamento ed ammodernamento dei C.R.D.A. di Monfalcone, e, più generalmente, se — nelle osservazioni da inviare entro maggio alla predetta commissione — si sia tenuto conto del parere dei sindacati dei lavoratori in ordine alle prospettive di sviluppo della cantieristica e della navalmeccanica italiana » (454);

Naldini, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Menchinelli, Perinelli, Avolio e Lami, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri del bilancio, delle partecipazioni statali, della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per affrontare la gravissima situazione dell'industria navalmeccanica nazionale ed assicurare il lavoro dei cantieri navali, sia per quanto riguarda le prospettive generali, sia per quanto riguarda la situazione immediata, anche in riferimento al processo di integrazione nell'area del mercato comune e alle imminenti decisioni degli organi comunitari » (463);

e della interrogazione:

Romualdi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, « per conoscere le ragioni per cui nell'esame per il ridimensionamento della nostra attività cantieristica — di per sé misura gravissima e contraria alle attuali necessità delle nostre maestranze specializzate — si è pensato di smantellare il cantiere San Marco di Trieste, uno fra i più tecnicamente efficienti e fra i più gloriosi per tradizione di lavoro, caposaldo della economia triestina, che sarebbe

dovere del Governo, non soltanto difendere, ma anche opportunamente potenziare » (2181).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e di questa interrogazione, concernenti argomenti connessi, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Fasoli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GIACHINI. Chiedo di svolgerla io, e di svolgere congiuntamente l'interpellanza di cui sono primo firmatario.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACHINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema della discussione di oggi è lo stato della industria cantieristica e le sue prospettive, in diretta connessione agli obblighi derivanti dall'associazione del nostro paese al mercato comune europeo. Trattasi, dunque, di problemi che potrebbero apparire settoriali; ma se teniamo presente che i cantieri, la navalmeccanica e la motoristica navale — per loro stessa natura — sono parte integrante del settore marittimo dell'economia nazionale, sarà facile riconoscere che essi possono essere concretamente discussi solo se collocati in una dimensione più vasta.

Perciò voglio ricordare — anche se la politica marittima non ha trovato in questa aula e nel paese l'attenzione che merita, per l'importanza che ha ai fini dello sviluppo di tutta la nazione — non solo i dibattiti che nel passato si sono svolti, ma, soprattutto, gli ordini del giorno, presentati dall'opposizione di sinistra e talvolta anche da deputati della maggioranza in occasione della discussione dei bilanci; ordini del giorno che indicavano la necessità di collegare lo sviluppo dei nostri cantieri ad un piano organico di rinnovamento e potenziamento della flotta, fondato su una politica del commercio estero di estensione dei rapporti economici con tutti i paesi del mondo.

Quegli ordini del giorno sono stati in genere regolarmente accettati dai governi come raccomandazione. Ma, come sappiamo, il verbo « raccomandare » non è sempre fortunato. E tanto poco fortunato è nel caso in discussione, che il progetto del Governo per il prolungamento della politica di sostegno alle costruzioni e riparazioni navali, non solo ha dovuto fare una lunga anticamera alla Commissione della C.E.E., ma questa, quando finalmente si è decisa ad esaminarlo, non lo ha trovato di proprio gradimento e « cortesemente » lo ha rinviato al mittente, accompa-

gnandolo con una lettera che chiede tutta una serie di modificazioni e tende ad impegnare il Governo a presentare entro la fine dell'anno un « piano dettagliato delle operazioni previste e dei mezzi preventivati per realizzare il risanamento definitivo del settore entro il 31 dicembre 1969 ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

GIACHINI. Da quel che abbiamo potuto apprendere dalla stampa, sappiamo che la Commissione della C.E.E. ritiene in generale la legge di sostegno alla cantieristica « compatibile » ai suoi orientamenti, tanto che annuncia la elaborazione di un programma di contributi al settore a livello comunitario; ma esige che al progetto italiano sia apportata tutta una serie di modifiche, che, se accolte, porterebbero a una riduzione di circa il 50 per cento degli aiuti previsti. Non solo: le direttive della Commissione C.E.E., prevedono poi una successiva riduzione del sostegno nel 1967-68 e ancora nel 1969.

Come voi sapete, il nostro gruppo non ha mai condiviso la politica indiscriminata del sostegno, degli incentivi che mirano a stimolare gli investimenti privati; quindi non è che siamo entusiasti del progetto italiano, che la Commissione della C.E.E. ha rinviato all'ulteriore esame del Governo.

Ma, accettando per buona questa politica, in quali condizioni verrebbe a trovarsi la cantieristica italiana, se per avventura le indicazioni della C.E.E. dovessero essere accolte?

La stampa economica, che in un primo momento aveva accolto favorevolmente le conclusioni della Commissione della C.E.E., ultimamente ha cominciato a parlare di forti perplessità che si sono diffuse negli ambienti cantieristici italiani.

Questa stampa contesta la pretesa che viene dagli organi del mercato comune europeo, di ridurre a zero l'aiuto dello Stato ai cantieri italiani; e soggiunge che questa pretesa è magari alimentata da chi, in via diretta e indiretta, sostiene la propria navalmeccanica in modo più robusto che la nostra. Questi attacchi hanno un indirizzo: la Germania federale, che fa la parte del leone nel settore cantieristico della piccola Europa (e non solo in questo...). Ricordiamo — *en passant* — che da anni il nostro gruppo indica nella Germania occidentale uno degli avversari principali dell'industria cantieristica italiana; nella quale avversione sono probabilmente a base, oltre che problemi di politica economica (la

maggior parte dei cantieri italiani sono dello Stato), problemi di ordine strategico.

Ora, sintetizzandoli, gli orientamenti della C.E.E. esigerebbero: riduzione di circa il 50 per cento delle misure di sostegno previste dal progetto italiano e progressiva riduzione degli aiuti a partire dal 1967; concessione degli aiuti per le riparazioni navali solo per quelle il cui importo complessivo sia pari o superiore al 25 per cento del costo della nave (ciò che equivale, allo stato attuale, alla scomparsa dell'Italia dal mercato delle riparazioni). L'accettazione di tali indicazioni, tenendo presenti le linee di sviluppo in atto nel settore, significherebbe gettare allo sbaraglio la navalmeccanica nazionale, perché bisognerebbe essere in grado fin dalla fine del 1966 di aver raggiunto pressoché la competitività internazionale.

E bene dire — rimanendo sempre sul terreno delle politiche di sostegno — che non si può non rilevare una contraddizione nelle decisioni della C.E.E.: si riconosce il fatto che i paesi comunitari mantengano gli aiuti al settore (e addirittura si esprime la volontà di predisporre un piano globale di sostegno), ma si pone in discussione la misura di questi aiuti, dimenticando — o volendo dimenticare — le differenze che intercorrono fra Stato e Stato, che portano poi a stabilire le singole misure di sostegno sulla base di una somma di fattori sociali ed economici che non sono analoghi per tutti i paesi.

Ma — a nostro giudizio — il nocciolo delle decisioni della C.E.E. sta nel tentativo di impegnare il Governo a predisporre entro la fine dell'anno in corso un piano dettagliato delle operazioni previste e dei mezzi preventivati per realizzare il risanamento definitivo del settore.

La Commissione della C.E.E. fa seguire questa direttiva alla valutazione che « se è vero che dei progressi sono già stati realizzati sulla via del risanamento, essa è però pienamente consapevole che la situazione delle costruzioni navali in Italia non può essere considerata soddisfacente ». Sotto questo linguaggio tecnocratico sta il dramma di tutto un settore dell'industria italiana; stanno le lotte dei lavoratori dei cantieri, lotte che non hanno mai preteso di difendere in sé e per sé un singolo cantiere, ma hanno proposto e propongono una nuova politica nel settore, intimamente connessa a una visione organica e democratica della economia marittima. Quando la Commissione della C.E.E. parla di « progressi », si riferisce alla chiusura dei cantieri di Pietra Ligure e di Taranto e al ri-

dimensionamento del cantiere di Livorno; quando essa chiede un piano dettagliato delle operazioni previste per il « risanamento », si riferisce ai cantieri San Marco di Trieste e Muggiano di La Spezia.

L'origine del dramma in corso, che rischia di sboccare nella totale liquidazione della cantieristica nazionale, risale ai piani elaborati in sede C.E.E. nel corso del 1960 e conclusisi con la decisione dell'8 marzo 1961. Quei piani furono accettati dal Governo, ma non sono mai stati discussi dal Parlamento. Ma vi è di più: quei piani non hanno ottenuto gli effetti sperati. In sede comunitaria si è valutato come da quell'epoca l'incidenza delle flotte dei cantieri della Comunità sul complesso mondiale sia diminuita. E deve essere considerato che le spese principali sono state fatte dall'Italia.

Si è anche parlato, in sede C.E.E., della necessità di rielaborare approfonditamente tutta la materia, per giungere ad un piano comune del settore. Il progetto di sostegno elaborato dal Governo italiano in fondo sembra seguire questa prospettiva; ma per la cantieristica italiana la C.E.E. non demorde: i piani a suo tempo elaborati devono essere rapidamente portati a compimento, e, se le indicazioni generali non bastano, si dà tutta una serie di direttive particolari che, obiettivamente, oltre a costringere l'Italia a ridimensionare la propria navalmeccanica, minacciano di gettare questa in una crisi senza uscita.

Domandiamo al Governo: in quale rapporto stanno le indicazioni della Commissione della C.E.E. con la programmazione economica, con il piano quinquennale che, prima o dopo, dovrà pur essere rimesso all'esame di questo Parlamento? Chi decide dello sviluppo futuro di questo settore della nostra industria: lo Stato italiano o la C.E.E.?

Nel progetto di programma di piano quinquennale i problemi della cantieristica, del settore marittimo della nostra economia, in verità, non hanno trovato la trattazione che la loro importanza merita; in gran parte, sul piano è ancora presente una visione settoriale. Comunque, si fissano degli obiettivi: il piano si propone di ottenere dal settore dei trasporti marittimi una riduzione progressiva del *deficit* della bilancia dei noli, attraverso l'aumento della offerta di naviglio; e indica il necessario coordinamento fra i bisogni della flotta e l'utilizzazione massima della capacità produttiva dei cantieri. Sul piano si ritiene possibile ottenere i risultati

previsti con l'aumento di un milione di tonnellate di stazza lorda di naviglio.

Qui, per inciso, vale la pena di fare una considerazione: come si concilia l'obiettivo di ridurre progressivamente il *deficit* della bilancia dei noli con il fatto che, mentre si prevede un incremento del fabbisogno italiano dei servizi via mare pari all'8 per cento annuo, si indica necessario soltanto un aumento del tonnellaggio della marina mercantile del 3-4 per cento l'anno?

E questa una domanda non fine a se stessa, bensì collegata al problema che più ci interessa in questa discussione: la sorte futura dei nostri cantieri. Infatti, se andiamo a vedere quale collocazione trova la navalmeccanica nel progetto di piano, rileviamo come si assuma come valido quel « piano di concentrazione » cui la Fincantieri da anni lavora e che è discendente da una decisione della C.E.E. del marzo 1961.

Esaminiamo le cifre. Si parla di una capacità produttiva dei cantieri aggirantesi sulle 800 mila tonnellate. Si fa conto del milione di tonnellate in più che la nostra marina dovrebbe registrare alla fine del piano. Si aggiungono 750 mila tonnellate, come previsioni di naviglio vecchio da demolire e ricostruire. Si divide la somma ottenuta per cinque (tanti sono gli anni di durata del piano): e si ottengono le 350 mila tonnellate di carico di lavoro annuo per i nostri cantieri. Poi, stante che la media dell'utilizzazione della capacità produttiva dei cantieri viene valutata utile al 70 per cento, si giunge alla conclusione di ridurre il potenziale produttivo della cantieristica italiana da 800 a 500 mila tonnellate.

Non sarà sfuggito ad alcuno il fatto che il progetto di piano quinquennale prevede la pratica scomparsa dell'industria cantieristica italiana dal mercato mondiale. E non sfuggirà ad alcuno il fatto che, dei paesi della piccola Europa, chi più lavora per l'estero è la Germania federale, sono i cantieri tedeschi.

Lungi da noi è il fare del nazionalismo economico. Riconosciamo che vi sono nel mondo contemporaneo tendenze oggettive che spingono all'integrazione sovranazionale della vita economica dei diversi paesi. Contestiamo però che l'attuale politica del M.E.C. rappresenti la soluzione concreta di questo problema.

Quando sentiamo ripetere continuamente dai tecnocrati di Bruxelles che lo sviluppo futuro della Comunità vedrà le regioni meridionali della stessa non stare al passo, anzi relativamente arretrare, non possiamo non

pensare al nostro paese, che per situazione geografica e per forza economica rappresenta una di quelle regioni meridionali della piccola Europa.

Come vedete, il nostro gruppo non accetta il piano quinquennale, per come i problemi della navalmeccanica (e in genere del settore marittimo dell'economia) sono proposti e per gli obiettivi che si indicano. Direte: è materia in discussione; il piano è ancora soltanto un progetto. Ma il nodo è qui. Le direttive che vengono dalla Commissione della C.E.E. sono tali, che mettono in forse le stesse previsioni del Governo. Cioè: se gli estensori del piano hanno fatto uno sforzo per far coincidere le previsioni italiane con gli impegni già presenti per il settore a livello comunitario, ora i tecnocrati della C.E.E. incalzano e, pur richiamandosi a quegli impegni, mutilano il progetto di sostegno alle costruzioni e alle riparazioni navali — progetto elaborato per portare a compimento quello stesso piano — fino a gettare allo sbaraglio la nostra navalmeccanica; e chiedono imperiosamente che entro quest'anno il Governo faccia conoscere nel dettaglio come intende operare al « risanamento » del settore.

E qui veniamo alla sostanza delle interpellanze presentate dal nostro gruppo.

Entro il 25 maggio il Governo deve rispondere alle direttive della C.E.E. Quale risposta esso intende dare?

Stante il fatto che la navalmeccanica è strettamente connessa alla flotta e, più in generale, all'economia marittima; considerando la vitale importanza di questo settore dell'economia nazionale, anche ai fini dello sviluppo dei rapporti economici con tutti i paesi del mondo; ritiene il Governo di poter rispondere alla Commissione della C.E.E., senza che prima il Parlamento, i sindacati dei lavoratori, le assemblee elettive locali, le popolazioni interessate abbiano democraticamente espresso i loro orientamenti e le loro volontà, sulle prospettive della cantieristica in rapporto alle esigenze di sviluppo del paese?

Voglio qui ricordare che più volte le organizzazioni sindacali della C.I.S.L. e della C.G.I.L. hanno affermato l'esigenza di un attento e approfondito esame del settore; e, ciò facendo, esse rispondevano, esse rispondono alla volontà dei lavoratori dei nostri cantieri, che da anni si battono affinché finalmente il problema divenga oggetto di un largo dibattito democratico, uscendo dal chiuso di quegli uffici dove si pretende di prendere decisioni che colpiscono interi settori dell'attività industriale nazionale.

Da anni, ormai, i lavoratori dei cantieri si battono affinché sia data attuazione ad un piano organico di sviluppo del settore, in connessione ai problemi dell'economia marittima. E da anni gli organi dirigenti dell'I.R.I. cercano di portare avanti il loro piano, attaccando ora questo ora quel cantiere.

Ora il barometro segna tempesta per i cantieri di San Marco di Trieste e del Mugliano di La Spezia. E nel conto rientra anche il cantiere di Livorno, che fu al centro della battaglia negli anni scorsi: battaglia che allora si concluse con un onorevole compromesso fra i rappresentanti della città e il Governo allora in carica, perché, nonostante il forte dimensionamento, il cantiere manteneva le strutture di una industria navale, permettendo così a quei lavoratori e alla città di Livorno di continuare a battersi per un nuovo orientamento della politica marinara nel nostro paese.

Il Governo è certamente a conoscenza che i sindaci e i presidenti delle province di Livorno, Trieste e La Spezia hanno convocato per il 12 giugno una conferenza nazionale delle amministrazioni locali delle città sedi di attività cantieristica, per discutere le sorti e le prospettive di questo settore.

Domandiamo: intende il Governo parteciparvi?

Questa conferenza sulla cantieristica promossa dalle tre città ha un grande valore democratico e ha alle sue spalle un grande precedente: la conferenza sullo stesso tema promossa nel 1961 dalle amministrazioni comunali e provinciali di La Spezia, Livorno e Genova.

Istruttivo sarebbe rileggersi gli atti di quella conferenza. Istruttivo, per l'analisi che allora fu condotta e che, rispetto ai piani della Fincantieri, conserva gran parte della sua validità; e per le prospettive che furono indicate.

Chiediamo: possono essere valutate le prospettive di sviluppo di un settore industriale come quello della cantieristica, senza prima esaminare l'insieme dello sviluppo del settore marittimo della nostra economia?

La vita, la sorte dei cantieri dipende soprattutto dai bisogni della marina mercantile; e l'attività della flotta è anche connessa alla politica del commercio con l'estero.

Ora, se osserviamo le caratteristiche, rileviamo come l'incidenza della marina mercantile italiana nei traffici internazionali sia progressivamente diminuita, con il risultato dell'aggravarsi del *deficit* della bilancia dei noli.

Da che cosa dipende ciò, se non dal fatto che, in rapporto con le altre flotte, la nostra è relativamente vecchia, e non in grado di competere in un mercato particolare quale quello dei traffici marittimi? Ed allora, perché non far discendere lo sviluppo dei cantieri innanzitutto dalla elaborazione di un piano di rinnovamento e di potenziamento della flotta?

Eppure ciò non è stato fatto. Il piano elaborato dalla Fincantieri, cui la Commissione della C.E.E. duramente ci richiama, è stato concepito settorialmente, assecondando le pretese e le mire di altri paesi comunitari, e soprattutto della Germania federale.

Ma anche lo sviluppo della flotta non può essere ricavato soltanto dalle tendenze attuali del traffico, perché ciò significherebbe accettare passivamente un dato di fatto che, stante le statistiche, non va propriamente nella direzione dei nostri interessi nazionali.

Infatti, le linee di sviluppo del nostro commercio con l'estero indicano come vi sia una tendenza al netto e progressivo aumento dei traffici con i paesi capitalistici sviluppati, mentre quelli con i paesi nuovi del terzo mondo, o ristagnano, o segnano aumenti ai livelli più bassi.

È interesse preminente del nostro paese sviluppare i più ampi rapporti con il terzo mondo, non solo per il ruolo che possiamo svolgere in rapporto al suo sviluppo, ma anche in rapporto ai pericoli di una stretta subordinazione alla piccola Europa.

Si può dire: tutta questo va bene; ma come risolviamo la questione della competitività dei nostri cantieri di fronte a una concorrenza sfrenata quale quella presente nel mercato?

Rispondiamo: può un cantiere risolvere questo problema singolarmente? Vengono ripetutamente portati gli esempi della Svezia, del Giappone e anche della Germania. Ma in quale rapporto stanno le industrie navali di questi paesi con le rispettive industrie siderurgiche, della motoristica navale, ecc.?

Ad un attento osservatore non sfuggirà il fatto che in quei paesi i cantieri sono quasi sempre collegati con l'industria dell'acciaio, con la motoristica navale, quando addirittura a questi gruppi non fanno capo anche le compagnie di navigazione. Ed è soprattutto su questa strada, oltre che a un notevole livello tecnologico, che il settore navalmeccanico di quei paesi si è proposto di risolvere il problema della competitività. Potevamo noi fare una cosa del genere? Possiamo farla?

Lo Stato è presente attraverso l'I.R.I., nell'industria dell'acciaio, nella motoristica navale e nell'armamento; perché non si è realizzata una politica di costi congiunti fra questi settori? Di più; perché non si è organizzato un unico settore che andasse dai semilavorati alla linea di navigazione? Eppure, prezzi di favore vengono fatti dalla siderurgia I.R.I. alla Fiat. Perché ai cantieri ciò è sempre stato negato?

Il professor Petrilli parla molto di questi tempi ed è un sostenitore dell'efficienza. Da questo punto di vista, nella relazione tenuta al C.N.E.L., ha contestato alcuni fra gli obiettivi del piano quinquennale. Ora, noi sappiamo che « efficienza » significa in concreto assecondare le tendenze di sviluppo del sistema economico, che poi vanno nella direzione di integrare le regioni nord-occidentali e nord-orientali ai livelli di produttività delle aree più avanzate del M.E.C., lasciando irrisolto e aggravato il problema degli squilibri territoriali e il problema della piena occupazione.

Di più, in nome dell'efficienza, il professor Petrilli è pessimista sulla sorte futura dei nostri cantieri e parla di una revisione delle linee Finmare, non per dare a queste una diversa struttura e farle divenire protagoniste del rinnovamento della flotta, bensì per ridurre il raggio di azione, magari lasciando che qualche privato occupi la linea lasciata libera dalle flotte di Stato senza pagare « l'avviamento commerciale »!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo proposto dei problemi, indicato alcune linee di soluzione su un tema importante quale è quello dell'industria navalmecanica, per lo stretto legame che questa ha con il settore marittimo dell'economia. Temi e problemi che non sono soltanto nostri. Essi sono oggetto di dibattito dei sindacati dei lavoratori e degli stessi partiti politici.

Sappiamo che non soltanto dall'opposizione di sinistra viene l'interesse specifico per le sorti della cantieristica, e più in generale per lo sviluppo di una ordinata e democratica politica del mare. Abbiamo colto le preoccupazioni espresse dall'*Avanti!* sulla materia. Ricordiamo l'attivo interesse di uomini della democrazia cristiana sul problema.

Noi ci rivolgiamo al Governo, in questo momento, non per indicare questa o quella soluzione, ma per chiedere che nella sua risposta esso faccia presente alla Commissione della C.E.E. che non può essere assunto nessun impegno in materia prima che si sia svolto nel paese un dibattito che interessi il

Parlamento, i sindacati dei lavoratori, le assemblee elettive locali e le popolazioni direttamente interessate; un dibattito che affronti alla radice i problemi e sbocchi nella elaborazione di un piano organico, tale da contribuire allo sviluppo generale del paese.

I problemi dello sviluppo della cantieristica e quelli relativi all'attuazione di una ordinata e democratica politica del mare non possono, non devono dipendere dai tecnocrati del M.E.C. Essi sono prima di tutto problemi nazionali, che devono essere risolti dall'Italia. Su questa linea noi ci muoviamo, certi di esprimere le profonde aspirazioni dei lavoratori e di rispondere agli interessi generali della nazione italiana.

PRESIDENTE. L'onorevole Sabatini ha fatto sapere che rinuncia a svolgere la sua interpellanza.

L'onorevole Fortuna ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

FORTUNA. Il problema della cantieristica italiana è stato al centro di dibattiti del Parlamento per una ragione che è certo almeno in parte intrinseca alla natura stessa delle cose. Non vi è alcun dubbio, infatti, che l'industria cantieristica — e si potrebbe dire a questo proposito l'industria cantieristica mondiale — si trova ad operare in condizioni tecniche peculiari che pongono allo Stato esigenze di intervento diretto e indiretto al duplice fine di garantire l'occupazione e di rafforzare con adeguate misure la capacità competitiva del settore in questione soprattutto sul mercato mondiale. Si può dire cioè che l'industria cantieristica opera in una situazione di protezione statale (che non è soltanto italiana, anche se spesso taluni dei nostri *partners* del M.E.C. sembrano dimenticare questo fatto) e che appunto per questo fa poi scoppiare di tanto in tanto contraddizioni interne. L'esigenza di tutela dell'occupazione non può difatti porsi in una con quella dell'ammodernamento tecnologico della produzione cantieristica, ma a sua volta quest'ultimo obiettivo non può e non deve servire da comodo alibi per liquidare alcuni aspetti della produzione, magari in omaggio al più miope criterio del profitto o addirittura a vantaggio, sia pure involontario, dell'espansione della produzione estera e, nel nostro caso, in particolare della produzione degli altri paesi del mercato comune.

Non voglio rifare la lunga storia sia delle leggi di sovvenzione dell'industria cantieristica, sia delle questioni e delle polemiche suscitate in questa materia dai nostri rapporti con i paesi del M.E.C. Desidero però preci-

sare innanzi tutto due punti. In primo luogo, una politica di sovvenzioni e di aiuti all'industria cantieristica non può accompagnarsi a prospettive di smobilitazione della medesima, come sembra (su ciò tornerò in seguito) che dovrebbe avvenire attualmente: non lo può, perché altrimenti l'intervento della collettività si risolve esclusivamente in una sovvenzione ingiustificata alle situazioni di profitto passivo che dominano l'interno del settore.

In secondo luogo voglio ricordare, per sfiorare un campo che tuttavia è marginale rispetto al problema che oggi qui ci si pone, che la prospettiva di modificazione dei regimi nazionali di aiuto all'industria cantieristica, e più precisamente di trasferimento a livello europeo del regime di protezione, presuppone l'impegno preciso di evitare che, per tale via, si giunga al potenziamento della cantieristica altrui.

In questo quadro noi poniamo oggi la questione delle direttive della C.E.E. in merito al cosiddetto risanamento definitivo dei cantieri navali ed alle nostre osservazioni che gli organi comunitari pare abbiano richiesto in modo perentorio per la fine del mese in corso. Non voglio dilungarmi sulla perentorietà di questa richiesta che, per quanto possa trovare un qualche appiglio formale nel trattato di Roma, non trova comunque rispondenza in quello spirito di collaborazione (e perciò di elasticità) che deve informare i rapporti tra la Commissione di Bruxelles e i governi degli Stati membri. Voglio invece sottolineare la contraddittorietà che esiste tra questa richiesta di risanamento e le prospettive di cui si parla per un trasferimento al livello europeo dei regimi nazionali di aiuto. Deve essere ben chiaro che se la instaurazione di un regime comunitario di aiuti dovesse accompagnarsi alla riduzione *sic et simpliciter* del potenziale produttivo italiano, ciò costituirebbe una spequazione inaccettabile, perché andrebbe oggettivamente a vantaggio della cantieristica degli altri paesi comunitari. A questo proposito mi sia consentito rivolgere una richiesta formale all'onorevole ministro, affinché voglia informare puntualmente questa Assemblea delle iniziative prese dal nostro Governo per accertare lo stato di potenziamento della cantieristica degli altri paesi europei e in particolare per informarci di quali siano concretamente gli aiuti e le forme di aiuto di cui godono la cantieristica olandese, quella tedesca e quella francese; quale sia l'espansione di queste industrie sull'area mondiale e da quale ragione il Governo ritiene che even-

tualmente dipenda questa espansione produttiva.

Venendo poi, più concretamente, al cosiddetto risanamento, noi non vogliamo qui apparire come i sostenitori di posizioni malthusiane. Però dobbiamo anche dire con altrettanta franchezza che non possiamo ammettere che si muovano attacchi, ad esempio, ai cantieri San Marco di Trieste, dei quali si minaccia la sparizione, ai Cantieri riuniti dell'Adriatico di Monfalcone, ridotti a livelli di occupazione pari a quelli del 1933, determinando situazioni sociali insostenibili da ogni punto di vista, senza inquadrare concretamente, e non soltanto a parole, il problema dell'industria cantieristica italiana nel più ampio problema della programmazione economica nazionale, e senza che il Parlamento abbia la possibilità di esaminare a fondo la dinamica effettiva della nostra industria che è, ricordiamoci, nella sua quasi totalità, industria di Stato, e dunque deve veramente essere quella cosiddetta casa di vetro di cui molto spesso si parla.

Industria di Stato, certo, un po' particolare, poiché al suo interno è presente il capitale privato; ma comunque industria che allo Stato, e perciò al Parlamento, deve rispondere anche della sua dinamica aziendale, e ciò prima che si porti a compimento o che si inizi qualsiasi azione di risanamento.

Non sappiamo se l'onorevole ministro, di recente o in passato abbia avuto modo di disporre una qualche indagine specifica e non segua, naturalmente, il canale delle mere comunicazioni d'ufficio che gli pervengono dalla Fincantieri tramite l'I.R.I.; una indagine in via per così dire straordinaria, per valutare quale sia realmente la situazione del settore dal punto di vista tecnico e finanziario, e che accerti quale spiegazione possa darsi al fatto che i nostri cantieri, in tanti anni di aiuti e di sovvenzioni da parte dello Stato, non sono riusciti a portarsi a quel livello di produzione per così dire di serie che ha consentito, ad esempio, ai cantieri giapponesi di porsi in primo piano nella competizione mondiale; che accerti se a questo ritardo non corrisponda l'esistenza, all'interno stesso del settore, di posizioni anche finanziarie di carattere parassitario.

Comunque, questa è l'indagine che noi chiediamo all'onorevole ministro e che deve costituire la premessa di qualsiasi ordinato piano di potenziamento ed ammodernamento del settore.

PRESIDENTE. L'onorevole Naldini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NALDINI. Signor Presidente, l'interpellanza che con altri compagni del gruppo del P.S.I.U.P. ho presentato è intesa a sollecitare dal ministro della marina mercantile una risposta alle gravi preoccupazioni che desta nel paese, e particolarmente nelle città interessate, l'attuale condizione dell'industria navalmeccanica nazionale, in vista anche degli impegni che nei prossimi giorni il Governo, secondo le autorità del M.E.C., dovrebbe assumere verso i paesi della « piccola Europa ».

La situazione dell'industria navalmeccanica nazionale, come è noto, è giunta ad un punto di estrema gravità, per quanto riguarda sia le prospettive generali, sia le vicende immediate. Siamo di fronte, infatti, ad un grave deterioramento della situazione economica e sociale in tutto il settore, caratterizzato dal progressivo ridursi del carico di lavoro medio, dalla mancanza di programmi a lunga scadenza, dalla lenta emorragia degli organici che prosegue da anni e, negli ultimi mesi, dalla minaccia di massicce decurtazioni dei livelli generali di occupazione, connesse con la prospettiva di cessazione di qualsiasi attività in alcuni cantieri.

Il problema è grosso, sia per quanto attiene le prospettive dei lavoratori interessati, sia in quanto un ridimensionamento dell'industria navalmeccanica nazionale coinvolgerebbe una serie importantissima di attività ad essa collegate.

Il ruolo determinante che in numerosi casi la presenza di queste industrie esercita nella vita economica e sociale di intere zone marittime del paese pone infatti in essere minacce di incalcolabile portata per queste zone, nelle quali la navalmeccanica rappresenta il perno su cui gravita l'occupazione diretta e indiretta di molte decine di migliaia di lavoratori in svariati rami produttivi, dipendenti e complementari rispetto alle costruzioni navali.

Ma i motivi di maggiore preoccupazione vengono dall'esame della politica fin qui condotta dal Governo in questo settore, dalla lettura delle linee programmatiche per la navalmeccanica contenute nel progetto quinquennale del ministro Pieraccini, e dalla considerazione dei gravi orientamenti del M.E.C. nei confronti dei cantieri italiani. Non è difficile vedere, infatti, come vi sia una sintomatica coincidenza tra il vuoto che oggi si registra nell'intervento pubblico in questo settore e l'assenza nel piano di ogni riferimento alla volontà di avviare a soluzione problemi strutturali dell'industria cantieristica.

D'altra parte, tale linea si inquadra nel tipo di scelte più generali che vengono prefigurate nel piano Pieraccini, sia a proposito della politica commerciale e delle relazioni economiche del nostro paese — politica che viene strettamente integrata e subordinata nell'area dell'Europa continentale alle direttive del M.E.C., con grave pregiudizio degli interessi nazionali, sia a proposito degli orientamenti dell'intervento pubblico, e specialmente di quelli dell'I.R.I.

La mancanza di interventi concreti in via immediata si salda in realtà con una prospettiva a più lungo termine in cui, ancora una volta, e nonostante le esperienze degli anni passati, la vita della navalmeccanica nazionale viene ad essere privata di qualsiasi riferimento agli unici parametri che possono determinare la soluzione delle difficoltà e offrire il terreno per uno stabile ed ordinato sviluppo: la politica dei traffici marittimi, e più in generale la politica dei trasporti e delle comunicazioni da un lato, l'intera politica di intervento nell'industria, dall'altro.

Senza questi punti di riferimento, che soli possono esprimere la volontà politica di dare allo sviluppo economico e sociale un corso diverso dal passato, basato in primo luogo sulla chiara preminenza del potere pubblico nella determinazione delle priorità e delle modalità dei programmi di intervento, qualsiasi prospettiva per la navalmeccanica risulta indeterminabile e in realtà quindi destinata a soggiacere in pieno alla logica del mercato e al peso degli interessi privati nazionali non meno che alle pressioni esercitate in campo internazionale.

In tal modo l'assenza di una prospettiva a lungo termine per la navalmeccanica, riferita alle effettive necessità del nostro sviluppo economico, diventa un fattore di pericoloso indebolimento delle nostre posizioni nazionali nello scontro di interessi che sta avvenendo a proposito dei cantieri a livello nazionale e in particolare a livello del M.E.C. In questo quadro si finisce per subire la logica della razionalizzazione europea della cantieristica a senso unico, e cioè a danno dell'Italia. La politica delle autorità del M.E.C., infatti, si è da tempo concentrata essenzialmente sull'obiettivo di operare un ridimensionamento dell'apparato cantieristico italiano, condizionando ad esso la situazione a tempo determinato e a livelli decrescenti degli aiuti. In realtà, l'obiettivo formale di parificare i regimi e adeguarli alla legislazione dei trattati per instaurare cosiddette condizioni di eguaglianza tra i cantieri dei vari paesi del

M.E.C., sta rivelandosi nei fatti come lo strumento per operare una profonda ristrutturazione della cantieristica del M.E.C. a favore dei gruppi i cui interessi vengono assunti come prevalenti e a danno essenzialmente dell'industria italiana, in modo particolare di quella pubblica.

Le cause delle attuali condizioni dell'industria cantieristica italiana sono molteplici, e di natura strutturale. Tra esse ricordiamo l'irrisorio livello degli investimenti operati in questi anni nei cantieri, e quindi l'inevitabile bassissimo ritmo di ammodernamento delle strutture tecniche produttive delle aziende; investimenti, tra l'altro slegati da un piano organico di insieme e quindi spesso improduttivi. Ricordiamo la progressiva disintegrazione del ciclo unitario della produzione della navalmeccanica e il prevalere di una concezione del lavoro cantieristico come mero montaggio con la conseguente degradazione della produzione meccanica e il restringimento delle lavorazioni all'interno delle aziende costruttrici, mediante l'eliminazione della gestione diretta in molte fasi del processo produttivo e il loro passaggio alle imprese appaltanti.

Ricordiamo ancora il mancato potenziamento e al contrario un progressivo deterioramento di tutto quel complesso di attività che si impernia sulla ricerca tecnica, sulla progettazione, sullo studio delle innovazioni, sia nel campo del lavoro cantieristico, sia in quello della progettazione navale nei suoi vari aspetti. Ricordiamo anche il progressivo peggioramento materiale e morale delle condizioni generali di lavoro di cui è espressione innanzitutto il grave fenomeno dell'elevato grado di invecchiamento medio della manodopera.

Non è inopportuno, a questo riguardo, ricordare che i lavoratori dei cantieri hanno beneficiato in misura minore dei miglioramenti retributivi e normativi, e ciò a causa della politica sindacale praticata dai dirigenti delle industrie cantieristiche e della mancanza di ogni politica volta a creare adeguate infrastrutture sociali, a partire dal campo dell'istruzione professionale per arrivare al problema del clima di tensione e di precarietà del posto di lavoro instauratosi nelle aziende.

All'origine delle difficoltà strutturali di tutto il settore della navalmeccanica (cantieristica, riparazioni navali, ecc.) stanno alcune cause ben precise che vanno individuate soprattutto negli orientamenti generali e specifici dell'industria di Stato e delle istanze responsabili della elaborazione e dell'attuazione della politica marinara del paese.

Fra le responsabilità dell'industria di Stato, che — è bene ricordare — controlla la grande maggioranza della industria cantieristica, possiamo ricordare: la mancata riorganizzazione della compagine cantieristica a controllo statale secondo chiare direttive capaci di strutturare il settore secondo criteri di razionalità e di reale efficienza produttiva ed organizzativa; la politica degli investimenti, politica non collegata a piani a lunga scadenza per quanto concerne la progettazione della politica di investimento; l'assenza di ogni coordinamento funzionale fra settori complementari nel processo produttivo cantieristico e a un tempo sottoposti allo stesso controllo pubblico, quali appunto i cantieri, la meccanica, la siderurgia; la costituzione della Fincantieri che, lungi dal corrispondere al giusto criterio di dare un più organico assetto organizzativo alla gestione di attività omogenee, ha rappresentato lo strumento di una politica di abbandono e disimpegno pubblico della cantieristica, nell'evidente tentativo di teorizzare la natura deficitaria della gestione cantieristica; il perseguimento di una linea di progressivo ridimensionamento dell'industria cantieristica.

Tale linea di disimpegno e di ridimensionamento della navalmeccanica non è affatto casuale o episodica: essa corrisponde puntualmente a tutto l'orientamento seguito dall'I.R.I. in questi anni, alla concentrazione cioè del suo impegno di investimento nei settori di base e nei servizi e nel disinteressamento marcato, invece, per i settori della meccanica strumentale.

E qui, in definitiva, che vanno ricercate le cause della lamentata bassa produttività della navalmeccanica italiana: nell'assenza di una politica di costi congiunti fra rami produttivi connessi, di una politica di sviluppo della meccanica strumentale, di una politica diretta a stimolare, a partire dalla ricerca tecnica, l'adozione ordinata e continuativa delle più moderne tecniche di costruzione e progettazione.

Signor ministro, ho già affermato che la situazione dell'industria navalmeccanica nazionale ha raggiunto un punto di estrema gravità, tale da destare larghissima apprensione fra i lavoratori, gli enti locali, le popolazioni maggiormente minacciate. Ebbene, tutto ciò avviene mentre la flotta italiana presenta il più elevato grado di invecchiamento fra quelle dei principali paesi industriali del mondo, mentre registra una insufficiente specializzazione per tipi di traffico.

Tutto ciò avviene mentre si assiste a un costante arretramento della partecipazione della flotta italiana al traffico internazionale, arretramento che comporta oneri sempre più pesanti sulla bilancia dei pagamenti. Di qui l'origine della nostra interpellanza, a seguito della quale noi ci auguriamo di ricevere dal ministro una risposta che garantisca la volontà del Governo di difendere e sviluppare l'industria cantieristica italiana e, pertanto, una risposta alla C.E.E. che sia in stretta relazione a tale orientamento.

Si tratta, in altre parole, di sapere se il Governo intenda scegliere la politica della subordinazione ai grandi gruppi privati oppure perseguire una politica di sempre maggiore inserimento dell'Italia nel processo di sviluppo dell'economia navale; di sapere se l'industria di Stato intenda svolgere una politica organica, non subordinata all'interesse dei monopoli italiani; di sapere se il Governo intenda oppure no svolgere una politica autonoma del nostro paese verso il M.E.C. e dentro il M.E.C.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della marina mercantile ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alla interrogazione.

SPAGNOLLI, *Ministro della marina mercantile*. Signor Presidente, onorevoli deputati, premetto che sono delegato a rispondere anche a nome del Presidente del Consiglio e dei ministri degli affari esteri, del bilancio, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, che sono stati interpellati o interrogati sugli argomenti di cui oggi trattiamo.

Dico subito che, anche se oggi non posso rispondere su tutti i temi sottoposti alla mia attenzione, mi farò carico di leggere attentamente il testo dei vari interventi orali anche per avere occasione di dire qualcosa di più specifico la settimana prossima, in sede di Commissione trasporti. D'altro canto, non mancherà l'occasione di intrattenerci più ampiamente sugli stessi temi allorché verrà alla Camera il disegno di legge, del quale poi parlerò, sul trattamento fiscale delle costruzioni navali. Ringrazio comunque tutti gli oratori intervenuti.

Posso innanzitutto assicurare gli onorevoli interpellanti e l'onorevole interrogante che il Governo è ben consapevole dell'importanza che l'economia marittima ha nel quadro generale dello sviluppo economico e sociale della nazione, e in particolare della necessità di risolvere il più rapidamente e nel miglior modo possibile la crisi in cui si dibattono da decenni i cantieri navali.

Per quanto riguarda la mia specifica competenza, credo che sia noto a tutti che i viaggi, le visite, i contatti che frequentemente ho in periferia hanno appunto lo scopo non soltanto di adempiere un mio preciso dovere, ma anche di acquisire dati ed elementi attraverso colloqui con operatori economici, sindacalisti, lavoratori e con tutti coloro che in una parola sono interessati ai problemi delle attività marittime.

Il Governo è consapevole dell'importanza di questo settore ed a questa consapevolezza ha fatto anche seguire la propria azione, tanto è vero che, prima ancora che venissero a scadere con il 30 giugno 1964 le provvidenze previste dalla legge 17 luglio 1954, n. 522, integrata con la legge 31 marzo 1961, n. 301, il Ministero della marina mercantile, d'intesa con le altre amministrazioni interessate, si è preoccupato di predisporre un nuovo schema di disegno di legge per assicurare per un verso facilitazioni fiscali e per un altro contributi a favore dell'industria delle costruzioni navali. Tale schema è stato successivamente diviso in due separati provvedimenti, l'uno riguardante il trattamento tributario delle costruzioni e delle riparazioni navali, l'altro le provvidenze a favore dei cantieri. Credo che sia noto che questa divisione dipende dalla necessità di sottoporre alla C.E.E. il provvedimento recante misure di sostegno economico, mentre questa necessità in base al trattato di Roma non sussiste per il trattamento fiscale.

Desidero anche aggiungere che con la divisione in due provvedimenti si è raggiunto lo scopo di non legare ad un dato termine di tempo il trattamento fiscale, mentre l'altro provvedimento è rimasto ancorato a un termine preciso. Ne è, quindi, derivato un indubbio vantaggio, come tutti possono comprendere.

Con il provvedimento di ordine tributario il Governo ha proposto:

1) l'importazione in franchigia di tutti i prodotti esteri interessanti i vari lavori navali;

2) il rimborso dell'I.G.E. nella misura del 6,60 per cento e del 4 per cento sul valore, rispettivamente, delle nuove costruzioni e dei lavori diversi da queste;

3) la registrazione a tassa fissa e in esenzione I.G.E. dei contratti e atti relativi a tutti i lavori navali;

4) l'esenzione dalla ritenuta d'acconto, di cui alla legge 21 aprile 1962, n. 226.

Sono tutti argomenti che, volta a volta, sono stati dibattuti sia in Commissione sia in aula.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

Il secondo provvedimento propone un complesso organico di provvidenze, riordinate nelle seguenti linee essenziali:

1) estensione delle provvidenze, in armonia con la programmazione economica generale, al quinquennio 1965-1969, con collegamento supplementare dal 1° luglio 1964 al 1° gennaio 1965, considerato il semestre rimasto scoperto con la decadenza delle provvidenze di cui alla legge precedentemente in vigore;

2) determinazione dell'onere statale, distribuito nel periodo di validità della legge, in complessivi 110 miliardi;

3) adeguamento della aliquota per il calcolo dei contributi ai diversi tipi di naviglio, al peso ed alla velocità delle navi, e ciò per stimolarne il perfezionamento;

4) commisurazione dei contributi in relazione ai tempi di costruzione con priorità, nel caso venga offerta una adeguata riduzione degli stessi, e ciò allo scopo di eccitare la concorrenza fra i cantieri e con questa il miglioramento della loro produttività;

5) estensione dei benefici, oltre che alle navi di commercio e di alto mare, ad alcune costruzioni complementari di rilevante importanza per i servizi della navigazione e del traffico;

6) controllo dell'attribuzione dei contributi da parte di un apposito Comitato interministeriale, integrato da esperti tecnici e da rappresentanti delle categorie lavoratrici;

7) attribuzione al Ministero della marina mercantile di ampi poteri di controllo sulla attività tecnica ed economica dei cantieri;

8) incentivi per la ricerca scientifica e tecnologica ai fini della riduzione dei costi;

9) incentivi per la conversione ad altra attività di quei cantieri che liberamente intendessero abbandonare quella di costruzione navale.

I due disegni di legge sono stati entrambi approvati dal Consiglio dei ministri l'11 novembre 1964 ed il primo, già presentato al Senato, sarà discusso nei prossimi giorni in Assemblea, dopo essere passato al vaglio delle competenti Commissioni.

Il secondo, invece, doveva preliminarmente essere sottoposto all'esame della C.E.E., ai sensi dell'articolo 93, paragrafo 3, del trattato di Roma e venne, quindi, ad essa comunicato, avviando gli opportuni, intensi contatti per illustrarne le ragioni, gli scopi e la portata.

Il 13 aprile scorso, la C.E.E. ha comunicato il suo parere sullo schema di disegno di legge, suggerendo alcune modificazioni da essa ritenute necessarie in relazione alle nor-

me dell'articolo 92, paragrafo 1, del trattato. Desidero spiegare anche ciò chiaramente perché il Parlamento sia esattamente informato.

Tali modificazioni riguardano i seguenti punti:

1) l'incidenza delle sovvenzioni non dovrebbe superare, all'atto dell'entrata in vigore della legge, il 15 per cento del valore dei lavori eseguiti per ogni nave salvo un margine di tolleranza del 10 per cento;

2) le sovvenzioni dovrebbero prevedere una scala decrescente, in maniera che l'incidenza delle stesse non superi il 15 per cento fino a tutto il 1966, il 12,50 per cento per il 1967-1968 e il 10 per cento per il 1969. In ogni caso sarebbe ammesso un margine di tolleranza del 10 per cento;

3) gli aiuti dovrebbero essere limitati alla costruzione di navi mercantili o da pesca destinate alla navigazione marittima, con esclusione quindi dei galleggianti (draghe, pontoni, bacini galleggianti) nonché delle navi fluviali. Potrebbero essere ammesse ai benefici di legge solo le riparazioni navali il cui valore superi il 25 per cento del valore venale delle navi da riparare;

4) dovrebbe essere predisposta una procedura di consultazione tra le amministrazioni statali in caso di commesse provenienti da armatori di altri Stati membri.

La Commissione ha chiesto al Governo italiano di presentare un piano di risanamento dell'industria cantieristica italiana entro il 31 dicembre 1965, piano da realizzare entro il 31 dicembre 1969.

La Commissione della C.E.E. pertanto, ai sensi dell'articolo 93, paragrafo 3, del trattato di Roma, ci ha chiesto di presentare entro il 25 maggio 1965, le nostre osservazioni.

Le amministrazioni interessate hanno subito preso in esame le proposte della C.E.E. per concretare la risposta ed avviare l'opportuna azione.

Circa i criteri per la risposta, attualmente in corso di definizione (ancora questa mattina abbiamo avuto una riunione con le amministrazioni interessate), posso riferire che il Governo si propone di dimostrare, sulla base di concreti dati ed elementi di raffronto, che il nostro disegno di legge non tende affatto a falsare la concorrenza fra i paesi comunitari e non contrasta, quindi, con il trattato di Roma.

Per quanto riguarda, in particolare, la richiesta di presentare entro la fine dell'anno un piano di risanamento del settore, è da osservare che il nostro programma quinquennale prevede già un piano di risanamento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

per l'industria cantieristica, secondo precisi criteri, che ritengo opportuno richiamare.

« Considerazioni particolari — dice testualmente il programma quinquennale — saranno rivolte al settore dei cantieri navali, che sarà nel prossimo quinquennio oggetto di una profonda azione rinnovatrice e razionalizzatrice.

« L'ammontare della domanda di navi ai cantieri italiani nel quinquennio viene previsto in circa un milione 750 mila tonnellate di stazza lorda, corrispondente ad una media annua di 350 mila tonnellate. L'attuale capacità produttiva dei cantieri italiani ammonta a 800 mila tonnellate, di cui 680 mila delle industrie a partecipazione statale. Poiché l'impiego economico della capacità produttiva non può comunque verificarsi a livelli inferiori al 60 per cento, una situazione di equilibrio nel settore potrà essere raggiunta con una riduzione di 300 mila tonnellate della capacità produttiva, che scenderà così a 500 mila tonnellate.

« L'aiuto pubblico all'industria cantieristica dovrà essere proseguito in una misura corrispondente alla protezione doganale media accordata dalla tariffa esterna comune della C.E.E. ai prodotti meccanici. L'azione pubblica curerà che le operazioni di riconversione avvengano senza pregiudizio per la manodopera attualmente occupata ».

Il piano quinquennale precisa inoltre che anche l'azione diretta ad assicurare lo sviluppo, l'ammodernamento e la specializzazione della nostra flotta mercantile (che nel quinquennio dovrebbe realizzare un aumento netto di circa un milione di tonnellate di stazza lorda) sarà « coordinata all'obiettivo di promuovere l'utilizzazione massima della capacità cantieristica e motoristica nazionale.

Questi criteri, precisati dal piano quinquennale, hanno già subito un significativo vaglio da un'assemblea largamente rappresentativa di tutte le categorie e dei sindacati dei lavoratori, qual è il C.N.E.L. Questa assemblea ha ritenuto « essenziale per l'industria cantieristica procedere al ridimensionamento, razionalizzazione e concentrazione in unità efficienti. Qualora queste operazioni comportassero rilevanti turbamenti degli equilibri economici e sociali di determinate zone, ad esse dovrebbe accompagnarsi la tempestiva promozione di altre attività ». La prima parte della risoluzione del C.N.E.L. è stata, com'è noto, approvata dall'assemblea con il voto contrario dei soli rappresentanti della C.G.I.L., mentre la seconda è stata approvata con la sola astensione dei rappresentanti della Confindustria.

Come si vede, per quanto riguarda il piano di risanamento dell'industria cantieristica, le richieste del C.N.E.L. confermano gli impegni del piano quinquennale. A questo proposito, appare superfluo ricordare come la programmazione alla quale ci siamo impegnati sia una politica essenzialmente democratica e come essa voglia essere espressione equilibrata dei diritti e degli interessi del lavoro e della produzione sul piano nazionale e locale. Per renderla veramente democratica (mi consenta, onorevole Malagugini) chi parla tiene quei continui contatti con la periferia per i quali il senatore Adamoli, nell'altra Camera, mi ha definito — bontà sua — « pellegrino dei nostri porti ». E ciò faccio proprio per essere a contatto diretto e avere, non soltanto attraverso gli uffici burocratici o le relazioni d'ordine generale, ma anche attraverso il contatto direi visivo ed umano con coloro che si occupano localmente di questi problemi (amministrazioni locali, sindacalisti, operatori, ecc.), le nozioni esatte che devo poi tradurre in proposte.

Mi pare necessario osservare che lo schema del disegno di legge recante provvidenze per la cantieristica è stato comunicato alla C.E.E. non soltanto per doveroso rispetto alle norme del trattato di Roma, ma per l'evidente nostro interesse di essere attivamente presenti nella predisposizione di una politica comunitaria delle costruzioni navali intesa ad evitare una indiscriminata concorrenza tra i cantieri dei paesi della Comunità e per assicurare loro maggiore e più efficace difesa nei confronti di altri cantieri dei paesi terzi che, per diversi motivi e fra l'altro per la loro mole, assumono una forza competitiva che non potrebbe essere fronteggiata nell'ambito dei singoli paesi. L'Italia, non da adesso ma da anni, si è fatta promotrice di questa impostazione in sede comunitaria e naturalmente non deve perdere il beneficio di questa sua azione di impostazione generale, giacché essere presenti in questa maniera vuol dire evidentemente fare precisamente il nostro interesse.

Relativamente allo specifico quesito contenuto nell'interpellanza n. 454 dell'onorevole Fortuna, concernente il potenziamento ed ammodernamento dei cantieri riuniti dell'Adriatico di Monfalcone, posso assicurarlo che nei programmi dell'I.R.I. e della Fincantieri sono previste una nuova fase di investimenti e varie provvidenze per la sistemazione di detto cantiere, che indubbiamente ha un posto di primo piano nella cantieristica nazionale.

Per quanto riguarda l'interpellanza n. 381 che ha come primo firmatario l'onorevole Fasoli, è da ricordare che i cantieri navali attraversano da anni purtroppo una grave crisi strutturale, che dà luogo ad un crescente squilibrio tra domanda e offerta su scala mondiale. Le industrie cantieristiche dei paesi tradizionalmente costruttori di navi sono soggette all'incisiva pressione di industrie concorrenti che godono di sostegni statali e di condizioni produttive particolarmente favorevoli: facilitazioni creditizie, costo ridotto della manodopera e degli oneri sociali, manodopera fluttuante (quando non ve n'è bisogno, la si dimette), automazione spinta del lavoro, integrazione verticale delle aziende, dimensione del portafoglio ordini tale da permettere una organizzazione spiccatamente industriale della produzione, commesse politiche, ecc. Ora, non è che nel settore I.R.I. e quindi della Fincantieri non si sia fatto uno sforzo considerevole dal punto di vista dell'organizzazione del settore in questi anni; è che, anche attraverso la situazione congiunturale, il costo della manodopera e il costo delle materie prime non si sono evoluti così come era prevedibile ed augurabile che si evolvessero, e pertanto il lavoro iniziato è stato ad un determinato momento interrotto nel suo logico svolgimento.

In questa situazione, i cantieri dei paesi della C.E.E. si son venuti a trovare in posizione sfavorevole a vantaggio delle industrie concorrenti del Giappone, della Svezia e dei paesi nuovi costruttori, mentre all'interno della stessa C.E.E. i cantieri italiani risultano particolarmente colpiti. In relazione a tale stato di fatto, considerando che l'industria cantieristica opera sul mercato mondiale e che quella italiana non è protetta, il programma quinquennale, come si è visto, prevede che l'aiuto pubblico, nell'ambito degli impegni C.E.E., dovrà essere proseguito e ne indica il livello « in una misura corrispondente alla protezione doganale media accordata dalla tariffa esterna comune della C.E.E. ai prodotti meccanici ».

Tale misura è inferiore a quella applicata in passato, e ciò comporta lo svolgimento di una politica diretta ad incrementare l'efficienza e la capacità competitiva dell'industria cantieristica nazionale, che dovranno essere conseguite, come dal programma, anche attraverso la razionalizzazione produttiva del settore, e cioè con il potenziamento tecnologico dei centri produttivi più idonei e con la conversione di taluni centri marginali ad altre attività.

Ricordo, infine, come sia esplicitamente previsto nel programma che le operazioni di riconversione che si renderanno necessarie « avvengano senza pregiudizio per la manodopera attualmente occupata » e che ciò sarà realizzato mediante una idonea « azione pubblica ».

A quanti mi hanno invitato a guardare da vicino i problemi della Fincantieri nell'ambito dell'I.R.I., assicuro che il ministro della marina mercantile rivolgerà a quei problemi la sua particolare attenzione.

Mi si permetta di concludere richiamando il pensiero dell'indimenticabile ministro Vannoni, il quale nel suo schema di programma, che preludeva ed anticipava l'attuale politica di programmazione, poneva a quanti hanno responsabilità nella vita pubblica l'esigenza di una politica di produttività in quanto indispensabile non solo per assicurare la continuità di lavoro agli occupati, ma per portare il beneficio dell'occupazione ai disoccupati ed ai sottoccupati, che sono l'espressione più umana e più affliggente degli squilibri che ancora sussistono nel nostro paese.

Con questi intenti e con questa visione d'insieme, il Governo intende operare nell'interesse del paese e di tutti i suoi cittadini, primi fra i quali coloro che più hanno bisogno della sollecitudine del potere pubblico.

PRESIDENTE. L'onorevole Fasoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FASOLI. I problemi della cantieristica e, più in generale, della marineria italiana, oggetto delle nostre interpellanze, sono di tale rilievo che è appena necessario sottolinearlo di nuovo, dopo quanto è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto; in particolare dall'onorevole Giachini, che ha illustrato le due interpellanze delle quali sono fra i firmatari.

Tali problemi si collocano fra quelli che non solo sono tradizionali dell'economia del nostro paese, tutto proteso sul mare, ma sono tanto qualificanti dell'economia nazionale, da non poter essere misurati soltanto in ragione del numero delle unità lavorative occupate nel settore e in termini di interessi di città e di zone in cui l'attività cantieristica si esplica.

Come una delle industrie di base di tutta la nostra struttura nazionale produttiva, la cantieristica e i suoi problemi attuali hanno richiesto da tempo (ma fino ad ora inutilmente, pare) e richiedono — mentre il paese è in procinto di adottare una politica di programmazione — la definizione di alcune fra le più delicate questioni.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

Primo: si trattava e si tratta, fra l'altro, di conoscere in che modo il Governo intenda operare per le questioni della cantieristica, non solo avendo ascoltato, ma restando a diretto contatto con gli organi che legittimamente rappresentano le popolazioni e presiedono ad interessi economici e sociali ben definiti, cioè le assemblee elettive comunali, provinciali e regionali (dove queste esistono), e con le organizzazioni sindacali ed economiche più direttamente investite da tali decisioni.

Secondo: si trattava e si tratta di sapere, di fronte a situazioni concrete come sono quelle dell'annunciata cessazione della propria attività tradizionale dei cantieri di Muggiano (La Spezia), San Marco (Trieste) e Livorno, ed essendo state rese dichiarazioni verbali e scritte puramente di comodo, di sapere in che rapporto il Governo colloca l'iniziativa pubblica col programma economico di tale settore produttivo, in cui predomina appunto la mano pubblica.

In terzo luogo, si trattava di accertare qual è il ruolo assegnato all'industria di Stato nel nostro paese, nell'ambito degli accordi della C.E.E.

Infine, era opportuno sentire esporre dal Governo i principi e i criteri su cui si basa il provvedimento da esso approntato per sostenere l'industria navalmecanica.

Dire che la risposta che abbiamo dovuto subire dal Governo è insoddisfacente significherebbe essere non dico troppo buoni con chi ha avuto l'ingrato compito di eludere le questioni che sopra ho indicato, e che sono particolarmente poste nell'interpellanza n. 381, ma usare eccessiva e quindi colpevole indulgenza con chi dimostra di aver assunto gravissime responsabilità nella conduzione dell'industria cantieristica nazionale ed è in grave ritardo nel far conoscere al Parlamento le precise decisioni in materia adottate dalla C.E.E. sin dall'8 marzo 1961, e ciò in un momento in cui da parte di organi comunitari si esercitano pressioni perché quelle decisioni diventino operanti.

La nostra industria cantieristica è minacciata di gravissime mutilazioni, e persino il Parlamento non conosce ancora i termini degli accordi intervenuti in materia tra la C.E.E. e il nostro Governo. Ci si osa chiedere ancora di aspettare! Aspettare che cosa? Che l'irreparabile sia compiuto? O crede, signor ministro, che i cantieristi possano accontentarsi di quello che ella va dicendo nei suoi, è vero, frequenti e numerosi viaggi nelle città marinare? I viaggi che ella compie, signor ministro, con tutta evidenza non si rivelano ido-

nei, come non bastano le « giornate del marittimo », a determinare una ripresa della nostra marineria e in particolare dell'industria cantieristica.

Si preoccupi, signor ministro, di raccogliere le istanze delle maestranze dei cantieri e delle amministrazioni locali. È da anni che sulla crisi dei cantieri si è avuto l'interessamento politico responsabile, a tutti i livelli, dal Parlamento, in occasione della discussione dei bilanci, ai consessi locali. Da anni le maestranze di tutti i cantieri e delle altre imprese attorno ad essi gravitanti, sempre sorrette dall'unanime partecipazione delle popolazioni, hanno manifestato in tutte le forme possibili la volontà di vedere risolta la crisi del settore. Consigli comunali hanno condensato in voti richieste e suggerimenti. Nei giorni 2 e 3 dicembre 1961 (in un periodo in cui si era ancora in tempo per adottare provvedimenti efficaci) il convegno sulla cantieristica promosso a La Spezia dalle amministrazioni comunali e provinciali di Genova, di Livorno e della stessa La Spezia indicò non nel ridimensionamento e nella conversione dei cantieri ad altre attività (come è avvenuto per quello di Livorno), bensì nel potenziamento delle attrezzature produttive, la via da seguire per uscire fuori dalla crisi cantieristica e per salvare, anzi esaltare, un così importante apparato della produzione nazionale.

Quale conto ha fatto il Governo degli atti di quel convegno? A quanto ci è dato giudicare, esso ha riservato ad essi solo uno sdegnoso e antidemocratico disprezzo. A questa stessa discussione, del resto, si perviene in ritardo, perché è dall'11 febbraio 1965 che la mia interpellanza attendeva una risposta. Siamo, d'altra parte, arrivati al punto che non si nasconde più nemmeno l'insofferenza per il fatto che le amministrazioni locali, in rappresentanza delle popolazioni, sollecitino e stimolino gli organi di governo ad intervenire, e tempestivamente. Questo trattamento è stato di recente riservato agli amministratori di La Spezia negli uffici del Ministero delle partecipazioni statali.

È annunciato ora per il 12 giugno, come ha opportunamente ricordato il collega Giachini, un altro convegno promosso dalle amministrazioni locali di La Spezia, Trieste e Livorno, cioè delle città i cui cantieri sono minacciati di chiusura. Il ministro, nella sua risposta, non ci ha dato alcuna assicurazione che curerà di essere rappresentato a quell'incontro, né ci ha detto in che modo intenda concretare la sua partecipazione. Non si chiede, si badi, solo un atto di formale corret-

tezza, ma un impegno sostanziale ad affrontare, insieme con le amministrazioni sindacali e con i sindacati, i problemi che saranno dibattuti nel convegno.

Gravi (è stato efficacemente sottolineato) sono le prospettive che ci stanno davanti. Nessuno ignora che sotto l'eufemistica richiesta di un definitivo « risanamento » dei cantieri italiani avanzata dalla C.E.E., e che ci fa tornare alla mente un'altra tragica, sinistra e teutonica « soluzione finale », si nasconde in realtà la smobilizzazione dell'industria cantieristica italiana o la riconversione ad altra attività di una parte dell'attuale potenziale produttivo navalmeccanico del nostro paese. Ora un simile smantellamento dei cantieri avrebbe non soltanto pesanti conseguenze per l'economia di intere città e zone e per migliaia di lavoratori, ma nuocerebbe soprattutto all'economia nazionale nel suo complesso.

E da anni che gli organi responsabili parlano di volontà di risolvere la crisi cantieristica. Ne sono state individuate le cause ora nella crisi dei noli, ora nella spietata concorrenza fattaci sul mercato, specialmente dai cantieri giapponesi. Si è detto (e non da poco tempo) che era necessario affrontare il problema in termini di competitività. Il ministro Spagnoli ha affermato che il Governo ha apprestato un piano per l'ammodernamento dei cantieri, ma che poi esso è stato abbandonato. Perché ciò è accaduto?

In concreto, che cosa è stato fatto per ottenere una maggiore competitività nei nostri cantieri? Questo chiediamo al Governo. Ma il Governo non ci risponde, perché sa che nulla è stato fatto. È stato ed è troppo comodo individuare nel costo del lavoro, come ancora ha fatto l'onorevole Spagnoli, il fattore determinante degli alti costi della produzione cantieristica nazionale e quindi della progressiva riduzione delle commesse ai nostri cantieri navali. Questo argomento è servito soltanto a taglieggiare i lavoratori e a respingere le loro richieste contrattuali.

Credo che non vi sia più alcuno disposto — per sua dignità — a sostenere argomentazioni tanto risibili, dal momento che è a piena conoscenza di tutti che i salari corrisposti ai dipendenti delle industrie navalmeccaniche sono tra i più bassi percepiti nell'area del M.E.C. e le condizioni di vita nei cantieri italiani sono tra le più deplorabili. La realtà è ben altra! Mentre si diceva di voler porre mano ad un piano di riordino e di sviluppo della cantieristica, nulla o troppo poco si è fatto per porre in condizioni di competitività i cantieri italiani.

È un fatto che la Fincantieri ha continuato in questi anni ad effettuare i più bassi investimenti tra quelli che si sono avuti nei settori controllati dall'I.R.I. e, naturalmente, in rapporto all'importanza dei vari settori, come si rileva dalla tabella 7 a pagina 4 della relazione programmatica delle partecipazioni statali per l'anno 1964, distribuita ai parlamentari.

L'impressione alla quale io stesso non riesco a sottrarmi è che volutamente si sia lasciato peggiorare le condizioni dei nostri cantieri, affinché si avviassero ad una estinzione che avesse tutta la parvenza della naturalezza, quasi per avere, necessariamente, giustificazioni per le decisioni che ci si apprestava ad adottare e ad applicare.

È un fatto che mentre nei cantieri dei paesi dei quali oggi si dichiara insostenibile la concorrenza (specialmente in quelli giapponesi e svedesi) sono state sempre più ricercate e introdotte nuove tecniche, procedendo ai necessari finanziamenti, nei nostri cantieri invece le cose sono andate all'inverso. Ho sotto gli occhi la situazione del cantiere del Mugliano (La Spezia), uno dei più famosi che ora, con il cantiere di San Marco di Trieste e con quello di Livorno, definiti tutti marginali, dovrebbero essere chiusi.

Le attrezzature sono state lasciate nella più completa assoluta obsolescenza: scali inadeguati; impianti di sollevamento di portata limitatissima; officine dotate di macchinari vetusti; nessuna organica adozione di nuove tecniche con la scusa, risibile per la mancanza di iniziative, che la topografia del cantiere non consentiva un ammodernamento. E poi, niente assunzioni di nuova manodopera e quindi invecchiamento costante delle maestranze. A quest'ultimo riguardo va detto che la loro età media è di 45 anni contro i 32 anni delle maestranze dei cantieri giapponesi. Dal 1950 il personale impiegato nel cantiere di Mugliano è stato ridotto di circa mille unità. È il caso però di sottolineare che intanto la produzione è aumentata ugualmente.

Questo fenomeno di senescenza totale non si è avuto soltanto nei cantieri marginali; si registra anche in quelli in cui si dice di voler concentrare la produzione. Nel cantiere di Monfalcone, ad esempio, dal 1951 al 1965 si sono avuti 2.518 operai in meno, pari al 39 per cento dell'intera maestranza impiegata nel 1951, e 118 equiparati ad impiegati.

Tutto ciò sta ulteriormente ad indicare che il « risanamento » voluto dalla C.E.E. non colpirebbe solo i cantieri definiti « marginali ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

Questi sarebbero i primi in ordine di tempo, ma gli altri non sarebbero per questo risparmiati.

Fatte queste considerazioni sulle responsabilità della Fincantieri bisogna a maggior ragione sottolineare che se i tecnici, i lavoratori di questi cantieri hanno continuato a produrre veri prototipi di tecnica navale, si deve dare onestamente atto che ciò è da attribuirsi in prevalenza all'alto grado di responsabilità delle maestranze e allo spirito di sacrificio di chi vuol salvare il proprio cantiere e rendere così un servizio all'economia nazionale. Eppure la Fincantieri e il Governo continuano a dire che il ridimensionamento è una dura necessità dato che i cantieri italiani non sono riusciti ad essere competitivi rispetto agli altri. Ma di chi è la colpa?

La Fincantieri ha realizzato quello che nei cantieri più moderni e produttivi è ormai realtà, e cioè una politica di prezzi congiunti? No! Quale politica di ricerca e di progettazione è stata condotta? Nessuna! Si è consentito che i migliori tecnici e le maestranze più qualificate abbandonassero i cantieri per andare alla ricerca di una retribuzione più elevata. Lo Stato — si dice — ha erogato miliardi per il risanamento dell'industria cantieristica. Ma non è forse vero che questi miliardi sono andati a finire, in misura di gran lunga prevalente, nelle casse degli armatori, e non sono serviti all'ammodernamento e al potenziamento dei cantieri?

Ecco perché il nostro gruppo è stato ed è sempre contrario a siffatti provvedimenti.

Si è constatato che le commesse di nuovo naviglio dall'estero si sono assottigliate, fino ad estinguersi l'anno scorso. Ma ci si dica: che cosa è stato fatto per reperire commesse all'estero? Ci si dimostri che la politica che si adotta verso il cosiddetto terzo mondo è tale da assicurarci, da parte di quei paesi, commesse di naviglio, o sia comunque tale da richiedere un potenziamento dei nostri traffici marittimi!

La nostra flotta mercantile sta degradando di posto in posto ogni anno nella scala dei valori mondiali delle flotte mercantili. Non assistiamo ad un graduale potenziamento della flotta della Finmare, come sarebbe necessario e come ha dimostrato il collega Giachini, ma alla riduzione progressiva delle linee da essa gestite. È vero, vi è il trionfale viaggio inaugurale della *Michelangelo*, ma contro l'immissione in navigazione di questo modello della tecnica navale italiana vi è la minaccia di messa in disarmo dell'*Augustus*.

Continua ad essere assolutamente carente una attività propulsiva della stessa Finmare nel settore del trasporto merci.

Si badi, noi non chiediamo una politica autarchica, ma la realizzazione di una politica autenticamente marinara, quale si conviene ad un paese marinaro come il nostro. Non una politica di prestigio, ma una politica corrispondente ai nostri interessi nazionali in tutto il complesso settore dell'economia marinara.

Abbiamo chiesto un piano organico del Governo: ci si è risposto, dopo anni di crisi, che questo piano organico è ancora allo studio! E intanto si sta assistendo al sacrificio colpevole di questo settore determinante dell'economia nazionale.

Non è e non può restare senza significato il fatto che il settore del nostro apparato produttivo che si va dicendo di voler risanare, ma che in realtà si vuole vulnerare a morte, appartiene per l'80 per cento alle partecipazioni statali.

Veniamo qui, dunque, alle altre questioni connesse con la situazione dei cantieri. La prima riguarda la collocazione dell'iniziativa pubblica nella programmazione; la seconda, il ruolo delle nostre industrie I.R.I. nell'ambito degli accordi comunitari. E qui non si può non fare un'osservazione di tutta evidenza.

Le industrie I.R.I. e l'iniziativa economica pubblica costituiscono di per sé qualche cosa di spurio rispetto alla struttura economica dei paesi del M.E.C. e rispetto ai fini stessi che il M.E.C. si propone. Si conosce in proposito il parere espresso in occasione della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ora, tutto ciò che è considerato spurio, estraneo, è legge che si debba espellere dall'organismo nel quale risulta inserito. Vanificare la funzione dell'industria di Stato italiana: questo è il reale, concreto obiettivo dei monopoli, non solo italiani, ma stranieri. Ma non può essere, e non è infatti, la linea dei lavoratori italiani, i quali quando si battono, e con magnifica fierezza, come da anni si battono, contro i ridimensionamenti o la riconversione dei cantieri, si battono non solo per la conservazione del posto di lavoro — che pure è già molto, ed è cosa sacrosanta — e nemmeno solo per la tutela di interessi localistici, ma avendo davanti l'obiettivo della difesa di uno sviluppo democratico dell'economia nazionale, in cui insostituibile appare, ed è, anche l'industria cantieristica a preminente capitale statale.

In un documento dei dipendenti del cantiere del Muggiano si legge quanto segue:

« Affermando l'esigenza di un diverso indirizzo della cantieristica e dei settori collegati, in una linea che punti ad una maggiore presenza italiana delle attività marittime e mondiali, i lavoratori non sono mossi dall'intenzione di porre assurde questioni di prestigio, ma dalla valutazione della insostituibile funzione dell'economia marittima per lo sviluppo economico di un paese come l'Italia. Si tratta di una scelta che, mentre propone da un lato una politica di sviluppo dei traffici e degli scambi commerciali con tutti i paesi del mondo, una linea di lotta per la distensione ed una politica estera di ampliamento dei nostri rapporti con tutti i paesi e in specie con quelli socialisti e del « terzo mondo », propone, d'altro lato, un indirizzo democratico della stessa programmazione economica. Non si tratta per noi, quindi, di fermarci alla critica del piano Pieraccini solo per essersi esso presentato così brutalmente alla città di La Spezia ed ai lavoratori della cantieristica... ».

Emerge, infatti, considerando il piano anche dal punto di vista della cantieristica, la sua caratteristica di fondo: è una linea di programmazione concertata con i grandi gruppi privati che tendono a difendere e consolidare il tipo di sviluppo economico attuale, una linea che, attraverso la politica di crescente integrazione dei grandi gruppi monopolistici a livello europeo e mondiale, riduce sempre più le possibilità per lo Stato italiano di dirigere effettivamente la vita economica del paese.

Di fatto, i programmi del M.E.C. esprimono un disegno di razionalizzazione a livello europeo di questo settore produttivo mediante lo sviluppo, anche in questo campo, di un processo di integrazione fra i grandi gruppi e l'accordo di scaricare sulla cantieristica italiana le conseguenze delle tensioni formatesi sul mercato mondiale. Occorre perciò lottare per una scelta che, anziché la rinuncia e l'acquiescenza ai grandi monopoli europei, indichi la prospettiva di mantenere all'Italia la caratteristica di paese fornitore di navi: ciò è possibile solo con una presa di posizione precisa delle forze sindacali e politiche contro chi dirige oggi il processo di integrazione a livello europeo, contro una programmazione ispirata alle scelte dei gruppi monopolistici e perché invece siano determinate democraticamente — con il concorso dei lavoratori e degli enti locali — le scelte di investimento e le decisioni di politica economica.

Di questo si vanno rendendo conto le forze sindacali e politiche delle città sedi dei can-

tieri, confortate dall'unanime sostegno delle popolazioni.

Ho concluso, onorevoli colleghi. Le dichiarazioni testé rese dal ministro ricalcano notizie che già si avevano. Ma a nessuno sfugge la loro estrema gravità. Il Governo con la risposta odierna ha ancora una volta dimostrato di essere di avviso ben diverso da quello ripetutamente manifestato, unitario, dei lavoratori di La Spezia, di Trieste e di Livorno non solo ma anche degli altri cantieri di Genova, Monfalcone e Castellammare che dovrebbero essere i superstiti cantieri riassetati secondo i piani della C.E.E.

Il Governo, nonostante il dichiarato atteggiamento che ha posto a base dei suoi provvedimenti di sostegno della cantieristica, dimostra di tenere in maggior conto i *diktat* dei monopoli tedeschi che non gli interessi del nostro paese, anche quando questi facciano leva su settori produttivi a prevalente partecipazione statale. Le dichiarazioni che ella ha fatto, onorevole Spagnolli, suonano come lugubri campane a morte per alcuni fra i più gloriosi e famosi cantieri italiani.

Questo è il senso della riaffermazione delle previsioni del piano quinquennale che comporta una grave riduzione delle nostre attività. E ancora una prova che i governi cambiano, adottano nuove formule, dichiarano nuove intenzioni, dimostrano di voler adottare vie nuove di programmazione ma, per quanto attiene la cantieristica, problema che ora ci sta dinanzi, la decisione rimane ferma e conforme alla volontà della C.E.E. dell'8 marzo 1961, che il piano quinquennale si è fatto carico di recepire. Condanna a morte ripetuta, altro che stralcio dalla primitiva stesura del piano quinquennale della parte che prevede la chiusura dei cantieri di Muggiano, di La Spezia, di San Marco di Trieste e di Livorno!

Perciò nell'interesse nazionale oltreché dei lavoratori direttamente impiegati nella cantieristica per superare la crisi pluriennale che travaglia questo settore, è bene che questo Governo se ne vada, se non è capace o non vuole accogliere la spinta unitaria che sale dai lavoratori.

Anche il problema della cantieristica sta a dimostrare che solo una nuova maggioranza che rifletta e rechi nel suo seno l'unità delle forze che si battono non per la chiusura, il ridimensionamento o la conversione dei cantieri o per la semplice conservazione del posto di lavoro, potrà avviare a nuovo sviluppo l'economia marinara e potenziare l'iniziativa pub-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

blica. Questo è il senso — mi pare — delle lotte dei lavoratori.

Gli uomini di Governo attuali ne tengano conto, per non passare alla storia parlamentare come i liquidatori dei cantieri italiani, o se comunque non vogliono rendersi responsabili di cedimenti nei confronti dei grandi monopoli tedeschi di cui presto o tardi dovrebbero rispondere davanti alle loro coscienze, oltreché politicamente davanti al popolo italiano.

Il quale — è bene sottolinearlo — non stende la mano per avere lavoro, che è un suo diritto, ma rivendica invece il diritto ad uno sviluppo democratico dell'economia nazionale. E per ciò stesso anche ad uno sviluppo dell'economia marinara italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fortuna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FORTUNA. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole ministro per quanto riguarda il potenziamento dei cantieri riuniti dell'Adriatico di Monfalcone. Tenga conto il Governo del grado di agitazione e di preoccupazione che le migliaia di operai monfalconesi manifestano per l'insicurezza del loro posto di lavoro. Dal 1951 ad oggi, la riduzione è andata dai 7.400 agli attuali 4.700. Nel 1945 (altri tempi!) erano occupati 13.000 operai.

Queste preoccupazioni, unitamente ad altri fattori, fra i quali i pessimi rapporti, che permangono, con la direzione incline ad infliggere incredibili umiliazioni e angherie (non sono forzature le mie), e la solidarietà con gli operai dei cantieri San Marco di Trieste, tutto ciò ha condotto proprio ieri — ed io vengo da là — a un impressionante sciopero unitario di tutte e tre le organizzazioni di massa.

Attendo, pertanto, per le altre mie richieste svolte oralmente le chiarificazioni che nel prossimo futuro il ministro ci ha preannunciato in sede di Commissione trasporti e in occasione della discussione del disegno di legge interessante il settore.

PRESIDENTE. L'onorevole Naldini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NALDINI. Non posso che dichiararmi insoddisfatto della risposta del ministro, in quanto mi pare che essa abbia eluso i problemi sollevati nel mio intervento e in quelli di altri colleghi che hanno preso parte a questa discussione.

Come ho già detto in sede di illustrazione della mia interpellanza, i problemi della cantieristica italiana sono inseparabili da un mutamento in profondità di tutta la logica del-

l'intervento pubblico, in particolare per quanto riguarda l'industria di Stato.

Come ho prima affermato, senza mutamento non solo qualsiasi programma non tutelerebbe gli interessi dei lavoratori e dell'economia nazionale, ma anche uno stesso programma di sviluppo per i cantieri rimarrebbe un fatto isolato ed episodico e sarebbe destinato, a scadenza non lontana, al fallimento. Esso si scontrerebbe con il permanere di orientamenti nell'industria di Stato, e in generale nell'intervento economico pubblico, incompatibili con le sue possibilità di successo a lungo termine, e di cui già si è fatto inequivocabile esperienza.

Per un verso, questo successo può essere garantito solo nel quadro di un mutamento degli indirizzi generali di politica marinara, dei traffici e del commercio con l'estero, che dia unità a tutti questi aspetti sulla base di una più larga e più equilibrata apertura della nostra economia al di fuori dell'area del M.E.C., tale da offrire nuovi e dinamici margini alla nostra navalmeccanica; per altro verso, un nuovo orientamento per la navalmeccanica implica nuovi indirizzi nelle scelte industriali pubbliche e nella gestione delle imprese a partecipazione statale, che soli, in ultima analisi, possono garantire un clima in cui non solo la navalmeccanica, ma tutto l'intervento pubblico nel settore industriale siano in grado di assolvere una funzione di effettiva modificazione del meccanismo di sviluppo dell'economia italiana e di reale condizionamento delle scelte dei grandi interessi privati, senza di che le finalità sociali dell'intero programma quinquennale sarebbero fatalmente vanificate.

Nel rivendicare una scelta diversa per i cantieri, siamo ben consapevoli che ciò deve significare un mutamento delle priorità nell'intervento pubblico e del tipo di gestione dell'apparato industriale dello Stato. Ciò comporta almeno due direttrici: 1) la determinazione di nuove priorità nei programmi di investimento dell'impresa pubblica ed in particolare dell'I.R.I., che diano un posto preminente allo sviluppo dell'industria meccanica strumentale nei settori che sempre più si rivelano decisivi per una politica di aumento generale della produttività e della efficienza a livello di tutto il sistema produttivo. È solo in questo quadro di vasta espansione della meccanica strumentale che la stessa navalmeccanica, intesa come ciclo unitario di produzione, può ritrovare il terreno per una sua solida espansione e per una politica di alta produttività.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

2) La determinazione di una gestione unitaria e coordinata del complesso delle attività industriali pubbliche, quale può risultare solo dalla fissazione di precisi obiettivi da raggiungere e non dall'affidamento puro e semplice alle regole del mercato conseguente all'impostazione privatistica della economicità, come ha fatto nella sua risposta l'onorevole ministro.

È in questa direzione che va superata l'assurda divisione a compartimenti stagni di attività strettamente collegate, di cui è esempio clamoroso la mancanza di qualsiasi politica di coordinamento in settori quali la cantieristica, la siderurgia e la meccanica. È su queste basi, in conclusione, che deve poggiare un nuovo programma per la navalmeccanica che, lungi dall'essere una scelta settorialistica ispirata alle esigenze del cosiddetto ordine sociale, rappresenti in realtà una premessa di fondamentale importanza per fare acquistare alla politica industriale dello Stato caratteristiche di reale efficienza e di incisività sull'intero processo economico nazionale.

Ho già detto che la risposta dell'onorevole ministro ha completamente eluso questi problemi di fondo, che sono problemi strutturali dell'industria cantieristica italiana. È per questi motivi che mi dichiaro insoddisfatto.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Sabatini e Romualdi non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e della interrogazione all'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 17 maggio 1965, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

SCIONTI ed altri: Ordinamento degli istituti di istruzione e di formazione tecnica e professionale (1961);

NUCCI e QUINTIERI: Istituzione degli ispettorati centrali dell'Ispettorato del lavoro e degli uffici del lavoro e della massima occupazione (2334).

2. — *Svolgimento della mozione Laconi (29) e delle interpellanze Isgrò (450), Sanna*

(451), Cocco Maria (459), Roberti (464), Bertoldi (465) sulla situazione economica della Sardegna.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (*Urgenza*) (2017);

e delle proposte di legge:

CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);

ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);

AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);

AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);

ZINCONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);

GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183);

— *Relatori:* Barbi, *per la maggioranza;* Chiaromonte, Avolio, Bonea, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 marzo 1965, n. 146, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino (*Modificato dal Senato*) (2194-B);

— *Relatore:* Patrini.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori:* Cacciatore e Russo Spena.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— RELATORE: Zugno.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 14,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

CAPRARA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se sia tuttora operante la circolare ministeriale n. 444/M.L. del 20 febbraio 1945 della direzione generale di sanità militare - divisione II, sezione 2^a. (11444)

DI NARDO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano informati che la direzione delle manifatture cotoniere meridionali di Napoli ha ordinato ad ex dipendenti di lasciare libere le case che abitano da diversi anni, di proprietà di quelle cotoniere; per conoscere, ciascuno per la propria competenza, se intendano intervenire, per far sospendere la procedura di sfratto, non avendo quelle famiglie la possibilità economica di poter fittare altri alloggi; per conoscere, infine, se intendano dare disposizioni all'Istituto case popolari di Napoli di provvedere ad assegnare un certo numero di alloggi agli ex dipendenti delle predette cotoniere, che rimarranno senza abitazione, a seguito dello sfratto intimato da quella direzione. (11445)

DARIDA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere per quali motivi ai dipendenti dell'I.T.E.R., (Inventario, Archivio e Magazzini dell'Istituto Superiore di Sanità), che non hanno la qualifica di tecnici, ma che svolgono ugualmente lavoro di tecnici, non è stata concessa l'indennità di rischio prevista dalla legge n. 291-B del 13 maggio 1964.

In forza di detta legge: « a favore del personale tecnico di ruolo e non di ruolo delle carriere direttive, di concetto, esecutiva e del personale ausiliario comunque in servizio presso i laboratori e reparti dell'Istituto superiore di sanità, è stata concessa, a partire dal 1° gennaio 1964, una indennità di lavoro nocivo e rischioso nella misura di lire 500 giornaliere ». Con decreto del Ministro della sanità, di concerto con quello del tesoro, sono stati riconosciuti ed elencati in detto decreto i laboratori e i reparti ai quali spetta detta indennità.

La mancata corresponsione dell'indennità di rischio crea una situazione di disparità fra dipendenti che, pur provenendo da diversi ruoli, tecnico ed amministrativo, svolgono medesime mansioni, dalle quali deriva il rischio. (11446)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e come intenda

provvedere per estendere le provvidenze di cui alla legge del 1962, n. 1431, ai comuni di Conca della Campania, Tora Piccilli e Marzano Appio, che si trovavano al centro di abitati riconosciuti colpiti dal terremoto del 21 agosto 1962.

Il problema è attuale e pressante, perché i cittadini di quei comuni hanno un patrimonio urbano completamente dissestato, con abitazioni civili puntellate, che rappresentano un continuo pericolo per la pubblica incolumità (11447)

PELLICANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — In merito ai sistemi operativi e alla conduzione amministrativa dell'Ente per la quadriennale d'arte di Roma, che suscitano viva inquietudine negli ambienti artistici e sono causa di disagio e di grave preoccupazione.

L'interrogante desidera sapere se siano vere, in particolare, le seguenti circostanze:

1) che gli organi direttivi dell'ente, surrogandosi arbitrariamente nelle competenze spettanti, per gli articoli 12 e 13 del regolamento, all'apposita Commissione per gli inviti, abbiano deliberato a loro piacimento e discrezione in merito alla scelta e agli inviti degli artisti per la partecipazione alla prossima rassegna d'arte;

2) che nel nutrito elenco degli espositori abbiano trovato agevole accoglienza, sempre ad opera degli organi direttivi dell'ente, elementi di scarsa qualificazione e notoriamente estranei ad ogni attività artistico-professionale, mentre sono stati clamorosamente esclusi artisti di fama, taluni di rinomanza internazionale e di consolidato prestigio, nonché illustri docenti d'arte negli istituti d'istruzione artistica;

3) che gli organi direttivi dell'ente, senza alcuna preventiva deliberazione del consiglio d'amministrazione, abbiano disposto l'elargizione di un lauto emolumento in favore dei membri della Commissione per gli inviti alla IX Quadriennale, quale rimborso per due sole sedute, con scarsa considerazione per le capacità finanziarie dell'ente dotato di un esiguo bilancio.

Se tali circostanze corrispondono a verità, l'interrogante intende conoscere quali provvedimenti urgenti saranno adottati allo scopo di rimuovere le cause della irregolare gestione dell'Ente per la Quadriennale, i cui metodi verrebbero giustificati in base ad una pretesa quanto illegittima prassi consuetudinaria, e per restituire prestigio e normalità ammini-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1965

strativa ad una istituzione di alto valore culturale, in particolare promuovendo sollecite misure per la revisione degli inviti diramati per la IX Quadriennale, al fine di riparare alle ingiuste omissioni e riqualificare il campo degli espositori. (11448)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se — in vista dell'entrata in vigore del nuovo orario ferroviario, in attuazione dal 30 maggio 1965, che prevede l'effettuazione dei nuovi treni R563 e R562 Roma-Palermo-Siracusa e viceversa — corrisponda a verità la notizia che s'intende attuare un servizio per il personale di macchina dei due depositi di Roma e Reggio Calabria, da adibirsi ai due treni, che andrebbe a tutto danno del personale del deposito di Reggio Calabria e a pregiudizio dello stesso servizio ferroviario. (11449)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire per evitare che, per il prossimo anno, la Cassa mutua provinciale degli artigiani di Reggio Calabria aumenti il contributo integrativo, date le precarie condizioni economiche degli artigiani della provincia.

L'interrogante fa presente che nel caso di necessità si potrebbe ricorrere all'accensione di mutuo da parte della Cassa. (11450)

CRUCIANI E GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che gli enti concessionari dei corsi di scuola popolare di grado elementare scelgono gli insegnanti con criteri del tutto soggettivi, in base a valutazioni personali e a seguito di pressioni politiche.

Questa scelta prescinde assolutamente dalla graduatoria provinciale tenuta dal provveditore agli studi.

Con siffatti sistemi gli incarichi vengono spesso affidati ad insegnanti privi di esperienza professionale con scarsa garanzia circa il loro rendimento ai fini per i quali i corsi sono stati istituiti.

Gli allievi di questi corsi sono per la maggior parte adulti e pertanto è necessario l'impiego di insegnanti esperti e collaudati.

Accade invece che insegnanti, appena diplomati vengono assunti dagli enti concessionari e acquistano punti per la graduatoria, mentre quelli che hanno già conseguito un punteggio più alto a seguito di incarichi affidati dai provveditorati, in base a criteri selettivi, restano inoperosi.

Cosicché i provveditorati si limitano a convalidare passivamente le scelte fatte dagli enti senza poter far valere il diritto di coloro che hanno maggiore esperienza professionale e anzianità di servizio e di iscrizione nella graduatoria, mentre sono tenuti a seguire rigorosamente la graduatoria per la assegnazione degli incarichi e delle supplenze nonché quella per le scuole popolari organizzate dallo Stato.

Il sistema seguito dagli enti concessionari dei corsi di cultura popolare favorisce i mediocri, umilia i migliori e fa accrescere la pleora degli insegnanti incapaci di affrontare i concorsi.

Si chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per eliminare questa incresciosa situazione che provoca ingiustizie e che agevola i favoritismi creando vivo malcontento nella categoria di tutti gli insegnanti elementari. (11451)